

Ritorna il giallo dei Cézanne scomparsi

FIRENZE. Raccontare dei quadri di Cézanne in Italia è raccontare di un innamoramento di tre collezionisti d'inizio secolo per l'artista francese, che misteriosamente non ha lasciato tracce. Questa storia rimossa è riportata a galla dalla mostra a Villa Mimbelli a Livorno «Cézanne, Fattori e il '900 in Italia»: l'esposizione, puntando ufficialmente sull'influenza del pittore francese su autori che vanno dal macchiaiolo Fattori fino a Giorgio Morandi, tra le righe racconta della perdita di una cinquantina di dipinti dell'artista francese che dimoravano nelle case fiorentine di tre collezionisti e che oggi sono sparpagliati in ogni angolo del mondo, da Washington all'Australia al Giappone quando, addirittura, in luogo ignoto (un olio del 1866, «Laghetto del Jas de Bouffan», neppure gli studiosi sanno dove sia finito). Quei collezionisti erano Charles Loeser (1864-1928), Egisto Fabbri (1866-1933) e, in misura minore, Gustavo Sforzi (1888-1940). I destini di Loeser e Fabbri, lo racconta in catalogo la studiosa Francesca Bardazzi, si incrociano e seguono tracce parallele: coetanei, newyorkesi, di famiglia facoltosa, intorno ai 20 anni vennero in Europa e nel 1896 comprarono ognuno per proprio conto i primi Cézanne. Loeser li custodì gelosamente in casa. E quando senti sul collo il fiato della morte si accordò con la città di Firenze affinché i suoi Cézanne potessero espatriare negli Stati Uniti, in parte in dono alla Casa Bianca, in parte in vendita sul mercato. In cambio lasciava alla città la sua raccolta di arte rinascimentale. Che è conservata a Palazzo Vecchio a Firenze, nel mezzanino, ma viene esposta al pubblico solo nelle sere d'estate (nel ciclo dei «Tesori della notte») per carezza di personale di custodia. Mentre otto dei Cézanne di Loeser hanno preso il volo dopo il '45, gli altri sono emigrati in date imprecise. Il dipinto di cui si sono perse le tracce era appunto di Loeser. Ancora più nebulosa la vicenda dei dipinti passati per le mani di Fabbri: in tutto 32. Pittore a sua volta, arrivato a Firenze prima della guerra del '15-18, amava senza riserve il pittore francese che andò a trovare nel suo ritiro ad Aix-en-Provence. Fabbri cedette numerosi quadri per finanziare la costruzione di una chiesa in un paesino toscano e per acquistare il villino dove viveva con madre e sorelle. A fine anni Venti vendette tredici dipinti e gli rimasero almeno otto opere. Infine Gustavo Sforzi: ricco fiorentino, pittore dilettante finito in disgrazia, già ai primi del '900 possedeva un Van Gogh, un Degas e un Cézanne, un ritratto di Victor Choquet rimasto a Firenze in collezione privata. È notificato dalla soprintendenza ai beni artistici, ma i proprietari lo tengono sotto chiave. La mostra a Villa Mimbelli, promossa dal Comune di Livorno e dal museo civico Fattori, realizzata da Artificio (che pubblica il catalogo), è aperta fino al 13 aprile. Informazioni allo 1586/808001 e 804847.

Stefano Miliani

La Fondazione Guggenheim ottiene in prestito la preziosa raccolta privata dove spiccano quadri di Boccioni, Carrà e Morandi

Milano sconfitta cede i suoi gioielli d'arte Riappare a Venezia la «collezione Mattioli»

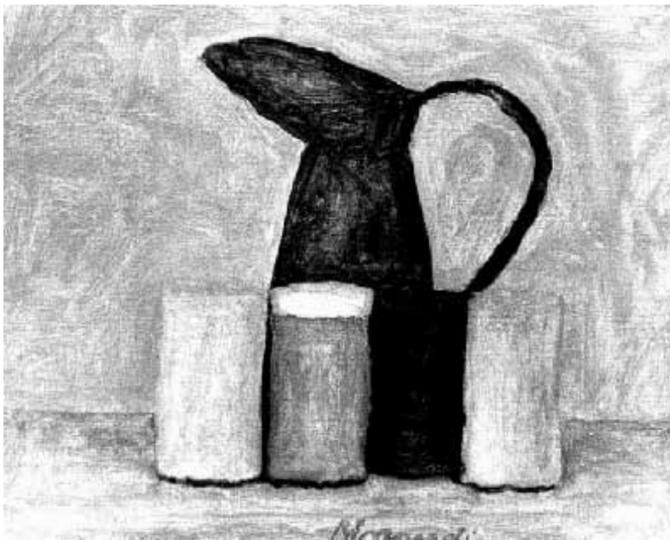
Dallo scorso settembre il nucleo portante è ospitato nella sede di Ca' Venier dei Leoni. Dal '73 non era stato mai esposto. La storia di un imprenditore innamorato dei futuristi e che diventò l'anima della promozione artistica lombarda dall'immediato dopoguerra in poi.

Una collezione privata d'estremo rilievo finalmente riaperta al pubblico ed insieme fatta oggetto di una latente contesa municipale fra Milano e Venezia. Soprattutto, l'ineludibile confronto fra inezie e pastois delle sovrintendenze nazionali e comunali da un lato e lo spregiudicato espansionismo di un'istituzione privata statunitense dall'altra. È questo il senso dell'iniziativa promossa dalla Fondazione Guggenheim che, nella sua sede veneziana di Ca' Venier dei Leoni, ospita dallo scorso settembre il nucleo portante della collezione Gianni Mattioli, ivi depositata per i prossimi cinque anni, nei termini di un prestito a lungo termine. Sembra l'ultimo atto di una dissennata diaspore che, nel corso di alcuni decenni, ha portato alla alienazione da Milano del grandioso patrimonio delle raccolte private d'arte contemporanea. Coniventi i regimi delle notifiche e delle donazioni, sortiti in esiti vassallari per i privati, e il sempre procrastinato riassetto di Palazzo Reale quale museo civico di arte contemporanea.

Nel corso del ventennio fascista, negli anni della ricostruzione e del boom economico, professionisti e imprenditori milanesi confermarono una loro vocazione sostenendo ricerche artistiche che proprio dall'ambiente e dalla cultura milanese avevano ricevuto impronta e ragion d'essere, dal futurismo di Boccioni e Carrà al Novecento di Sironi o Campigli. Con uguale sensibilità, acclusero tempestivamente la metafisica e Morandi, fino alle avanguardie europee - lo dimostra il bellissimo, ultimo, quadro di Cézanne, già di proprietà di Jucker ed ora alla Galleria Nazionale d'Arte moderna di Roma. Le

vicissitudini burocratiche prima accennate hanno poi compromesso l'integrità delle raccolte. A fronte dei superstiti esemplari delle collezioni Jucker e Jesi, confluiti rispettivamente nelle raccolte civiche e nel museo di Brera, sono andati perduti alla fruizione del pubblico milanese i Picasso e i Matisse dei De Angelis Frua e, in tempi recenti, gli artisti pop e minimalisti americani di Panza di Biumo. Se proprio quest'anno, il Comune di Milano ha registrato al suo attivo la definitiva acquisizione della collezione Boschi, esposta al Padiglione d'Arte Contemporanea (Pac), l'esodo dei capolavori Mattioli è avvertito al momento come una perdita secca. Perché non esistono collezionista e collezione più milanesi di Mattioli e dei suoi quadri.

Nell'immediato dopoguerra e per tutti gli anni 50, l'imprenditore Carlo Mattioli, titolare di una ditta per l'importazione del cotone greggio, è l'anima della promozione dell'arte contemporanea a Milano. Naturalmente, non considerava le ricerche, allora appena emergenti, di Fonta e degli spazialisti. Ma i buchi di Fontana si richiamavano, come ascendenza, alla dinamica trasgressione dei linguaggi tentata dai futuristi, pittori che costituiscono il nerbo della raccolta Mattioli. Questi, fin dal 1930 precece appassionato di Boccioni, divenne poi attento a reperire le opere dei futuristi, quando queste, ancora disponibili sul mercato, restavano però ignorate dai musei italiani, perché inficiate da sospetti di connivenza con il fascismo. La raccolta Mattioli si definisce in un breve arco d'anni, fra il 1946 e il 1953, grazie anche all'acquisizione in blocco della collezione del notaio bresciano Feroldi, dotata di



Giorgio Morandi, natura morta, 1959-60

notevolissimi Carrà, Morandi, Sironi, e grazie allo stretto sodalizio instaurato con Gino Ghiringhelli, titolare della Galleria «Il Milione» e intermediario privilegiato per un'accorta politica di acquisti. Il rigore perseguito da Mattioli nelle proprie scelte testimonia dell'intento storico-critico della sua raccolta, destinata a far documento dell'arte novecentesca ita-

liana, prima ancora che a rispecchiare le accensioni personali del proprietario. Un coinvolgimento con le opere vissute in prima persona resta comunque il motore dell'iniziativa, se si pensa alla formazione di Mattioli nella Milano degli anni Venti, quando la sua giovanile vocazione al teatro e alla letteratura d'avanguardia si sostanzia della frequentazione dei fu-

turisti della prima ora, Marinetti, Depero, Cangiullo. Nella Milano del secondo dopoguerra Mattioli intende il proprio ruolo di mecenate in termini di responsabile civismo. Collabora fattivamente con la cucina Fernanda Wittgens, allora sovrintendente di Brera, facendo rientrare la propria raccolta nei circuiti del museo, con un'apertura settimanale ininterrotta

dal 1950 al 1967. Nello stesso tempo diviene un consulente prezioso, che ottiene alla galleria cittadina l'acquisizione di opere di Modigliani, Sironi, Soffici e che, soprattutto, si fa parte in causa nella ricostruzione e apertura di strutture museali, fino a quella dello stesso Pac, inaugurato nel 1954. Notificata nel suo nucleo storico dal sovrintendente Franco Russoli quale «una e indivisibile», la collezione Mattioli nel suo insieme non è stata più accessibile dal 1973, data del rientro in Italia al termine di un lungo giro quinquennale trascorso per musei europei e americani. Mai quadri Mattioli hanno continuato a essere prestati in tutte le mostre che negli ultimi tempi sono state fatte sull'arte italiana del Novecento. Ora è emozionante vedere a Venezia quadri energetici come *Materia* e il bozzetto della *Città che sale* di Boccioni, i vorticosi collages futuristi di Carrà o la sua primitivista *Amante dell'ingegnere*, le già rarefatte nature morte del giovane Morandi, i rari Sironi del 1919, in bilico tra futurismo e metafisica. Se si pensa alle decine di migliaia di visitatori, specie stranieri, che ogni anno frequentano Ca' Venier dei Leoni, si può solo essere felici del risalto che questi pittori riceveranno dal confronto con gli altri protagonisti delle avanguardie del Novecento, radunati da un'altra mecenate di spicco, Peggy Guggenheim. Ma se Venezia, per lanciare il proprio museo d'arte contemporanea, ricorre a iniziative concertate con la Guggenheim, Milano potrebbe ben avvalersi dell'apporto dei suoi grandi collezionisti di un tempo.

Maria Grazia Messina

Esce il nuovo libro del Pulitzer Annie Proulx

Dall'Europa fino al Mississippi i suoni e i crimini degli emigranti raccontati da una fisarmonica

Italiani, tedeschi, messicani, francesi, africani, polacchi, irlandesi, baschi, svedesi. Cioè americani. Uniti da una medesima volontà di fuga dalla miseria, i protagonisti miserabili e «inconsapevoli» del nuovo romanzo di Annie Proulx (premio Pulitzer per *Avviso ai naviganti*, un best-seller di Baldini&Castoldi) sono i tasselli multietnici di un'appassionante saga «sonora» del nuovo mondo racchiusa nel mantice di una fisarmonica. Un racconto epico e tragico costruito come una sinfonia per un solo strumento. La duttilità della fisarmonica, i suoi timbri, le sue potenzialità armoniche potrebbero

qualche parte doveva esistere, ne erano convinti». Lei invecchia lentamente, con garbo, e vedrà morire, mano a mano, nell'arco di tempo di circa cento anni, cent'anni a cavallo del vecchio e del nuovo secolo, gli uomini che la possederanno. Obbedisce al destino delle cose che sopravvivono agli umani. Resiste a naufragi, linciaggi, assassini, incendi, carestie. Sopravvive all'intolleranza e al razzismo, suona con la stessa passione polke, ballate e tradizionali, sopporta l'avvicinarsi delle mode musicali, canta le vecchie e le nuove melodie con la stessa voce possente, presta il fianco alle passioni e agli umori dei suoi proprietari, si piega al loro dolore, si inarca alla loro gioia. Poche le gioie, per la verità. I poveri cristi, che arrivano dalla Polonia o dalla Svezia, dalla profonda Sicilia o dalla Francia luminosa, ne hanno a disposizione ben poche.

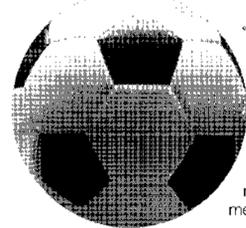
Portata attraverso l'Oceano da un siciliano analfabeta e ingenuo fino alla foce del Mississippi, l'organetto verde a bottoni che lui stesso ha costruito (sperando fosse la prima di una lunga serie di fisarmoniche da dover costruire su commissione) passa di braccio in braccio, cambia proprietari, città, campagne e destini diversi. In grembo a oriundi che da lei cavano fuori la canzone che hanno nel cuore, nasconde un segreto da svelare e svela segreti di vita quotidiana, aspirazioni, delusioni, mestieri, divertimenti, malattie e morte di quelli che hanno fatto l'America. Di coloro che non ritroviamo nei libri di storia, semmai in taccuini di conti domestici scritti con il carbone, in diari stesi su locandine del circo, in lettere vergate su un vecchio grembiule, in quaderni di appunti ricavati da carta straccia, in ricette stilate con un chiodo intinto nell'inchiostro. E

gli echi dei quali ritroviamo soprattutto nelle musiche che hanno contribuito a creare nei melting pot «zoticoni» del cajun e dello zydeco, del Tex-mex, del country e della musica acadiana. Musiche per ballare alla fine di una giornata di lavoro. E ballando ballando, il piccolo e ben fatto organetto verde incontrerà bandoneon, imponenti fisarmoniche a piano, concertine, fisarmoniche cromatiche e modello club. Risalirà il Mississippi e arriverà in Dakota, giungerà in Texas in fondo a un baule, andrà in tour, riposerà, dimenticherà, sui tappeti di un taxi di Minneapolis, scenderà di nuovo in Louisiana, conoscerà un banco dei pignoni di Chicago, le praterie del Montana, si esporrà al radon del Minnesota, si sposterà verso il Mississippi a bordo di un camion della spazzatura. Vivrà con le famiglie più diverse, si impregnerà di zaffate di peperoncino, vapori di cavolfiore, fumi di whisky, si stordirà con effluvi di zuppa di avena fermentata, fetori di ghetti, profumo d'erba e di sterco di cavallo, si abituerà allo sfrigolio mattutino di bacon e uova e alla polvere alzata dai camion sull'autostrada. Da leggere con le orecchie oltre che con gli occhi, *I crimini della fisarmonica* appassiona come un serial d'autore. E qui sta forse il suo difetto. Speriamo di non vederlo ridotto a puntate in televisione, perché *I crimini della fisarmonica* ha un grande pregio, anche se non originale. Quello di mostrare il lato oscuro del grande sogno americano, del paese che accoglie ma che, contemporaneamente, espelle, che costringe alla perdita di identità per poter conquistare il titolo di cittadini di serie A. E facendo questo rende onore alle moltitudini di disperati e diseredati che, portando nei loro sacchi anche la loro musica (e la loro cultura), hanno contribuito a creare la musica (e la cultura) americana.

Stefania Scateni

EDITORI RIUNITI

Gian Paolo Ormezzano Tutto il calcio parola per parola



pagine 256 - lire 25.000

«ZONA... La fine del millennio coincide con la fine della fede del miracolismo del gioco a zona, e infatti si parla di zona corretta, di zona sporca, di mezza zona, di zona cautelata. Intanto che si parla di gioco a uomo però con anche assegnazioni di parti di campo da controllare... Fattori del gioco a zona e fattori del gioco a uomo si combattono, ognuno dicendo che la sua bottiglia è mezza piena, mentre quella dell'avversario è mezza vuota...»

Michail Gorbaciov

Riflessioni sulla rivoluzione d'Ottobre

Dal Palazzo d'Inverno
alla perestrojka

PRIMO PIANO
pagine 144 - lire 15.000Paola Rodari
ENCICLOPEDIA DELLA FAVOLA

Biancaneve con gli stivali

Alla scoperta
delle favole
che si raccontano
nel mondo



CD-ROM PC-MAC + libro - lire 49.900

Sabaf Lumezzane matricola a Piazza Affari

Un'altra azienda si prepara al debutto in Borsa: si tratta della Sabaf di Lumezzane, Brescia. Leader nel settore dei rubinetti e fornelli per gas, la società ha convocato l'assemblea per il 13 e 14. All'ordine del giorno la richiesta di ammissione in Borsa e un aumento di capitale.

Novembre positivo per i capitali

Novembre in attivo per la bilancia dei pagamenti italiana, che chiude con un saldo positivo di 837 miliardi di lire, a fronte del passivo di 2.542 miliardi registrato nel corrispondente periodo del 1996. Con tale risultato i primi 11 mesi dell'anno si chiudono con un saldo attivo di 19.135 miliardi, in calo del 23,79% rispetto ai 25.109 miliardi registrati nel corrispondente periodo dello scorso anno. Analizzando più in dettaglio i dati, comunicati dall'Uic, risulta che l'attivo di 837 miliardi della bilancia dei pagamenti di novembre prende spunto da un passivo contenuto in 400 miliardi per i movimenti di capitale (il passivo era stato di ben 6.195 miliardi nel novembre '96) e più che compensato da un surplus di 1.237 miliardi nelle partite correnti, cioè negli scambi di merci e servizi con l'estero. Nei primi 11 mesi dell'anno, a fronte di un passivo di 7.821 miliardi nei movimenti di capitali (che invece aveva visto un attivo di 1.355 miliardi nel corrispondente periodo del '96) si è registrato un attivo delle partite correnti in crescita a quota 26.956 miliardi (23.754). Alla fine di novembre la consistenza delle riserve complessive della Banca d'Italia era pari a 129.419 miliardi di lire, in ascesa rispetto ai 128.159 miliardi di fine ottobre. A novembre i movimenti di capitali non bancari hanno dato luogo a un saldo negativo di 15.692 miliardi di lire. I capitali italiani hanno registrato deflussi pari a 12.414 miliardi di lire (13.870 miliardi in deflussi per investimenti e 1.456 in afflussi per rimborso di prestiti), quelli esteri deflussi per 3.278 miliardi di lire (2.885 per disinvestimenti e 393 per rimborsi prestiti). I capitali bancari hanno registrato introiti netti per 15.292 miliardi di lire.

«Prima le intese poi la legge» Cofferati su 35 ore

PARIGI. Le 35 ore restano un obiettivo, da negoziare però con trattative che precedono la legge e non viceversa. Lo ha dichiarato il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, sottolineando, in un'intervista al quotidiano parigino Liberation, che «nella tradizione italiana, la riduzione è stata sempre ottenuta mediante negoziati collettivi». «Con l'accordo raggiunto tra il governo e Rifondazione Comunista, temiamo che la legge si sostituisca alla concertazione. Ma, detto questo, nessuna proposta di legge è stata per il momento presentata» ha aggiunto precisando che la Cgil non è ostile alla legge «se si accontenta di stimolare la concertazione». Cofferati ha anche ribadito che a suo avviso la riduzione non è il miglior modo di combattere la disoccupazione. La riduzione dell'orario di lavoro «può aiutare l'occupazione» ma da sola «non risolve nulla». «È prima di tutto con la crescita e un aumento della competitività delle aziende che l'Europa potrà rispondere ai suoi bisogni interni e essere concorrenziale sul mercato».

Fortune «Comprate Luxottica»

Luxottica è una delle sette migliori azioni di società non statunitensi da acquistare nel 1998. La segnalazione viene da Fortune, la più diffusa rivista economica americana che, nel suo ultimo numero, segnala le ottime prospettive di crescita della società fondata da Leonardo Del

Vecchio e quotata al New York Stock Exchange. Secondo l'articolo, che prende spunto da un libro di prossima pubblicazione dedicato alle 100 migliori azioni internazionali scritto da Scott Kalb, un celebre analista della banca d'affari Smith Barney, le prospettive di rialzo degli Adr di Luxottica il prossimo anno sono pari al 27% a quota 75 dollari. Una valutazione che prende spunto dal livello piuttosto basso di questi titoli, che oggi risultano sottovalutati di circa l'11%.

La pubblicità nel mirino dell'Antitrust

Arrivano con sempre maggiore frequenza sul tavolo dell'Antitrust denunce per pubblicità ingannevoli. Da gennaio a novembre di quest'anno, i casi conclusi sono aumentati del 24%, percentuale che segue un aumento di ben il 73% registrato nel 1996 rispetto al 1995. Resta

stabilmente alta la percentuale dei messaggi giudicati ingannevoli rispetto ai procedimenti conclusi (tra il 60 e il 70%) a riprova della maggiore attenzione e consapevolezza dei denunciati nei confronti della tutela del consumatore. Complessivamente, nel periodo gennaio-novembre del 1997, l'Autorità ha esaminato 252 casi di operazioni di concentrazione tra imprese e avviato 5 istruttorie, di cui 4 si sono concluse con un'autorizzazione.

«Fs, chiudere senza Comu» dicono Cgil e Cisl

Le Ferrovie decidano in fretta: se ci sono le condizioni di merito chiudano la trattativa anche se questo volesse dire rompere il fronte sindacale. È il senso delle opinioni di due segretari confederali, Walter Cerfeda (Cgil) e Natale Forlani (Cisl), che criticano il Comu.

Tancredi Bianchi (Abi): «Il costo del denaro comincerà a scendere dalla metà del mese di gennaio»

Dopo la riduzione del tasso di sconto per le banche il motto è: «Attendere»

Mario Casoni (Confindustria) chiede agli istituti di credito un taglio dei tassi dei prestiti alle imprese «almeno pari a quello operato dal governatore Fazio». Finora soltanto quattro tra i grandi istituti hanno annunciato misure di riduzione.

MILANO. La notizia del taglio del tasso di sconto, operato dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio martedì, subito dopo l'approvazione della finanziaria da parte del Parlamento, ha fatto in un lampo il giro del mondo, salutata con favore dai mercati finanziari. I giornali economici più importanti l'hanno data in prima pagina, la Borsa l'ha salutata con un ampio rialzo. In mezzo a tanto tripudio solo le banche, grandi e piccole, sono rimaste sostanzialmente indifferenti.

Il primo ad accogliere la sollecitazione implicita nel provvedimento di Fazio è stato il Credito Italiano, che ha annunciato la riduzione dello 0,75% (proporzionata dunque al taglio del tasso di sconto) del prime rate, il tasso praticato ai clienti migliori, sceso già dalla vigilia di Natale dal 9 all'8,25%.

All'annuncio del Credit ha fatto seguito quello analogo della Banca Commerciale, che ha comunicato un identico provvedimento, ma a decorrere dall'inizio del nuovo anno.

Tra le grandi banche, anche la Popolare di Milano e il Monte dei Paschi di Siena hanno ridotto dello 0,75% il loro prime rate. Le altre, per il momento, semplicemente hanno fatto finta di niente.

Il presidente dell'Associazione bancaria, Tancredi Bianchi, interrogato dal Gr2 ha assicurato per parte sua che «i tassi di interesse bancari continueranno a scendere e questo gioverà alle imprese che pagheranno meno i prestiti». D'accordo, gli hanno chiesto, ma quando concretamente scenderà il costo del denaro per le famiglie e le imprese? La discesa sarà rapida, è stata l'ineffabile replica del presidente dell'Abi: «en-

tro la prima quindicina di gennaio molte banche ridurranno il prime rate, e poi gradatamente scenderanno tutti gli altri tassi». Con calma e per piacere, insomma. Le banche non hanno nessuna fretta di trasferire ai propri clienti i vantaggi che sarebbe legittimo attendersi, dopo la decisione della Banca d'Italia.

A fronte di un tasso ufficiale di sconto del 5,5%, i prestiti del sistema bancario italiani arrivano a tassi anche del 16,75%. Uno scarto difficilmente giustificabile, che rende ancora lontana la realizzazione del «sogno» del presidente del Consiglio Romano Prodi, il quale ai giornalisti che lo hanno avvicinato a Bologna ha detto di confidare che arriverà il giorno in cui i mutui per la casa costeranno il 5%, così da permettere anche ai giovani di comprarsi una abitazione, spendendo per il mutuo poco più di un affitto.

Insomma, il taglio del tasso di sconto è positivo, ma solo se si traduce in fatti concreti per le famiglie e per le imprese. Lo ha ricordato Mario Casoni, presidente del Comitato piccola industria della Confindustria, il quale ha detto che «è necessario che il sistema bancario dia correttamente seguito alla misura del governatore Fazio».

La riduzione dei tassi attivi delle banche, incalza Casoni, dovrà essere «di consistenza almeno pari a quella decisa dalla Banca d'Italia, in modo da rendere le imprese partecipi dei benefici di un denaro meno caro. Solamente così il sistema bancario dimostrerà quel coraggio che hanno già avuto le imprese nel contrarre i margini di profitto, contribuendo attivamente in tal modo al raffreddamento dell'inflazione, presupposto necessario per l'abbassamento del Tus».

Il taglio dei tassi dovrebbe tradursi in tempi strettissimi nella riduzione del costo dei mutui indicizzati, e anche delle rate per gli acquisti rateali (cosa che potrebbe facilitare gli investimenti delle famiglie in beni durevoli, come l'automobile).

Per contro si alleggeriranno sensibilmente i rendimenti dei conti correnti (già scesi, secondo una stima dell'Abi, a poco più del 3,2%, in media), e dei titoli di stato (i Bot trimestrali sono stati assegnati martedì con un rendimento netto del 4,17%). Analogamente è prevedibile una diminuzione dei rendimenti delle obbligazioni, con vantaggi per le società emittenti, ma con uno svantaggio proporzionale per i risparmiatori i quali dovranno sempre più trovare impieghi alternativi per i propri investimenti.

Dario Venegoni

Sulla scia della discesa dei margini di interesse si esaurisce una fonte di facile guadagno, è ora di cambiare E Standard & Poor's boccia lo sportello «made in Italy»

Nel nostro paese il credito è in ritardo rispetto ai tempi previsti per l'unificazione monetaria, in difficoltà le banche più piccole.

ROMA. Le banche italiane, rispetto alle banche belghe e tedesche, che hanno cominciato a lavorare all'adeguamento dei sistemi quasi tre anni fa, accusano un certo ritardo. È quanto afferma l'agenzia di rating (valutazione economica) Standard & Poor's in una recente analisi sul sistema bancario italiano.

«In Italia - si legge nell'ultimo numero del periodico *Rating's* - si è cominciato a pensare alle implicazioni pratiche dell'introduzione dell'Euro solo a partire dal 1996, in parte perché in precedenza sembrava improbabile che l'Italia potesse entrare nell'Uem fin dall'inizio. È quindi possibile che nei prossimi 18 mesi le banche italiane dovranno concentrarsi sulla preparazione dell'Uem, anche a scapito di alcuni importanti progetti informativi».

Molte banche minori, afferma S&P, saranno costrette ad effettuare ingenti investimenti per prepararsi all'ingresso nell'Uem. Le banche locali sono senza

dubbio svantaggiate: l'unione monetaria europea accrescerà la pressione su di esse affinché entrino a far parte di gruppi di più vaste dimensioni.

Tuttavia, sottolinea l'agenzia di rating, le economie di scala non sono tutto: alcuni grandi gruppi bancari italiani potrebbero infatti avere maggiori difficoltà di adeguamento dei propri sistemi informativi rispetto ai più efficienti rivali regionali di medie dimensioni. In Italia, l'introduzione della moneta unica modificherà l'ambiente operativo degli istituti di credito molto più profondamente che nella maggior parte degli altri paesi europei.

Gran parte dei proventi della banca italiana media viene infatti generata attraverso l'attività di raccolta a costi inferiori ai tassi di mercato. Tuttavia, questa fonte di facili guadagni secondo Standard & Poor's «mostra già qualche segnale di prosciugamento nella scia del calo dei tassi di mercato in previsione

del l'ingresso dell'Italia nell'Uem, e si stima che la tendenza alla riduzione dei margini continuerà anche nel periodo 1997-1999».

La flessione del margine d'interesse avrà un impatto ben superiore alla perdita delle attività di cambio. In tale scenario, le banche italiane saranno costrette ad adottare una politica più aggressiva di riduzione dei tassi passivi: «Ma saranno anche obbligate - osserva S&P - a porre rimedio alle proprie debolezze strutturali: la scarsa qualità del servizio, la bassa produttività, un livello insufficiente di diversificazioni». Tale processo di miglioramento richiederà più tempo di quanto si creda: S&P ritiene che la maggior parte delle banche italiane abbia stimato con eccessivo ottimismo i proventi che potrà generare attraverso il risparmio gestito e che difficilmente riuscirà a raggiungere gli obiettivi prefissati a causa della concorrenza crescente in questa attività.

DOVE SONO I «PAPERONI» ITALIANI

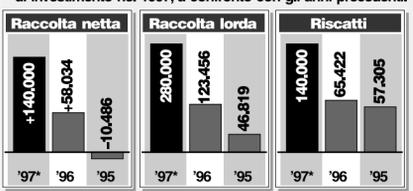
Consistenza dei depositi delle famiglie espressi in milioni di lire

LA GRADUATORIA DELLE REGIONI

LE PRIME DIECI...	...	E LE ULTIME DIECI
Toscana 12,84	Piemonte	9,92
Lombardia 12,73	Umbria	8,31
Trentino 12,55	Abruzzo	7,76
Lazio 12,00	Campania	7,08
Emilia R. 11,89	Puglia	6,83
Veneto 11,10	Basilicata	6,63
V. D'Aosta 10,54	Sicilia	6,45
Liguria 10,36	Molise	6,04
Friuli V. G. 10,00	Sardegna	5,30
Marche 9,96	Calabria	4,52
MEDIA NAZIONALE		9,75

IL BOOM DEI FONDI

Risultati (in miliardi di lire) realizzati dai fondi comuni di investimento nel 1997, a confronto con gli anni precedenti.



Patrimonio netto

1995	130.000
1996	219.200
1997*	355.000

* Stime

P&G Infograph

Per le sottoscrizioni un '97 record grazie al calo dei tassi

Scendono i Bot, volano i fondi Raccolti 140mila miliardi

Crescita del 61,9% sul '96. Complessivamente il risparmio gestito ha raggiunto i 350 mila miliardi, più del totale dei Bot in circolazione. Buone le previsioni '98.

MILANO. Un 97 anno d'oro, anzi da record, per i fondi comuni di investimento. Un successo scritto nelle cifre, con una raccolta netta che chiuderà con un saldo positivo di 140 mila miliardi di lire, grazie anche a un dicembre ancora in forte attivo, stimato in circa 10 mila miliardi.

Un risultato che oltre a rappresentare la migliore performance della storia dei fondi sottolinea un mutamento sostanziale delle abitudini dei risparmiatori. Complice la drastica riduzione dei tassi che hanno portato il rendimento dei Bot poco sopra il 4%, l'ammontare della raccolta netta realizzata nel '97 risulta quasi due volte e mezzo superiore all'anno precedente, che pure, con i suoi 58 mila miliardi, aveva pure segnato un ritorno all'attivo dopo il saldo negativo del '95 (-10 mila miliardi).

Dimenticati definitivamente gli anni bui, oggi i fondi di investimento rappresentano un rifugio sempre più apprezzato dal «popolo» in fuga dai Bot. Tanto che il loro patrimonio netto complessivo a fine anno raggiungerà il nuovo massimo storico: 355 mila miliardi di risore gestite. Una crescita eccezionale del 61,9% rispetto al '96 quando venne raggiunto il tetto dei 219.200 miliardi (130 mila nel '95).

Cifre che segnalano un marcato cambiamento dell'atteggiamento dei risparmiatori alla ricerca di investimenti alternativi e maggiormente remunerativi in un quadro, comunque, di sicurezza. Non è un caso, infatti, che, per la prima volta, il risparmio gestito dai fondi ha superato di slancio l'ammontare dei Bot in circolazione che a metà dicembre ammontava a 307.750

miliardi. Insomma, nel portafoglio delle famiglie è avvenuta un'autentica rivoluzione. Che viene confermata con soddisfazione dai principali interessati: «La diversificazione del risparmio - ha commentato l'Agì il presidente di Assogestioni, Giuseppe Cammarano - è ormai un fatto consolidato e irreversibile. Se l'inflazione si manterrà bassa e i tassi di interesse saranno stabili o calanti, non ci sarà più un ritorno al passato, quando i titoli di Stato la facevano da padroni».

Un discorsetto che trova perfetto riscontro nei conti del consuntivo complessivo. Nel '97 le nuove sottoscrizioni sono risultate pari a 280 mila miliardi contro i 122.456 del '96, mentre i riscatti sono stati 140 mila miliardi a fronte dei precedenti 65.422 miliardi. Quanto alla composizione dei

fondi, significativo il calo dell'11% dei titoli obbligazionari, a fronte del quale sono cresciuti dell'8% gli investimenti esteri e del 4% la liquidità. Stazionari infine le azioni italiane. Che tuttavia - secondo molti osservatori - potrebbero beneficiare della nuova spinta che i risparmiatori hanno dato alla crescita dei fondi.

Nessun dubbio, naturalmente, che all'origine del fenomeno ci sia la «cura» del governo sotto la regia del superministro dell'economia, Carlo Azeglio Ciampi, che ha portato l'inflazione ai minimi storici e per converso il tasso di sconto a scendere al 5,50% ossia ai livelli dei primi anni Settanta.

«Il '97 - ha spiegato Cammarano - è stato un anno particolare, caratterizzato dall'abbattimento dei tassi che ha spinto le famiglie a indirizzarsi verso nuove forme di in-

vestimento, abbandonando il sistema del «fai da te» e cercando invece la gestione professionale». Quindi, archiviato il '97 riflettori accesi sul '98. Con prudenza e ottimismo. È sicuro il presidente dell'Assogestioni. «Ciaspetta un nuovo anno di crescita con un ulteriore aumento della massa gestita. L'entità di questo incremento non è oggi prevedibile, ma certo sarà inferiore a quello eccezionale del '97».

L'arrivo sul mercato dei fondi pensione potrebbe creare qualche problema, e magari seminare un po' di paura? «Nessuna», risponde Cammarano. «Non temiamo la loro concorrenza sia perché ci muoviamo su terreni completamente diversi, sia perché c'è ancora tanto spazio per tutti».

Mi. Urb.

Depositi bancari Arezzo la più ricca

È Arezzo la capitale dei «Paperoni», dove la media dei depositi delle famiglie è la più alta d'Italia. La provincia toscana, dove nelle banche ci sono 15,89 milioni di lire per ogni abitante, è seguita a ruota da Firenze (15,88), e contribuisce in misura determinante al primato della Toscana, che con una media di 12,84 milioni per abitante è la regione più «ricca» d'Italia. Al

contrario, a fronte di una media nazionale di 9,75 milioni per abitante, tutte e cinque le province calabresi figurano in coda alla classifica, negli ultimi dieci posti della graduatoria italiana. La più «al verde» in assoluto è Vibo Valentia, che conta per ogni abitante 3,36 milioni. Più in generale, nessuna provincia del Nord scende sotto gli 8 milioni (la più «povera» è Ferrara, con 8,08 milioni), mentre nel meridione solo Ragusa raggiunge questa soglia, a quota 8,01. Il centro del Paese riflette pienamente questo divario: accanto a realtà floride come quella di Arezzo, non mancano casi come Isernia, dove la media dei depositi raggiunge appena i 5,41 milioni. Il duello Roma-Milano, tra le grandi città, si risolve a vantaggio della seconda per un soffio: Roma con 13,73 milioni è l'ottava città d'Italia, mentre Milano è settima a quota 13,77 milioni. Ecco ora l'elenco delle cinque province più «ricche» e delle cinque più «povere» d'Italia, elaborata sulla base dei dati relativi alla consistenza dei depositi delle famiglie consuntivi contenuti nel bollettino statistico della Banca d'Italia. 1) Arezzo 15,89 - Vibo Valentia 3,36. 2) Firenze 15,88 - Crotona 3,63. 3) Mantova 15,21 - Cosenza 4,35. 4) Brescia 15,04 - Oristano 4,55. 5) Bolzano 14,76 - Nuoro 4,71.

Ambroveneto la «blue chip» del 1997

ROMA. È il Banco Ambroveneto la blue chip che a Piazza Affari ha realizzato la migliore performance dall'inizio dell'anno. I titoli dell'istituto guidato da Giovanni Bazoli, adesso in via di fusione con la Cariplo, sono cresciuti del 25,5%. Quello di Ambroveneto non è però il più alto incremento percentuale realizzato nella Borsa di Milano: la piccola Isefi (gruppo Credit) tra le ordinarie si è rivalutata del 59,3%, e l'Alitalia, tra le azioni di risparmio, è schizzata in alto addirittura del 1.804%. Le cifre sono contenute nel dossier elaborato da Milano Finanza in un'edizione speciale dedicata ai numeri della finanza, di cui il settimanale ha diffuso un'anticipazione. È di Alitalia anche la migliore performance tra i titoli privilegiati, con un aumento del 28,4%, mentre tra i titoli di Stato il maggior rendimento (incremento di prezzo più cedola staccata) è stato del BTP trentennale 93/2023 (+30%).

Annunciato dai negoziatori palestinesi il summit per rilanciare la pace viene negato dagli israeliani

Giallo sul vertice di Washington Netanyahu smentisce l'incontro

A Gerusalemme il governo fatica a far approvare il bilancio mentre il ministro della Difesa minaccia nuovamente le dimissioni per il mancato ritiro dell'esercito dalla Cisgiordania. Arafat propone l'interposizione dei caschi blu.

Le Pen condannato per frasi razziste

Per aver affermato che le «camere a gas sono un dettaglio della storia della seconda guerra mondiale», il leader del Fronte nazionale Jean-Marie Le Pen è stato condannato a pagare un risarcimento a undici associazioni anti-razziste francesi. Lo ha deciso ieri sera il tribunale di Nanterre, alla periferia di Parigi, precisando che il capo del FN dovrà versare una cifra che va da «uno a cinque mila franchi per risarcimento danni e pubblicazione a sue spese, circa 300 mila franchi, il testo della condanna su dieci quotidiani nazionali e regionali e su sei settimanali». Oltre alla querela di 11 associazioni antirazziste, Le Pen ha ricevuto anche un avviso di garanzia per «negazione dei crimini contro l'umanità» sempre per le sue dichiarazioni sulla camera a gas del 5 dicembre scorso a Monaco di Baviera. Le Pen, che ha già minimizzato in diverse occasioni gli orrori compiuti dai nazisti contro gli ebrei, ha espresso questo giudizio sui campi di sterminio parlando a fianco di Franz Schoenhuber, ex comandante delle SS. Istituito nel 1990, il reato di «negazione dei crimini contro l'umanità» prevede una pena fino a un anno di reclusione e 300 mila franchi di ammenda (circa 90 milioni). Nel 1991 Le Pen è stato già condannato per questo reato a una pena pecuniaria. Secondo il Fronte Nazionale, che ieri sera ha emesso un comunicato sulla sentenza, Le Pen «è stato ancora una volta perseguitato per il suo rifiuto del "politically correct" da un establishment che calpesta tutte le regole del diritto». (Ansa/Afp)

GERUSALEMME. Il Natale è trascorso quest'anno nella serenità nei territori palestinesi mentre in Israele il governo del premier Benjamin Netanyahu incontra crescenti difficoltà politiche alla Knesset e le notizie di un incontro al vertice israelo-palestinese il mese prossimo a Washington non hanno trovato conferma a Gerusalemme. La festività natalizia ha visto arrivare a Betlemme diverse migliaia di persone, tra le quali anche pellegrini giunti dall'estero, che si sono raccolte nella Piazza della Mangiatoia, festosamente illuminata e decorata, davanti a un grande albero di Natale, in attesa della messa di mezzanotte, officiata nella Chiesa della Natività dal Patriarca latino Mons. Michel Sabbah, in presenza del presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat, della moglie Suha, di notabili, prelati e dei consoli in alta uniforme delle Potenze protettrici in Terrasanta. Il clima sereno della festa è apparso un po' più sobrio che in passato e ha rispecchiato anche l'intenzione dei responsabili di sottolineare l'aspetto religioso della ricorrenza. È forse per questo motivo che, a differenza degli anni passati, è stato esposto un numero minore di bandiere palestinesi e nella Piazza della Mangiatoia è stata assente una grande fotografia di Arafat.

Nel suo discorso, durante la messa di mezzanotte, Sabbah ha ricordato la «quotidiana sofferenza» dei palestinesi, ha esortato Israele a riconoscere i loro diritti alla libertà e alla dignità e ha chiesto all'Autorità palestinese di non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà politiche nel processo di pace e di amministrare con saggezza i territori sotto la sua responsabilità. Ha infine affermato che ebrei, musulmani e cristiani hanno la capacità di costruire insieme una pace fondata sulla giustizia. Mentre i fedeli cristiani celebravano il Natale, in Israele il governo del premier Netanyahu era invece impegnato alla Knesset in una dura battaglia per far approvare il bilancio di previsione dello stato per il 1998 davanti all'ostruzionismo dell'opposizione e al sabotaggio di deputati della coalizione. Il voto contrario e l'astensione di alcuni deputati dei partiti di governo hanno impedito l'approvazione di una parte importante della legge finanziaria tanto da costringere la scorsa notte il governo a ritirarla per rinviarla al riesame della commissione finanze della Knesset.

Il rifiuto di partiti della coalizione di approvare tagli di bilancio che avrebbero colpito le classi più disagiate sembra ora riproporre la possibilità di una crisi di governo e sicu-

mente aggiunge nuovi motivi di contrasto a quelli già esistenti sulle prossime mosse nel processo di pace.

A proposito di quest'ultimo, israeliani e palestinesi continuano a lanciare segnali di segno opposto, in un gioco delle parti fin troppo volte ripetuto che ha il solo risultato di accrescere la confusione. Notizie incoraggianti diffuse da una delle parti vengono infatti poi smentite o neutralizzate da altre di segno opposto provenienti dall'altra parte. È successo così pure ieri. Saeb Erekat, addetto ai negoziati con Israele e ministro dell'Anp per gli affari municipali, ha detto a un'agenzia di stampa occidentale che Netanyahu e Arafat si incontreranno il mese prossimo a Washington, in presenza del segretario di stato americano Madeleine Albright, dopo le visite separate che essi faranno al presidente Bill Clinton.

La notizia è stata smentita alcune ore dopo dall'ufficio del primo ministro, secondo il quale nessun incontro di Netanyahu con Arafat è per ora in programma. Erekat ha detto inoltre che Arafat proporrà lo stazionamento di una forza internazionale dell'Onu nelle aree della Cisgiordania che Israele giudica importanti e irrinunciabili per la sicurezza. (Ansa)

Germania denunciato soldato antisemita

Un soldato di leva della Bundeswehr è stato denunciato per sobillazione per avere cantato inni antisemiti nella metropolitana prima di una partita di calcio tra le squadre «Hertha Bsc» e «Bayer Leverkusen» il 22 novembre allo stadio olimpico di Berlino. Il militare, di 19 anni secondo quanto riferisce il quotidiano «Berliner Zeitung» prestava servizio militare in una unità di alpini e dopo la sua esibizione canora antisemita è stato seguito da un poliziotto e fermato. Il ministero della difesa, sott'accusa per il susseguirsi di questi episodi nell'esercito, ha confermato le indagini contro il soldato. (Ansa)

Mentre si votava per eleggere il Senato

Nuovi massacri in Algeria Almeno cento morti nell'ultima settimana

ALGERI. Circa cento persone sarebbero state massacrate dagli estremisti islamici in Algeria mentre le minoranze cristiane si apprestavano a festeggiare il Natale e alla vigilia delle elezioni per il nuovo Senato. La consultazione, in cui hanno votato solamente i rappresentanti locali eletti nelle amministrative dello scorso ottobre, si è tenuta il 25 dicembre e ha sancito una netta affermazione del «Rassemblement national démocratique» (Rnd) del presidente Liamine Zeroual.

Le ennesime stragi sono avvenute tra il 21 e il 24 dicembre nei dipartimenti di Tissemsilt e di Tiaret. Secondo fonti dei servizi di sicurezza, i morti sono stati 59. I quotidiani «Al Watan» e «Liberte» sostengono invece che in tre giorni sono stati trucidati tra gli 80 e i 120 civili. Lo spietato rituale è sempre lo stesso: anche questa volta gli integralisti, secondo «Liberte», hanno ucciso squarciando la gola delle loro vittime. Alcuni corpi poi sono stati fatti a pezzi e altri ammassati l'uno sull'altro e bruciati. I massacri sono stati perpetrati nell'imminenza di un'altra importante festività religiosa che interesserà tutto il paese: quella del Ramadan, il mese di digiuno e di preghiera dei musulmani che inizierà

la settimana prossima. Nonostante i quotidiani episodi di violenza che seminano terrore e morte in tutto il paese, con la sua affermazione nelle elezioni per il Senato si è rafforzato ulteriormente. Nella consultazione per il «Consiglio della Nazione» tenuta ieri, il suo partito, l'«Rnd», si è aggiudicato 80 dei 96 seggi in palio. Sarà lo stesso Zeroual, in base ai poteri attribuitigli dalla costituzione, a designare gli altri 48 senatori che andranno a completare il Consiglio. Il risultato era comunque scontato. Il nuovo organismo viene eletto per due terzi dai rappresentanti delle amministrazioni locali, che sono anche i soli che possono candidarsi. Nelle elezioni municipali e distrettuali dello scorso ottobre l'«Rnd» era risultato il partito più forte.

Il «Consiglio della Nazione», previsto dalla nuova costituzione adottata un anno fa, dovrà ratificare a maggioranza di due terzi i progetti di legge approvati dalla camera bassa del parlamento (Assemblea nazionale), già controllata dal partito di Zeroual e dai suoi alleati del «Fnl» e dell'«Msp». Sempre secondo la nuova costituzione, sarà il presidente del Senato a fare le veci del presidente della repubblica in caso di necessità.

A Londra tarda ancora la messa al bando

Animalisti e cacciatori si danno battaglia sulla caccia alla volpe

LONDRA. Le campagne inglesi e gallesi sono state teatro di accesi confronti fra gruppi di cacciatori e di animalisti che protestavano contro le battute di caccia alla volpe, sport forse destinato a essere messo fuori legge, organizzate per tradizione a Santo Stefano. Sette cani al seguito di un gruppo di cacciatori sono stati avvelenati e uno di questi sembra destinato a morire. Per Santo Stefano si concentrano le battute della stagione di caccia alla volpe da mesi al centro di accese polemiche, perché vista da una parte come sport crudele e dall'altra come attività necessaria per difendere gli allevamenti ed evitare il diffondersi di malattie come la rabbia. Salvo l'avvelenamento evidentemente doloso di sette cani alla battuta di Tredgar Farmers' Pack di Gwent, nel Galles del Sud, c'è stata molta tensione ma nessun incidente, secondo fonti della polizia, in località come Maldon nella contea dell'Essex, Bicester nell'Oxfordshire o Ludlow nello Shropshire, dove si sono raccolte ogni volta centinaia di persone in rappresentanza di entrambi i fronti che si sono spesso scambiati in-

sulti. A nome dell'Associazione britannica per gli sport campestri, David Mills, un ex funzionario dell'Ente per la protezione degli animali, ha etichettato come «folle» il gesto di chi ha avvelenato i cani di Gwent e ha affermato che almeno uno degli animali non sopravviverà.

Se l'atteggiamento degli animalisti è stato spesso definito «intimidatorio» dai cacciatori, Lavrie Payne, della Lega contro gli sport crudeli, ha definito «inevitabile» una certa aggressività dato il risentimento di chi vede nella caccia alla volpe un'attività pratica cruenta. Ventilando l'ipotesi di un completo stop di provocazione, sempre a nome della Lega Kevin Saunders ha tuttavia respinto come «assurdo» le accuse dei cacciatori che attribuiscono agli animalisti l'avvelenamento dei cani.

Con gli animalisti si sono schierati anche molti vescovi raccogliendo il messaggio dell'arcivescovo del Galles Alwyn Rice Jones che in una lettera al «Times» ha condannato il controverso sport per il quale sono allo studio diversi progetti di messa al bando. (Ansa)

Vescovo Cuba «Dove va il Papa tutto cambia»

Dopo la celebrazione del primo Natale festivo degli ultimi trent'anni, i cubani sono ora tutti in attesa dell'arrivo del Papa sull'isola e molti sono convinti che la visita di Giovanni Paolo II il mese prossimo segnerà una svolta nella vita dell'ultimo paese comunista del mondo occidentale.

Lo ha detto per primo, senza usare mezzi termini, l'arcivescovo di L'Avana, cardinale Jaime Ortega, nell'omelia della messa di mezzanotte celebrata nella cattedrale barocca del «Casco Viejo» della capitale gremita come mai di fedeli. «Una visita del Papa - ha affermato - è come se passasse Cristo: niente resta uguale».

I cubani hanno dimostrato in tanti modi il rinnovato fervore religioso e la voglia di festa: affollando le chiese la notte del 24 dicembre e la mattina di Natale, prendendo d'assalto i negozi per acquistare regali e rinforzare la cena tradizionale a base di riso, fagioli neri e maiale arrosto e addobbando, spesso per la prima volta, case e strade con simboli natalizi. (Ansa)



R. Perez/Reuters

Matite da ridere

l'U multimedia, il modo più intelligente per "navigare" con i maestri del fumetto

MONDO MORDILLO

La prima ipertecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati



RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppie e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro materiale creato appositamente per questo cd rom.



Sabato 27 dicembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

La terra trema in Garfagnana Due scosse tra il 24 e ieri

Il terremoto non ha dato tregua alle popolazioni di alcune zone dell'Italia centrale nei giorni delle feste natalizie.

Alle 18,53 della vigilia di Natale una forte scossa di terremoto tra il quinto ed il sesto grado della scala Mercalli è stata registrata dalle apparecchiature dell'Istituto Nazionale di Geofisica nella zona dell'Appennino toscano-emiliano.

Ieri a Colfiorito il pranzo cucinato dal miglior cuoco italiano Gianfranco Vissani, con D'Alema e Cofferati
Viaggio del Papa nell'Umbria ferita
«Il 3 gennaio sarò ad Annifo e Assisi»
Gli esclusi delle Marche protestano: «Santità ci siamo anche noi»

DALL'INVIATO

ANNIFO (Perugia). Lo vedi dopo l'ultima curva. Sul dorso della montagna. Un presepio calpestato da un gigante cattivo. Il Papa verrà qui, il prossimo 3 gennaio, perché è qui che il terremoto ha fatto il lavoro peggiore.

Ottocotocinquanta metri sopra il livello del mare. C'è un cielo da neve, ma tanto il papa arriverà in elicottero. Il parroco, don Flavio Razzi, l'ha ripetuto anche alla messa di Santo Stefano, giù nella tendopoli, dove c'era il campo sportivo.

Prima qui, poi ad Assisi, per pregare sulla tomba di San Francesco. Sarà una visita breve, di poche ore. «Per esprimere solidarietà e speranza», spiegano dalla Santa Sede.

Il sisma a squassato con geometria precisione. Chilometro dopo chilometro, attraversando valli e scollinando. Su questo pezzo di Appennino non ha dimenticato una frazione, un paese. Colfiorito, ricorderete, è un altro paese sventrato.

D'Alema è venuto a pranzo, ieri, qui a Colfiorito. Un pranzo squisito, per questi tempi di tendopoli,

bollenti dove si cuoce pasta per cento persone alla volta. Ma ieri, ai fornelli, c'era il più bravo cuoco italiano Gianfranco Vissani. Lui e altri venticinque chef dell'Italcuochi.

Leggete che genere di leccornie: «guazzetto» di lenticchie di Colfiorito e «maltagliati» verdi con spinaci. Poi cinquanta chili di polenta con ragù di fegatini al pecorino locale, brodo di capone con tortellini, agnello con patate, formaggi, tremila bignè e settecento meringhe. Il vino: settecento bottiglie di rosso e di bianco. L'acqua: quattrocento bottiglie.

Vissani ha voluto cucinare cercando la perfezione. E, su certi dettagli, ha pure alzato la voce. Come quando ha visto i pacchi di acqua minerale: erano bottiglie di plastica. S'è infuriato.

Ottocotocinquanta persone, sedute, a mangiare come si deve. Hanno mangiato bene Massimo D'Alema, che di Vissani è amico, e anche il segretario nazionale della Cgil Sergio Cofferati e poi Sergio Staino e Francesco Guccini.

Il pomeriggio è andato via velocemente e, quando è venuto il buio, l'accampamento aveva già smarrito quel po' di allegria e tutto era di nuovo cupo e umido.

La verità è che il Natale è durato troppo poco. Un vecchio ci ha detto: «La cosa brutta è che dopo il Natale, c'è l'inverno». Da queste parti l'inverno è una cosa seria e si capisce che tutti hanno applaudito con forza quando D'Alema s'è alzato per dire: «Noi non vi dimenticheremo...».

La gente deve credergli. Chi viene qui, chi cammina nei viuletti di questi bui accampamenti e vede i bambini giocare nel fango, e osserva gli anziani che abbrividiscono, e poi guarda i campanili sbriciolati, e camminando avverte sotto i piedi questo strano, continuo tremore, ecco nessuno poi dimentica tutto questo.

Fabrizio Roncone



Il pranzo di Santo Stefano organizzato per i terremotati a Colfiorito, tra i partecipanti Cofferati e D'Alema

Prodi: «Il mese prossimo via alla ricostruzione Sarà rapida e non ci saranno imbrogli»

La ricostruzione delle zone terremotate deve procedere con rapidità e senza imbrogli. Così vuole Romano Prodi. La Finanziaria ha riservato agli interventi speciali nelle zone terremotate 2600 miliardi, a cui si devono aggiungere i 400 già stanziati.

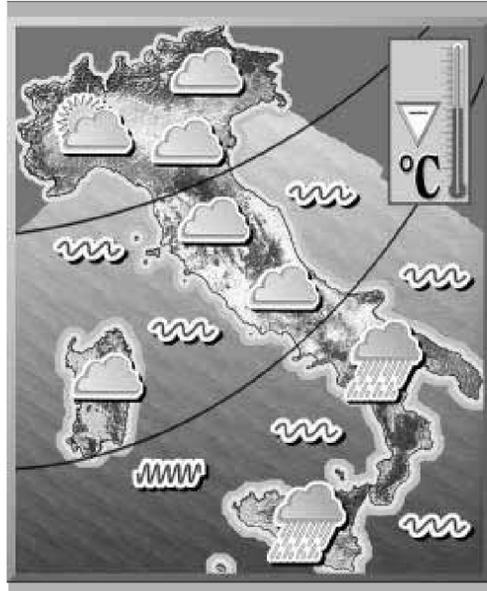


Il presidente del Consiglio, che oggi partirà per una breve vacanza nel bellunese - il primo è la rapidità della ricostruzione, sia dei beni pubblici, sia delle attività e delle abitazioni private.

questo si può fare se si affida molta responsabilità agli enti locali che meglio di altri sanno come destinare le risorse, che conoscono nel reale esigenze dei cittadini e che sanno come erano prima le cose.

Il giorno di Natale, il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, ha pranzato con le famiglie dei due tecnici morti nel crollo delle volte della basilica di San Francesco.

Unità newspaper masthead and staff list including Direttore Responsabile Giuseppe Caldarola, Condirettore Piero Sansonetti, and various editorial and service department members.



CHE TEMPO FA. TEMPERATURE IN ITALIA. Table listing temperatures for cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Ciamp., Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari. TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table listing temperatures for Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

I francescani: «No ai regali serve solidarietà»

«Babbo Natale deve rispettare questa terra, i bambini di questa terra e si vuole dare un aiuto deve calarsi nel clima che tutti qui, nelle zone terremotate, stanno vivendo».



Il presidente del Consiglio fa il punto dei risultati del governo. Il vicepremier: «Ulivo, obiettivo strategico»

Prodi: «Bisogna far durare la ripresa per creare nuova occupazione»

Veltroni: occorre rimuovere cattive abitudini e molti privilegi

Radicali e Rai Lunedì incontro decisivo

Probabilmente lunedì si svolgerà l'incontro decisivo tra i responsabili di Radio radicale e il direttore generale della Rai, Franco Iseppi per considerare la possibilità che le frequenze utilizzate dalla radio dei radicali passino alla Rai che dal 12 gennaio svolgerà l'informazione dal Parlamento. Potrebbe essere questo «l'intervento deciso e rapido» chiesto dal Cdr di Radio radicale perché il proprio editore e la Rai tornino ad un tavolo di trattativa.

Se i radicali non cederanno all'offerta sarà definito l'acquisto delle frequenze sul mercato, alcune già vincolate con opzioni, per poter garantire il servizio dal giorno stabilito e la cui organizzazione è stata affidata al direttore dei Gr Paolo Ruffini. I radicali in queste ore hanno in più occasioni dimostrato di preferire lo scontro verbale alla strada della trattativa. Ogni occasione è buona (e se accade nelle festività è meglio) per Pannella & C. per protestare contro tutto e tutti. Ha provveduto alla bisogna il leader referendario in persona che ieri pomeriggio, sotto Palazzo Chigi, ha intrattenuto passanti, turisti e giornalisti sull'ipotesi di «una rivoluzione liberale» ancora tutta da organizzare ma che ha come obiettivo «l'abbattimento di un regime che non si può riformare». Attraverso un megafono Pannella ha consegnato ai presenti un «breve proclama» in cui ha sottolineato il rischio che «la legalità negativa possa esplodere frantumando chi l'annienta. Occorre scongiurare tale pericolo opponendo ad un ordine ingiusto e violento, l'ordine del diritto e della libertà». Alle armi, ha invitato Pannella. Per ora quelle della non violenza e del diritto. La questione di Radio radicale, in questo profluvio di parole, è restata un po' marginalizzata. Ce n'è traccia su qualche cartello, neanche fantasioso, in cui si paragona la Rai all'Eiar. La commissaria europea Emma Bonino ha rilanciato anche ieri la sua «dichiarazione solenne per il 1998», resa pubblica già mercoledì scorso, nella quale esprime «angoscia e allarme crescenti» per quanto accade in Italia, dove «un regime sempre più pervasivo di sé occupa ogni spazio, tende ad annientare anche la semplice memoria, oltre ad ogni residuo di diritto di vita e di lotta della tradizione radicale». Bonino ha citato i dati dell'Osservatorio di Pavia e del Centro d'Ascolto radicale a sostegno della sua denuncia ed ha protestato perché non «un solo intellettuale, un solo giornalista, un solo direttore, un solo opinionista, un solo cronista» ha reagito alla vicenda di Radio radicale. E, dopo aver chiesto «un minimo di diritto di parola, di identità e di immagine» Bonino ha affermato: «Si consenta al Paese, o a qualcuno, di sapere che cosa ritengo che quel che accade è contro non solamente la Costituzione e il diritto italiani, ma contro il diritto e le direttive comunitarie. A cominciare dal comportamento della Rai e del potere nella vicenda di Radio radicale».

ROMA. Finalmente «contento», non più solo «contentino» come si era detto la scorsa estate quando la Banca d'Italia aveva ridotto il tasso di sconto di mezzo punto. Questa volta la «strenna» natalizia di Fazio sembra aver davvero soddisfatto il presidente del consiglio. Tornato a Bologna alla vigilia di Natale, poche ore dopo l'ulteriore riduzione del costo del denaro dello 0,75%, Prodi non si è lasciato pregare per fare il punto dei risultati economici messi insieme, in quest'ultimo anno, dal suo governo. Lo ha fatto prima con i cronisti che lo aspettavano al varco nella sua città, e poi ancora in un'intervista rilasciata al Tg3. È stato un Natale indiscutibilmente «ricco», questo, per il capo del governo. La decisione di Fazio è arrivata un paio di giorni dopo la conferenza che l'inflazione italiana è sempre in discesa, che ormai l'Italia è nel gruppo di testa dei Paesi europei più virtuosi e che i suoi equilibri finanziari non si discostano più molto da quelli tedeschi. Non solo, ma la vigilia delle Feste ha visto anche l'approvazione definitiva, da parte del Senato, della manovra di bilancio per il prossimo anno: tutto come aveva previsto il governo, almeno per i grandi numeri.

Resta, è vero, l'amarezza che stanno manifestando alcune categorie sociali. E resta, soprattutto, la vorag-

ne dei posti di lavoro perduti in questi anni. Ma anche di queste pesanti ombre della condizione italiana Prodi non ha mancato di occuparsi. La parte più amara della medicina è stata inghiottita, ha detto il presidente, ora l'obiettivo è far durare la ripresa, e anzi accelerarla perché le aziende comincino ad assumere. «L'occupazione» ha osservato Prodi - riprende con l'inizio della ripresa produttiva. Occorre che le nostre imprese arrivino al pieno della capacità produttiva. A quel punto cominceranno ad assumere». Dei sacrifici chiesti agli italiani anche con l'ultima legge finanziaria, il presidente ha detto che sono comunque molto meno pesanti di quanto lo sono stati lo scorso anno. La manovra per il '98, ha sostenuto, «anche a detta dell'opposizione, non è stata certamente pesante: invece dei 100 mila miliardi della precedente è stata di 25 mila miliardi». «Certo» ha aggiunto - capisco che arrivano dopo gli altri e so benissimo che anche questi sono pesanti. Ma la cura ha avuto effetti positivi e anche con l'abbassamento del tasso di sconto si è visto che questo dato viene riconosciuto da tutti». In ogni caso, ha risposto ancora Prodi a chi gli ricordava il malumore dei ceti medi, «non abbiamo voluto pesare sui più poveri»: «È chiaro che il peso della manovra» ha continuato «è andato su chi ha qualcosa.

Ma che cosa dovevamo fare? Mettere il peso del risanamento su chi non aveva nulla?».

Delle decisioni della Banca d'Italia, Prodi, come si è detto, è questa volta contento. Ma non pensa di aver ancora raggiunto l'obiettivo. «Voglio» ha detto - che si arrivi ad un tasso di interesse così basso da permettere mutui sulla casa al 5%. Quando l'ho detto l'anno scorso, ha ricordato, «sembrava un sogno, oggi ci siamo un pochino più vicini, anzi molto più vicini; significa raggiungere un sogno: permettere ad un giovane di comprarsi la casa spendendo per il mutuo poco più di un affitto». Quanto agli effetti del calo dei tassi sul rendimento dei titoli di Stato, Prodi ha osservato che per il «popolo dei Bot» non cambia nulla: «Guadagnare il 10% con un'inflazione al 6% - ha spiegato - è come guadagnare il 5% con un'inflazione all'1%. Il popolo dei Bot sta bene quando abbiamo vinto l'inflazione e non quando ha tassi alti rovinati dall'inflazione». Il presidente ha poi ricordato che «siamo a 30 centesimi sopra i titoli pubblici tedeschi, eravamo a 350 sopra quando è cominciata l'attività di governo». Il capo dell'esecutivo non ha voluto fare previsioni per il 1998: «Non facciamo profezie - ha detto - perché, come abbiamo visto, basta una crisi in Asia per sconvolgere le

previsioni; facciamo il nostro dovere e poi i risultati verranno». Prodi ha tuttavia ribadito che la sostituzione dell'Eurotassa è un obbligo indiscutibile. E l'Eurotassa «sarà restituita nei tempi che abbiamo detto: un anno dopo l'ingresso in Europa. È un obbligo che ci siamo assunti e che non può essere ridiscusso». Il capo del governo, affrontando questioni di ordine politico più generale, si è anche detto, per quel che lo riguarda, contrario a «baratti» tra provvedimenti di amnistia e approvazione delle riforme. E ha anche sostenuto che, una volta fatte le riforme, «si potrà andare a votare» più tranquillamente.

A un bilancio di fine anno si è prestato, ieri anche il vice presidente Veltroni. Soddisfatto per i risultati raggiunti, Veltroni ritiene ora che nel prossimo anno di debba affrontare il «problema molto serio e drammatico» costituito dalla disoccupazione. E, quanto ai disagi dei ceti medi, il vicepresidente sostiene che sono anche la reazione alla «rimozione di tanti privilegi e cattive abitudini alle quali questo Paese si era sostanzialmente adattato». Veltroni ha poi detto che quella dell'Ulivo è una scelta strategica e che bisogna proporsi di essere «una grande sinistra in una coalizione di centrosinistra».

Edoardo Gardumi

Forte l'incremento della domanda di energia soprattutto negli ultimi mesi dell'anno

Si consolida la ripresa della produzione In novembre consumi elettrici + 4,9%

A sostenere la ripresa congiunturale non sono più solo il settore degli autoveicoli e i comparti ad esso collegati. Richiesta di energia in crescita anche nei settori della meccanica, del tessile e del legno.

ROMA. L'industria italiana ha ricominciato a girare. Lo testimoniano, oltre ai dati riassuntivi forniti però dall'Istat con un certo ritardo, tutta una serie di indicatori, diretti e indiretti. Il fatto positivo degli ultimi mesi è rappresentato dall'estendersi di un accresciuto attivismo a settori non coinvolti nelle politiche di incentivo intraprese dal governo. Per buona parte del '97 la congiuntura è stata sostenuta dal comparto degli autoveicoli, interessato agli sgravi per rottamazione, e dai settori ad esso collegati. Ora non è più così. Per un buon 70%, come stima la Confindustria, la ripresa dipende da altri fattori. E migliorano le prospettive per i prossimi mesi, sostenute da un considerevole incremento degli ordini già nel portafoglio delle imprese. Tutti i principali centri di analisi parlano ormai di un '98 con una crescita di dimensioni almeno doppie rispetto a quella di quest'anno (1,2% circa).

L'ultima indicazione, per il mese di novembre, viene dai volumi di consumo di energia elettrica. Questi sono cresciuti del 4,9% rispetto al

novembre del '96 (+5,8% se si tiene conto dei diversi fattori climatici). Un incremento che corrisponde a 23,5 miliardi di kWh. L'incremento tendenziale da gennaio a novembre della richiesta di energia elettrica sulla rete italiana è stato del 3,5% per il dato grezzo e del 3,7% per il dato rettificato dai fattori climatici e calendariali.

È lo stesso Enel che ha fornito queste cifre in una nota nella quale si sottolinea che la produzione degli operatori elettrici diversi da Enel resta sostenuta: +12,2% (novembre '96 su novembre '97) a fronte di un più contenuto aumento tendenziale, +2,7%, della produzione dell'Enel. Più evidente l'aumento della loro produzione nel periodo gennaio-novembre 1997 (+21,3%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, in gran parte obbligata da fonti rinnovabili ed assimilate, che - spiega l'Enel - oltre a soddisfare interamente l'incremento del fabbisogno (96,8 miliardi di kWh), ha anche comportato una minore utilizzazione degli impianti Enel per 3,3 miliardi di kWh (-2% tendenzia-

le).

A sostenere la domanda di novembre sono stati sia i consumi industriali che quelli per usi civili. Per ciò che concerne l'industria si nota performance positive nei comparti produttori dei beni finali (nei quali mediamente si registrano incrementi nell'ordine del 6%). A conferma dei mesi precedenti, si notano dinamiche positive dei consumi elettrici anche nei settori non collegati agli incentivi sulla rottamazione ed in particolare nei comparti meccanico, tessile e del legno. L'analisi territoriale della domanda elettrica evidenzia incrementi tendenziali positivi, compresi tra il 4% e il 6%, per quanto riguarda l'Italia peninsulare e la Sicilia, mentre la Sardegna ha registrato un più modesto 0,7%. Alla richiesta complessiva di novembre si è fatto fronte con una produzione nazionale netta di 20,2% miliardi di kWh (+5,4% rispetto al novembre '96) e con importazioni nette di energia per 3,3 miliardi di kWh, con un aumento dell'1,2% rispetto al novembre dello scorso anno.

Orlando: subito il movimento di Di Pietro

Il deputato dell'Ulivo Federico Orlando rinnova l'invito ad Antonio Di Pietro ad organizzare la produzione del suo movimento. In più l'ex condirettore de «Il Giornale» fissa anche la scadenza per l'operazione, altrimenti Di Pietro «disperderà il patrimonio accumulato con il suo lavoro per il Paese». «Ni prossimi giorni, prima della discussione in parlamento della Bicamerale - spiega Orlando - Di Pietro dovrà organizzare la sua forza, a livello parlamentare e nel territorio, partendo dal suo manifesto politico».

Cossutta pronto ad allearsi anche con il centro e con la destra per «ribaltare» il testo prodotto dalla Bicamerale

Riforme nel mirino del Prc e Forza Italia

Per Rebuffa, di Fi, il testo è tutto da rifare. Adolfo Urso, portavoce di Alleanza nazionale, invita ad un atteggiamento più «realistico».

ROMA. Attacco alla Bicamerale e nuove minacce di «rotture insanabili» per il governo. Il presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta, riapre le ostilità sulle riforme e sulla stabilità dell'esecutivo. Per quanto riguarda la Bicamerale, l'obiettivo è quello di «ribaltare» il testo prodotto e per questo Rifondazione è pronta a stabilire alleanze anche con il centro-destra. Il segnale del Prc è di fatto subito accolto da Forza Italia che per bocca del costituzionalista Giorgio Rebuffa dice che per la Bicamerale è tutto da rifare. Mentre frena An, il cui portavoce Adolfo Urso invita ad un atteggiamento «realistico».

Ad aprire le ostilità è dunque il presidente del Prc che in un'intervista all'agenzia Ansa afferma: «Ci batteremo per cambiare il testo che reca il segno vincitore della destra. E credo che in questa battaglia non saremo isolati. Anzi, ci batteremo per coagulare il malcontento diffuso e ribalta-

re il testo della commissione confuso e pasticciato». E, dunque, «per raggiungere il nostro obiettivo - tuona il presidente del Prc - cercheremo accordi con tutti: al centro, a sinistra e anche a destra». L'obiettivo è intanto quello di far slittare l'inizio del dibattito parlamentare sulle riforme, poi di ricorrere all'ostruzionismo. Cossutta, infatti, avverte le altre forze politiche che Rifondazione non accetterà un dibattito in tempi forzati: «Nessuno si illuda che il cammino delle riforme sia veloce. Non si può costringere il Parlamento a stringere i tempi di un confronto che sarà lungo. Non credo che il Senato approverà il testo della Camera, né che si possano immaginare seconde letture notarili». Ultima minaccia: «Non ci si dimentichi, poi, del referendum...».

L'unica certezza, per Cossutta, è che «serviranno tempi lunghi»: «Probabilmente arriveremo

alla primavera del '99, cioè alla scadenza del settennato di Scalfaro». È con questa minaccia, dunque, che Cossutta replica all'auspicio del presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema, il quale nei giorni scorsi si era arguito che il cammino delle riforme potesse concludersi nel '99 dando luogo alla prima grande riforma, cioè l'elezione diretta del capo dello Stato. Il presidente del Prc giudica «pericolosa» l'ipotesi di una proroga di Scalfaro avanzata da alcune forze politiche: «Non certo» spiega - per la persona di Scalfaro, ma per il principio ed il precedente che si stabilirebbero». Dunque, per Cossutta non ci sarebbe altra strada che quella dell'elezione di un nuovo capo dello Stato secondo l'attuale Costituzione. Infine, battaglia dura viene annunciata contro qualsiasi ipotesi di modifica della legge elettorale: «Ritengo arrogante e velleitaria la tesi del Pds

di voler modificare quell'accordo». L'attacco di Cossutta, come dicevamo, sembra subito trovare una sponda nella posizione del vicepresidente dei deputati di Forza Italia, Giorgio Rebuffa: «Non c'è nessun collegamento - afferma il costituzionalista - tra il caso Previti e il cammino delle riforme, il problema vero oggi è che il documento approvato dalla Bicamerale ha un contenuto estremamente basso. A nostro giudizio, dunque, quel testo va profondamente cambiato. Il compromesso raggiunto non è in grado di assicurare né la stabilità né l'affermazione di un sistema bipolare». Quindi, il dibattito sulle riforme «non sarà certo una passeggiata». Frena il portavoce di An, Adolfo Urso: «Certo, anche noi avremmo voluto più presidenzialismo. Ma quello raggiunto in Bicamerale è il risultato migliore possibile rispetto alle posizioni di appartenenza». Urso poi avverte: «Cerchia-

mo di non cadere nella trappola del caso Previti». Il senatore del Pds, Giovanni Pellegrino, dal canto suo, afferma che «se Forza Italia e Rifondazione sono in buona fede, allora ci sarà una normale dialettica parlamentare che comunque porterà all'approvazione delle riforme». Ma «se dovesse prevalere un atteggiamento negativo, ostruzionistico, queste forze si assumeranno la responsabilità politica di aver bloccato sul nascere la possibilità di aggiornare la Costituzione».

Se la Bicamerale è, dunque, nel mirino del Prc e di Forza Italia, anche per il governo da Rifondazione comunista non vengono segnali di pace. «Il '97 - dice Cossutta - si è chiuso con risultati positivi in un quadro di risanamento, anche grazie alla saggezza e alla fermezza di Rifondazione. Ora però il tempo del contenimento si è concluso. Prodi dovrà rispettare i patti pre-

si con noi sulle trentacinque ore e sul terreno dell'occupazione si misurerà la stabilità del suo governo. Io credo che ci siano le condizioni per far partire la seconda fase, ma so anche che ci saranno tanti motivi di contrasto». Rifondazione annuncia per il '98 anche altri argomenti «caldi»: la scuola, la giustizia, la politica estera. «Spero che non si arrivi a rotture insanabili, ma non mi illudo neanche che il '98 sarà tutto rose e fiori» - avverte il presidente del Prc.

Intanto, Cossutta annuncia che il suo gruppo è orientato a votare «SI» alla richiesta d'arresto per Cesare Previti. Ma, al tempo stesso, invita il Procuratore Borrelli e il pool milanese a fare «un passo indietro per non invadere il campo della politica». «Borrelli parla troppo» - dice il presidente di Rifondazione comunista.

P. Sac.

Parlamento e dintorni



Da sentinella del Polo a sorvegliata di An: guai dalla Maremma per Titti Parenti

GIORGIO FRASCA POLARA

SFIGATISSIMA PARENTI, ORA MOLLATA ANCHE DA AN. Non gliene va bene una, a Tiziana Parenti. È appena passata la notizia che la Titti sarà processata a Roma il 9 marzo per calunnie a Borrelli e D'Ambrosio, ed ecco che i guai le arrivano anche dalla Maremma dov'era stata eletta su proposta di Forza Italia ma «calorosamente adottata» anche da An. Feeling finito, annuncia il segretario grossetano di An, Franco Mugnai. Che, in un'intervista al «Tirreno» ha annunciato «a nome del partito» - che non tornerà ad appoggiare la candidatura della Parenti, se mai a qualcuno venisse l'uzzolo di ripresentarla: «Nessun problema con Forza Italia: il problema è tutto e solo lei». Le accuse? Dalla «confittualità strisciante» con Fini alla decisione di non appoggiare il candidato del Polo al Campidoglio ma di candidare se stessa a sindaco di Roma sotto gli auspici (sfigatissimi) degli orfani di Craxi. «Una scelta - nota Mugnai - contro gli interessi del centro-destra e che, al di là del macroscopico insuccesso, ha dato agli elettori una visione distorta della politica del Polo». Com'è cinico e baro, il destino, con Parenti: da «sentinella» del Polo a «sorvegliata speciale» di An. Senza contare il processo.

L'UFFICIO STAMPA NON CONFERMA. «L'ufficio stampa della Camera» - dice una nota autoironica diffusa prima di Natale - preso atto di alcune notizie tendenti ad accreditare anche per quest'anno un prossimo arrivo di Festività, precisa di non essere al corrente di alcun fatto di questo genere e di non potere quindi confermare né smentire le relative indiscrezioni. Va da sé che, se dopo le doverose, accurate verifiche, fosse inoppugnabilmente dimostrato che tale fausto evento è realmente alle porte, anche tutto il personale dell'ufficio non potrebbe esimersi dal formulare ai colleghi i migliori auguri di buone feste».

LA LEGA, L'ITALIANO E IL «PADANO». Il quotidiano di Bossi dà conto, in un vistoso riquadro, di una fiera accusa del sen. Roberto Castelli al ministro dei Trasporti: «Credo che Burlando sia affetto da una grave forma di schizofrenia», a proposito delle polemiche sulle Fs. Libero ognuno di pensarla come crede su Claudio Burlando e sulla schizofrenia. Se non che al giornale della Lega hanno titolato così il Castelli-pensiero: «Burlando è schizzato». Ora, in italiano si dice schizoide. Ma forse in «Padania» è tutt'un'altra lingua.

ALL'ESTERO SI MANGIA BENE, VERO BOSSI? È tradizione che, in chiusura dei lavori della Camera, ogni anno una regione diversa offra (nella Sala della Lupa, onusta di ricordi - l'Aventino - e di gloria: la proclamazione dei risultati del referendum istituzionale del '46) prodotti e pubblicazioni sulla propria terra. Quest'anno toccava alla Sicilia. E chi sono stati i primi e più puntuali all'appuntamento con l'odiata «Terroria»? I deputati della Lega. E dovevate vederli, quelli del Carroccio, come si gettavano in picchiata su cacioavalli e pecorini, cassate e cannoli, passito di Pantelleria e nero di Avola. Meno apprezzati, almeno da loro, gli splendidi volumi fotografici sul «liberty» a Catania, a Messina e, soprattutto, a Palermo.

UNA NUOVA SOTTOSPECIE: I «DIVANISTI». Nel giornalismo politico italiano c'è una netta divisione di compiti, di «specialità». C'è il quirinalista, incaricato di raccogliere e interpretare ogni mossa del capo dello Stato; il notaio politico, nato dalle ceneri del «pastonista» (che insaccava tutte le notizie in un unico pezzo); il resoconista. Ci sono gli specialisti di partito: l'ultima leva è quella dei dipietristi. E ora ci sono anche i «divanisti». Eredi di una gloriosa tradizione (sfilavano tutti, rispettati ed anche in soggezione, davanti al divano nel Transatlantico dove regnava il decano dei giornalisti parlamentari, Emilio Fratarella), oggi i «divanisti» sono come tanti centometristi che fronteggiano gli ingressi all'aula pronti a scattare spunta un D'Alema o un Bertinotti, un Berlusconi o un Fini. Per chiedergli cosa? Qualunque cosa.

D'ALEMA E LE BELLE CRAVATTE. Vincenzo Siniscalchi, Nilde Iotti, Giordano Angelini e Piera Capitelli sono un po' i «guardaspalle» di Massimo D'Alema nell'aula di Montecitorio, occupando i banchi immediatamente superiori. Durante la maratona sulla finanziaria «al segretario al presidente (della Bicamerale, ndr), all'arbitro elegantiarum» hanno dedicato un «volmetto del conte Nuvoletti»: «Elogio della cravatta». C'era un post scriptum, nella dedica: «Sempre un bell'ornamento, mai un nodo scorsoio». E per testimoniare che all'ornamento bello (e solo a quello) ci tiene, eccome, Massimo D'Alema si è voltato verso i quattro compagni ed ha mostrato il verso della cravatta che indossava in quel momento: una firma mitica, quella del napoletano Marinella.

Kurosawa: «Davvero il migliore»

È morto mercoledì sera, in un ospedale di Tokyo, all'età di 77 anni. Con Toshiro Mifune scompare una delle figure più leggendarie del cinema giapponese. Da tempo l'attore era malato, nel 1994 aveva addirittura subito un attacco di demenza senile dal quale non si era mai ripreso. Di lui ha detto l'amico Akira Kurosawa, di dieci anni più anziano: «Non mi sarei mai aspettato che potesse morire prima di me. Avrei voluto dirgli che era davvero un magnifico attore, che non ce n'era uno migliore». Nel corso della sua carriera Mifune aveva messo insieme fortune enormi (era stato uno dei primi giapponesi a possedere una Rolls Royce), ma poi, nei primi anni Ottanta, era rimasto vittima di un tracollo finanziario. «La mia casa di produzione è in crisi. Sono stato imbrogliato e devo fronteggiare debiti consistenti», raccontò in un'intervista all'«Unità».



Nella foto grande, Toshiro Mifune con Machiko Kyo in «Rashomon». Qui sopra l'attore con Enrica Bonaccorti durante un'intervista televisiva. In alto, Mifune (il primo a sinistra) nel film «Cane randagio»

L'ultimo samurai

Come John Wayne per John Ford, Toshiro Mifune fu l'attore-feticcio di Akira Kurosawa. Se il «Duca» yankee aveva come spalla il «sergente» Ward Bond, il divo giapponese ebbe il suo saggio contraltare, talvolta il suo «alter ego» in Takashi Shimura. Dal 1948 con *L'angelo ubriaco*, che segnò il suo esordio e anche l'inizio del periodo aureo del regista, fino al 1965 con *Barbarossa*, che sanzionò invece la fine del loro lungo sodalizio artistico, Mifune si trovò al centro, come protagonista o co-protagonista, di ben 16 film di Kurosawa: tutti, in quest'arco di tempo, meno uno. Di *Vivere* infatti, il vertice del 1952 tra quelli d'ambientazione moderna, il solo protagonista fu proprio Shimura.

Nato nel 1920 in Mancuria, di professione fotografo, Toshiro Mifune era ventottenne quando *L'angelo ubriaco* lo lanciò nel ruolo di un gangster minato dalla tisi, che il medico alcolizzato del titolo (Shimura) tenta invano di curare e salvare. Nel caotico dopoguerra di una nazione sconfitta, questo *yakuza* spogliato a poco a poco del suo bieco e fasullo potere e inesorabilmente avviato alla caduta, già s'imponesse in un ritratto scolpito a tutto tondo, violento, barbarico,

È morto Mifune, il più amato attore giapponese

fragilissimo. Ma i grandi film neorealisti di Kurosawa (nello straordinario *Cane randagio* del '49 Mifune era uno scalagnato poliziotto e Shimura un commissario alla Maigret) non arrivarono in Italia.

Giunse però, coi risultati che tutti sanno, il medioevale *Rashomon* che alla Mostra di Venezia del '51 rivelò al mondo occidentale, in un colpo solo, il cinema giapponese. Non si era mai visto sullo schermo un attore capace di irruente dinamismo anche seduto a terra e legato come un salame. In quel bosco fatale, Mifune dà la sua versione dell'accaduto, che varia a seconda dei tre personaggi principali - il bandito, il samurai e sua moglie - e che varierà ancora quando parleranno i testimoni (tra

cui il boscaiolo Shimura). Se c'è una cosa sicura nel ventaglio delle ipotesi, è che il bandito di Mifune deve per forza aver violentato la donna (Machiko Kyo), così com'è certissimo che nel suo grottesco duello col samurai offeso Kurosawa ha puntato sulla reciproca paura dei contendenti per smitizzare il presunto arduo dei samurai, dai quali pure discendeva!

Nel dostoievskiano *L'idiot*, trasferito nel clima giapponese e declinato dai produttori, il duello si ripresenta sottoforma di sublime duetto psicologico: Masayuki Mori essendo il principe Myskin e Mifune il suo robusto contraltare Rogozin. Il Leone d'oro veneziano per il precedente *Rashomon* e in seguito l'Oscar confortarono tuttavia il regista censurato e gli ridiedero slan-



Kyodo/Reuters

cio per i capolavori *Vivere* e *I sette samurai*.

Indubbiamente *I sette samurai* (1954) è l'opera in costume che ha portato alle stelle la fama di Toshiro Mifune, anche se il film fu conosciuto in Italia in un'edizione scandalosamente ridotta, la cui integrità è stata restituita solo in tempi recenti grazie a una notturna televisiva curata da Aldo Tassone e poi nella videocassetta pubblicata da l'Unità. Nelle sbrindellate vesti contadine dell'aspirante-samurai, che sembra partorito dalle fantasie congiunte dell'Ariosto e del Pulci, Mifune è anche più sferzato che in *Rashomon*; ma stavolta la sua natura e il suo atletismo sono finalizzati allo scopo più alto di raffigurare un eroe popolare.

Il suo personaggio può benissimo sfiorare la macchietta, come quando si gratta e fa le boccacce o quando si batte a culo nudo con l'armatura troppo corta sottratta a un brigante. Ma può rivaleggiare col Marc'Antonio di Shakespeare nell'eccezionale discorso sparito come per incanto dalla copia da esportazione - allorché Kikuchiyo prima si scaglia contro i contadini bollandone la secolare inettitudine, poi aggiusta il tiro investendo

direttamente i samurai allibiti quali responsabili storici, con la pratica della violenza e della guerra, del degrado morale e civile dei villaggi, della fame e del terrore delle plebi. Ed è evidente che qui, per merito anche dell'attore, la *chanson de geste* si converte in invettiva contemporanea.

Dopo *I sette samurai* ci fu una prima delusione da parte di entrambi, regista e protagonista, in un film metaforico sulla bomba atomica, *Testimonianza di un essere vivente*. Kurosawa e Mifune vanno fuori carreggiata e sopra le righe, e l'attore si produce in una serie di variazioni mimetiche su un industriale che teme la fine del mondo, le quali si allontanano dalla sobrietà ben più efficace di altri film giapponesi sulla bomba. La stessa retorica nella resa del personaggio - un medico umanista dell'Ottocento - causerà invece il dissidio nato sul set di *Barbarossa*, Kurosawa insistendo per la semplicità e Mifune calcando invece sulla colorita eroica.

Ma tra i due film non giunti sui nostri schermi (e fu un peccato per il secondo, dato comunque a Venezia), e aggiungendovi *I bassifondi* di Gorkij, il pubblico italiano

poté ammirare l'attore nei panni del generale della *Fortezza nascosta*, nel tragico *Macbeth del Trono di sangue*, nel beffardo giustiziere senza nome di *Yojimbo* o *La sfida del samurai* (copiato da Sergio Leone e Clint Eastwood in *Per un pugno di dollari*), nell'ancor più emblematico e suggestivo *Sanjuro* che completava l'ironico dittico ispirato ai western americani; infine nella figura dell'industriale che paga il riscatto in *Anatomia di un rapimento*, che pur derivando da un poliziesco all'americana assumeva profondità abissali alla russa, come indicavano il titolo originale *Tra cielo e inferno* e l'incontro finale in carcere tra Mifune e il rapitore condannato alla pena capitale.

Kurosawa troverà un sostituto in Tatsuya Nakadai che negli anni Ottanta interpreterà «alla Mifune» i due colossi *Kagemusha* e *Ran*. Mifune, al contrario, non potrà mai trovare il sostituto del suo scopritore e maestro. Da cui si era allontanato una sola volta nel 1958 per il melodrammatico *L'uomo del rischio*, ottenendo un successo personale e contribuendo a far guadagnare un immeritato Leone d'oro al film di Hiroshi Inagaki.

All'indomani di *Barbarossa*, si

Scompare a 77 anni l'interprete di film famosi come «I sette samurai» e «Rashomon». Era un talento eclettico, dotato di magnetismo, presenza fisica e ironia

apre tuttavia per lui una carriera internazionale, folta di almeno altrettanti titoli, spesso su argomenti bellici (le battaglie di Port Arthur, Pearl Harbor, Midway e così via), oppure sul tema dell'onore scherzosamente reiterato (come il recupero o il possesso di preziose spade di famiglia in *Sole Rosso* e in *L'ultima sfida* che entrano in un contesto avventuroso a scopi precipuamente alimentari). In *Grand Prix* del '66, che è il primo della serie «estera», Mifune è il pilota giapponese incollato al volante della Formula Uno; quasi sempre è un generale, dai primi piani che guardano il vuoto, impegnato in qualche colossale conflitto. Per fortuna in *Duella nel Pacifico* (1968), di John Boorman, la guerra non appare se non nel finale posticcio voluto dai produttori, e i soli due protagonisti, l'aviatore americano Lee Marvin e il soldato giapponese sperduto in un isolotto, si fronteggiano, si annusano e solidarizzano senza bisogno di sparatorie o di parole, mentre nel grottesco di Spielberg *1941. Allarme a Hollywood* (1979) il nostro si inserisce nella demenziale pattuglia comica impersonando il comandante di un sommergibile nemico che, quattro quote, s'appresta ad attaccare Disneyland.

Nel 1980 approda al grande schermo la saga televisiva nipponstatunitense *Shogun*, basata su un signore della guerra cui si affianca un naufrago europeo che diventa il primo samurai non giapponese. Soltanto in *Morte di un maestro del tè*, del 1989, Toshiro Mifune, stanco di prestarsi a ruoli occasionali indegni del suo passato, rientra nel Giappone più tradizionale possibile, in un film manieristico di Kei Kumai che riporta l'immagine dell'attore alla Mostra di Venezia.

Il *maestro del tè* è statico, ieratico, impenetrabile. Non lo era il grande Mifune che Kurosawa ha esaltato. Un fascio di nervi a fior di pelle, una tastiera di tensioni, di silenzi stupefatti o ammiccanti. Un corpo animalesco con una verbosità implacabile, o una malinconia struggente. Un attore in grado di trascendere dal realismo quotidiano ai classici di Shakespeare, Dostoevskij e Gorkij, e alla stilizzazione da teatro «No». Di alternare sfoghi di rabbia, di pianto, di impotenza a una sensualità magnetica, a un vigore primordiale, a un'ironia sempre latente, a scoppi di umorismo inattesi e scintillanti. Senza dubbio era un divo e anche conscio di esserlo. Un divo impossibile da sostituire.

Ugo Casiraghi

Faye Dunaway interpreterà Maria Callas

Dopo «Mamma cara», in cui interpretava il ruolo (antipatico) di Joan Crawford, ora Faye Dunaway vuole cimentarsi con un'altra grande interprete dal carattere difficile. Si tratta della Divina, la fenomenale Maria Callas: il film sulla sua vita potrebbe essere girato l'anno prossimo, ora che Faye, per ottenere la parte, ha vinto la causa contro il produttore teatrale Lester Persker per i diritti di «Master Class». Sarà una Maria più dolce, come lineamenti, ma dal carattere altrettanto tempestoso. L'attrice ci tiene molto, dopo i ruoli in cui ha saggionato le sue arti di primadonna: «Ganster story», «Chinatown», «Quinto potere»

LA CURIOSITÀ

Esce in cd la contaminazione musicale ante litteram di Lalo Schifrin

De Sade, un «barocco» con lo swing nell'anima

Il compositore argentino, come recita il sottotitolo, disseziona e ricostruisce un'epoca, valorizzando la vena ironica del libertino.

Il Marchese de Sade? Con Shakespeare e Freud è il fondatore della moderna psicanalisi! L'opinione non è di eminenti studiosi del grande libertino, come Jean-Jacques Pauvert e Annie Le Brun, e neppure di Frank Weiss, l'autore del famoso dramma *Marat/Sade*. Ma di un altro personaggio che si aggiunge alla lunga schiera di estimatori dello scrittore francese, il compositore argentino Lalo Schifrin che nel 1966, prendendo spunto proprio dal titolo dell'opera di Weiss, registrava il suo *Schifrin/Sade*. Il disco esce dall'oblio grazie alla nuova «Elite Edition» della Verve, collana che ospita prime ristampe in cd di dischi ormai scomparsi.

Questo *Schifrin/Sade* ha tutta l'aria di essere un oggetto di culto, una risposta alla ricerca, allora assai in voga, della «Third Stream», la terza corrente che avrebbe dovuto far compenetrare jazz e musica classica europea. Ricerca che, dagli anni Cinquanta in poi ha prodotto una serie illi-

mitata di equivoci. «Sandwich musicali», li definiva Schifrin, come certi esperimenti di Jaques Loussier (il suo primo Bach «jazzistico» risale al 1959) ma anche l'Oscar Peterson delle «Bach Suites», innesti riusciti sempre a metà, risolti semplicemente *swingando* i materiali prescelti. La strada intrapresa da Schifrin, autore anche della famosa serie «Jazz Meets Symphony», era invece quella di organizzare in una veste ironica e dissacrante gli stili di un'intera epoca, il tardo Barocco, mantenendo miracolosamente intatta quell'atmosfera ambra dei teatri rischiarati a lume di candela, ma anche il senso profondo di acutissima e inquietante intelligenza che la figura di De Sade porta con sé. Schifrin ripropone in chiave sonora l'idea sa-deana dell'insolenza di fronte all'autorità costituita, in questo caso quella dei rigidi compartimenti stilistici delle categorie musicali, senza nemmeno porsi il pro-

blema della contaminazione, come si direbbe oggi. Dal momento che, come recita il sottotitolo, «disseziona e ricostruisce» con la leggerezza e l'umorismo del gioco intellettuale, del «divertissement», come lui stesso lo definisce e con quella pratica tutta settecentesca del «motto di spirito» di cui appunto il Marchese fu un esempio quasi parossistico. Con il pensiero al blues e con le mani su un clavicembalo, Schifrin si è circondato di un *ensemble* che affianca flauti, liuti ed archi ad una agguerrita sezione di ottoni (tra cui Clark Terry e Jay Jay Johnson) e una ritmica che dal 4/4 *swing* si sposta fino a quel *black-funky* che siamo abituati a sentire sullo sfondo dei film polizieschi degli anni Settanta. Eppure, il *kitsch* non lo sfiora nemmeno. E neppure quell'aspetto caricaturale che Michael Nyman, molti anni dopo, darà alla sua musica per accompagnare *Il mistero dei giardini di Compton House* di Peter

Greenaway. I dieci pezzi del disco di Schifrin sono una sorta di inventario ideale redatto per un viaggio nel passato, tra memoria, transfert psicanalitico e gusto della metamorfosi. *Old Laces*, il brano che apre il disco, è basato su una *Fantasia* di George Philipp Telemann, tutto affidato al flauto di Jerome Richardson, che sembra introdurre il secondo, *The Wig*, cospasmo di rimbrotti tromboni, prima di giungere all'affascinante *Blues for Johann Sebastian*, un blues in minore con il quale Schifrin intende riprodurre il «drammatico liricismo della scuola barocca», aggiungendovi uno sfondo d'organo come si ode tra le arcate di una cattedrale. È un momento incantato, che si protrae fino all'apertura di *Renaissance*, una progressione enunciativa dal liuto e quindi ripresa ritmicamente dal flauto, che sfocia in un riff vagamente *beat*. Dall'Europa Schifrin si sposta negli Stati Uniti proponendo

la trascrizione di una canzone del settecentesco Francis Hopkinson, per giungere a uno degli episodi più riusciti, *Versailles Promenade*, una canzonetta swing eseguita al clavicembalo, secondo lui rappresentativa della musica del periodo Rococò, «senza dubbio la vera causa - è sempre l'opinione di Schifrin - della Rivoluzione Francese». La quale però sembra essere evocata in *Troubadour*, una marcia dal tono orgoglioso basata su una figura melodica medioevale. Ma dove il compositore dà il meglio è proprio nel *Marquis de Sade*, un intruglio di sax e clavicembalo che, sempre secondo Schifrin, «De Sade amava mormorare durante le sue allucinazioni». Il viaggio si conclude in Sud-America, e potevamo aspettarcelo, con una *Bossa Antiqua* costruita da Schifrin su una figura di basso di Carl Philip Emmanuel Bach.

Alberto Riva

Domenica In: per domani c'è toto-Frizzi

Toto-Frizzi per la puntata di domani di «Domenica In». Il conduttore, dopo l'intervento alla clavicola di tre giorni fa, è tornato nella sua casa di Roma, ma avverte l'agenzia «Ansa» - i medici gli sconsigliano lo strapazzo di un intero pomeriggio in studio, oltretutto senza «Novantesimo minuto». Fabrizio Frizzi s'era infortunato una quarantina di giorni fa, cadendo dalla moto. Due giorni dopo, e nelle settimane successive, aveva condotto «Domenica In». Ma gli atti di eroismo sembrano ora essere sconsigliati, per il rischio che si riaprono le suture e che i muscoli della spalla, se sottoposti a sforzo, s'infiammano.

27UNI01A2712 ZALLCALL 11 01+36:45 12/27/97 M

+

Oggi

+

+

Accelerati nuovi prestiti per 10 miliardi di dollari. Al «pacchetto» partecipano anche altri sei paesi

Una tregua per la Borsa sudcoreana Intervento del G7 per evitare il crack

La ricetta è più dura del previsto: a Seul si apre ai licenziamenti. Il presidente eletto chiede ai sindacati un patto in nome della stabilità finanziaria. Un'altra spina per l'orgoglio nazionale ferito che rafforzerà atteggiamenti di critica all'Ovest.

L'intervento finanziario urgente del G7 ha avuto ragione dei mercati, almeno per ora. La Borsa di Seul e la moneta sudcoreana, il won, hanno potuto godere una giornata all'insegna del riscatto nonostante che il presidente eletto Kim Dae-jung abbia fatto di tutto per ottenere la fiducia dei mercati affermando di «essere assolutamente sbalordito» per la situazione finanziaria. Tanto da non sapere se «andremo in bancarotta domani o dopodomani». Il listino di Seul ha recuperato ieri il 6,74%, dopo il crollo del 7,5% avvenuto martedì scorso e il nuovo forte calo del 4% di mercoledì. Il won ha invece riacquisito oltre il 21% del suo valore, chiudendo a quota 1.438 contro il dollaro. Si è diffuso un po' di ottimismo perché il governo ha rivelato che le riserve in valuta sono salite a 8,7 miliardi di dollari e con l'accelerazione dei prestiti decisa dal G7 raggiungeranno i 16 miliardi di dollari entro l'inizio di gennaio. Al finanziamento di 10 miliardi di dollari partecipano il G7 (di cui fanno parte Usa, Giappone, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Canada), Australia, Belgio, Olanda, Nuova Zelanda, Svezia e Svizzera. I prestiti, è scritto in una nota del Fondo Monetario, «comporteranno appropriati tassi di interesse di mercato e saranno resi disponibili nella forma di strumenti a breve termine rinnovabili». In cambio, il governo sudcoreano dovrà realizzare misure ancora più severe di quelle previste. Secondo l'agenzia nazionale Yonhap, venti delle trenta banche commerciali saranno liquidate. Seul liberalizzerà ulteriormente i mercati e alzerà dal 50 al 55% il tetto fissato alle partecipazioni ai investitori stranieri in aziende locali. Sarà aperto agli stranieri il mercato obbligazionario locale ed entro febbraio sarà rimosso l'attuale limite del 40% sui tassi d'interesse.

Il prezzo sociale da pagare sarà molto elevato in un paese dove l'occupazione a vita (à la japonaise) è stata una garanzia. Presto saranno

varate leggi che consentiranno alle istituzioni finanziarie di licenziare i lavoratori in seguito ad operazioni di fusione e acquisizione. Ha spiegato Kim Dae-jung: «La cosa più importante ora è restaurare la fiducia internazionale nei confronti della nostra economia, portare nel paese dollari e creare posti di lavoro». Ai licenziamenti si oppongono i sindacati. All'inizio dell'anno il governo era stato costretto a eliminare le norme che legalizzavano i licenziamenti dopo due settimane di forti proteste sindacali.

Negli Usa sale la tensione politica tra il Congresso e la Casa Bianca. Né il partito repubblicano né il partito democratico sono disposti a tirar fuori un soldo a sostegno dei regimi asiatici. Il segretario al Tesoro Robert Rubin ha cercato di gettare acqua sul fuoco: «È interesse degli Stati Uniti contribuire a lottare contro la instabilità economica in Asia». L'unico modo per far ingoiare all'opinione pubblica americana un intervento a sostegno dei paesi asiatici è quello di aumentare il grado di controllo delle politiche economiche dei governi che oggi si trovano sotto il «tallone» del Fondo Monetario. Per questo Rubin continua a ripetere che «i beneficiari di aiuti internazionali devono fare proprio il programma di riforme» che accompagna gli aiuti. Come avvenne in Messico. Il piano per il Messico riuscì perché, ha ricordato Rubin, «il governo di quel paese fece suo il programma di riforme che lo accompagnava ed è quanto deve avvenire ora in Asia». Ma la Thailandia o la Corea del Sud non sono il «cortile di casa» degli Stati Uniti come può essere considerato dal punto di vista economico il Messico. A chi evoca il Messico è bene ricordare ciò che accadde all'Argentina: nel 1985 aveva un debito esterno di 55 miliardi di dollari che non è mai stato riassorbito. La



Corea del Sud ha un debito di 200 miliardi di dollari che molti ritengono non potrà rimborsare. Ecco la ragione dell'allarme occidentale. Cominciano a essere molti i governi asiatici che devono accettare la supervisione dell'Occidente per evitare una interruzione dei pagamenti internazionali. Il sentimento di lesa onore nazionale prima o poi si esprimerà in termini politici. Come e con quali effetti nessuno è in grado di prevedere. C'è poi un aspetto della crisi asiatica che gli Usa e il G7 non riescono ad affrontare: il Giappone. Gli Usa non credono all'efficacia dell'ultimo pacchetto fiscale varato dal governo. E continuano a chiedere all'alleanza di fare il possibile per «ristabilire una crescita forte, trainata dalla domanda interna, per il bene del Giappone e per il bene del mondo».

Antonio Pollio Salimbeni

Giappone, disoccupati a livello record nel '97

Il tasso di disoccupazione è rimasto fisso ad un massimo storico del 3,5% in Giappone a novembre. Considerando anche i decimali, si è registrato un marginale incremento, dal 3,45% al 3,49%. «Le condizioni dell'occupazione sono molto gravi, e il ministero deve tenere sotto controllo la situazione con grande attenzione», hanno commentato fonti dell'ufficio statistico della Management and Coordination Agency. Il livello-record del 3,5% era stato già registrato a maggio e giugno '96 e a maggio, giugno e ottobre '97.

Le stesse fonti hanno osservato che «sempre più elementi sul mercato del lavoro sono motivo di preoccupazione: tra di essi, l'aumento dei licenziamenti, il rallentamento della crescita dell'occupazione e il forte declino della forza lavoro nel settore edile».

Il numero dei licenziati a novembre è salito dai 30.000 registrati a novembre '96 a quota 560.000.

Parla il sociologo Giuseppe Bonazzi

«Attenti a parlare di fine del miracolo, le economie asiatiche si faranno sentire»

ROMA. Modello di sviluppo in crisi? «Avremmo dovuto stupirci prima per il fatto che non ci fossero mai stati arretramenti, fasi di ristagno, di recessione e poi di ripresa. È impensabile che un'intera area economica delle dimensioni e dell'importanza dell'Asia possa crescere ininterrottamente per anni e anni a ritmi vicini al 10% annuo. Ma adesso non mi convincono i profeti di sventura. Anche dalla crisi del 1929 il capitalismo occidentale non uscì con le ossa rotte e non vedo ragioni perché il capitalismo asiatico debba seguire una sorte diversa». Giuseppe Bonazzi, sociologo, insegna all'università di Torino e da anni segue l'evoluzione dei sistemi sociali asiatici. Non è d'accordo con chi certifica la fine del miracolo asiatico. E mette in guardia dai falsi dilemmi nei quali l'Ovest si sta crogiolando.

Perché è così sicuro che la crisi dell'estate-autunno è solo un incidente di percorso?

«Le ragioni del crollo delle valute del sud-est e della reazione a catena della crisi in Asia sono in realtà molto semplici: dopo anni e anni di crescita economica ininterrotta, si sono sviluppati appetiti superiori alle potenzialità reali di quelle economie. La dimensione speculativa e finanziaria dell'attività economica si è staccata dalla realtà della produzione di merci. Che rientri nei ranghi non può essere positivo. Oggi dal lato della produzione o dal lato delle reazioni sociali non vedo segnali di panico, di crollo, non vedo cambiamenti significativi. Il forte senso etico del lavoro, per esempio, che non è una caratteristica solo della società giapponese, è un fattore di spinta notevole per l'economia e non si è affatto indebolito. Teniamo conto, poi, che se Thailandia e Malaysia piangono Taiwan è solida, la Cina è un gigante in fase di decollo».

La Corea del Sud, uno dei paesi più forti dell'area, si è trovata sull'orlo del crack, poi c'è il Giappo-

ne... «Non sarei così drastico. Quello sudcoreano è un capitalismo anomalo con una forte commistione tra interessi dei gruppi industriali, i chaebols, e lo Stato. Lì c'è un vero capitalismo di Stato in una società guidata da un regime repressivo, con una tradizione di affarismo e di scandali piuttosto solida. Ma la Corea del Sud resta pur sempre il quinto produttore mondiale di acciaio, la Samsung è il primo produttore mondiale di microchips. Quanto al Giappone è sicuramente finita l'era del trionfalismo economico, ma non esageriamo la portata delle sue difficoltà. Il vero problema è che non ci sono posti di lavoro per la prossima generazione».

Alcuni studiosi americani arrivano alla conclusione che solo la democratizzazione politica secondo il modello occidentale potrà metterle al riparo le società asiatiche da crisi profonde. È d'accordo?

«È provato storicamente che è possibile coniugare uno sviluppo straordinario dell'economia e del reddito in presenza di regimi senza democrazia come la intendiamo noi in Occidente o di regimi senz'altro autoritari. Ciò vale per Singapore che ha tre milioni di abitanti, ma anche per la Cina che supera il miliardo. Da questo punto di vista non credo che arriveranno delle novità. In Occidente dobbiamo ancora abituarci a non considerare come assolute convinzioni che nascono dalla cultura giudaico-cristiana. Noi fondiamo le nostre analisi sull'individuo, in Asia si parte dal gruppo. Nel 1981 in Giappone nessuno protestò per un decreto che alzava da 60 a 70 anni per gli uomini e da 55 a 65 per le donne l'età del pensionamento. Il bene comune, cioè la pensione alla maggior parte degli anziani, conta più dell'esigenza dei singoli».

A. P. S.

L'Unità 1998

38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/987376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna: Coop Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S. Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A		FASCIA B	
3 giorni dal 15 al 18	€ 257.500	3 giorni dal 15 al 18	€ 237.000
7 giorni dal 18 al 25	€ 552.000	7 giorni dal 18 al 25	€ 510.000
10 gg. dal 15 al 25	€ 773.000	10 gg. dal 15 al 25	€ 720.000
FASCIA C		FASCIA D	
3 giorni dal 15 al 18	€ 205.000	3 giorni dal 15 al 18	€ 195.000
7 giorni dal 18 al 25	€ 447.000	7 giorni dal 18 al 25	€ 405.000
10 gg. dal 15 al 25	€ 620.000	10 gg. dal 15 al 25	€ 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola 15% - Sconto per 6 e 4 letti 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni 20% - Sconto bambini da 1 ai 3 anni 65%
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENZE

MONOLOCALE	4 letti	7 giorni	€ 557.000	10 giorni	€ 746.000
BILOCALE	4 letti	7 giorni	€ 631.000	10 giorni	€ 851.000
BILOCALE	6 letti	7 giorni	€ 694.000	10 giorni	€ 935.000
TRILOCALE	6 letti	7 giorni	€ 736.000	10 giorni	€ 988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7 giorni	€ 646.000	10 giorni	€ 873.000
	5 letti	7 giorni	€ 694.000	10 giorni	€ 947.000
	6 letti	7 giorni	€ 736.000	10 giorni	€ 988.000
	7 letti	7 giorni	€ 789.000	10 giorni	€ 1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

FOLGARIA LAVARONE LUSERNA
15 - 25 Gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia.....
N..... stanze singole N..... stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N..... stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENZE
NUMERO..... con N..... letti
NUMERO..... con N..... letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit..... a mezzo assegno circolare N.....
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.



Fermati 41 presunti membri del commando, alcuni ammettono di militare nel partito del presidente

Zedillo sotto accusa per la strage «Non tollero ingerenze sul Chiapas»

Il ministero degli esteri messicano respinge come indebita ingerenza la richiesta di Onu, Stati Uniti e Ue di far luce sul massacro. Il capo zapatista Marcos: «I mandanti sono al governo». L'opposizione di sinistra chiede di sciogliere l'esecutivo del Chiapas.

SAN CRISTOBAL DE LAS CASAS (Messico). Dal suo altare improvvisato - tronchi d'albero coperti di foglie di palma - nel giorno di Natale il vescovo Samuel Ruiz alza la mano a benedire le bare portate in processione a bordo di quattro camion. «Dio possa perdonarli», ripete Ruiz per 45 volte, tante quante sono le vittime del massacro di Acteal di lunedì scorso, quando un commando ha interrotto a colpi di machete e arma da fuoco la messa degli indios riuniti a pregare perché la violenza abbandonasse la loro terra, come un'antica pestilenza. La chiesa cattolica del Chiapas, le organizzazioni non governative, gli zapatisti accusano del massacro i gruppi paramilitari legati al Partito rivoluzionario istituzionale del presidente Zedillo, i «priisti». E tra i 41 fermati per la strage di Acteal c'è chi offre conferme alla certezza diffusa che le file della guerriglia anti-zapatista siano guidate da lontano. Dietro le sbarre di San Cristobal, qualcuno ammette la sua militanza nel partito del presidente. Il governo assicura che i responsabili saranno puniti con la massima severità. Ma il ministero degli esteri respinge come «inaccettabile ingerenza» gli inviti piovuti addosso a Città del Messico perché venga fatta luce sulla carneficina: il sangue versato in Chiapas è un affarinterno, il Messico ringrazia per la solidarietà dimostrata dagli altri paesi e fa sapere che non ha alcun bisogno di consigli.

L'inchiesta sulla strage di Natale è seguita dalle autorità federali, in omaggio alla decenza, viste le accuse di collusione con i gruppi paramilitari anti-zapatisti più volte replicate contro il governo del Chiapas. Le Nazioni Unite, gli Stati Uniti, l'Unione Europea hanno invitato nei giorni scorsi a fare chiarezza sulle cinque ore di sangue di Acteal. Amnesty International ha sollecitato un'inchiesta indipendente. Tanta attenzione ha fatto vibrare di nervosismo il governo messicano, messo sotto accusa da più parti. Il presidente Ernesto Zedillo, a poche ore dal massacro, ha promesso giustizia e inviato truppe di rinforzo nel Chiapas. A scopo preventivo, chiarisce Città del Messico: il clima nella regione ricorda troppa da vicino, dicono, quello di quattro anni fa, quando divampò la rivolta zapatista. Non è una ragione di sicurezza in più per gli indios. L'esercito è accusato di addestrare ed armare gli stessi gruppi paramilitari protagonisti di tante giornate di sangue.

Il comandante Marcos, capo della guerriglia zapatista, ha additato il governo come il vero mandante della strage di Natale. E non solo perché non ha ascoltato le denunce che arrivavano dal Chiapas, assistendo inerte alla preparazione di quella che il vescovo Ruiz ha chiamato «una strage annunciata». «La responsabilità diretta di questi eventi sanguinosi ricade su Ernesto Zedillo e il ministero dell'Interno

che da due anni hanno dato via libera al progetto di contro-guerriglia dell'esercito messicano», ha detto Marcos. Il leader zapatista sostiene anche di aver captato messaggi radio in cui risulta evidente il coinvolgimento delle autorità locali nel massacro: la polizia ha ignorato le richieste d'aiuto che arrivavano dal villaggio e ha poi fatto sparire diversi cadaveri per ridimensionare la strage, nel villaggio di Acteal in tanti mancano all'appello. Marcos lancia accuse precise, fa nomi e cognomi, sostiene che il governatore Julio Cesar Ruiz Ferro era tenuto costantemente al corrente durante le cinque ore della carneficina, dice di averne le prove.

Per bocca del ministro dell'Interno Emilio Chuayffet il governo ha respinto le accuse, negando qualsiasi partecipazione ad azioni illegali. Il governatore Ferro, che si è sempre ostinato a negare la stessa esistenza di gruppi paramilitari, contesta l'«inventiva zapatista». Pressato dalla stampa - il quotidiano indipendente *La Cronaca* parla di «un'onta per tutti i messicani» - e dall'opposizione di sinistra guidata da Cardenas che chiede lo scioglimento del governo del Chiapas e le dimissioni di Ferro, Chuayffet ha teso un ramoscello d'ulivo agli zapatisti: ha promesso modifiche costituzionali per riconoscere i diritti degli indios e in due riprese ha invitato a riprendere i negoziati.

Marcos non si fida delle nuove offerte di trattativa ma non chiude definitivamente la porta. «Dobbiamo analizzare quanto è successo», ha detto mercoledì scorso. I negoziati si sono arenati da oltre un anno, fermi davanti alla netta opposizione del presidente di concedere una qualche forma di autonomia alle comunità indios. Gli zapatisti si sono rifiutati di restare al tavolo della trattativa rimproverando al governo di non aver dato seguito alle parti dell'accordo già raggiunto, adottando una tattica dilatoria mentre prendeva piede la contro-guerriglia.

Il vescovo Ruiz, principale mediatore nella trattativa tra governo e zapatisti, davanti alle bare delle vittime ha invitato la piccola folla di parenti e amici a non cedere all'odio e alla vendetta. Ma per gli scampati non è facile porgere l'altra guancia. Quando il corteo funebre ha incrociato un camion sul quale sono stati riconosciuti una ventina di membri del commando assassino, solo l'intervento della polizia ha evitato una nuova tragedia. I presunti colpevoli sono finiti dietro le sbarre, li stanno interrogando, nessuno per ora è stato incriminato. Il Messico democratico non accetta la legge del taglione. Eppure nel Messico democratico nessun poliziotto ha mosso un dito per impedire la strage.



Si prega dopo il massacro ad Acteal

Gerardo Magallon/Reuters

Nell'Angelus da Castelgandolfo il Pontefice ricorda il massacro dei campesinos di Acteal

L'appello di Papa Wojtyla: «Gesù viene per gli albanesi, i curdi e gli indios messicani»

Profondamente addolorato dalla strage Giovanni Paolo II prega per i «martiri» auspicando che nel dialogo e nella solidarietà siano ricercate le soluzioni ai problemi sociali del Messico.

CASTELGANDOLFO. «Auspicio che nel dialogo e nella solidarietà siano ricercate le soluzioni ai problemi sociali pendenti nel Chiapas, in Messico». Con questo pressante appello lanciato ieri all'Angelus, Giovanni Paolo II si è rivolto alle parti in causa, a cominciare dal governo messicano, perché sia trovata, finalmente, una soluzione alle grandi questioni sociali che travagliano da tempo il Paese e perché si ponga termine agli scontri armati e non abbiano più a ripetersi massacri come quello che si è consumato, nell'antivigilia di Natale, nel villaggio di Atenal, vicino a Cenahlo e non molto lontano da San Cristobal de las Casas, dove 45 contadini disarmati sono stati brutalmente uccisi ed altri dieci feriti, fra cui dei bambini, mentre erano raccolti in chiesa a pregare, da «mercenari» al servizio dei latifondisti.

Il Papa è rimasto «profondamente addolorato» perché, così come sono stati ricostruiti i fatti (anche dalla tv statunitense «Cnn»), gli appartenenti alle bande paramilitari non hanno avuto rispetto neppure per la «Casadi Dio». Questi «mercenari» sono, in-

fatti, entrati ed hanno sparato all'interno della chiesa fino all'altare, incuranti della funzione religiosa in corso e del fatto che tutti erano disarmati. E, come se questo non fosse bastato, hanno inseguito quanti avevano cercato scampo fuggendo, uccidendoli e ferendoli gravemente. Né tale massacro contro vittime innocenti può essere fatto rientrare, secondo il Papa, in un'azione rivolta a colpire l'esercito zapatista del subcomandante Marcos, che è un'altra cosa, anche se gli indios senza terra, possono avere delle simpatie per quanti rivendicano i loro diritti palesemente conculcati.

Lo stesso vescovo, Samuel Ruiz, che tanto si è battuto e continua a battersi perché la Commissione nazionale di intermediazione trovi una soluzione negoziale tra le parti in conflitto, ha rilevato che «in questa guerra, contrariamente a quello che accade in altri conflitti, non è stata rispettata alcuna tregua natalizia». Ed ha ribadito di non aver mai benedetto l'uso delle armi, ma di essere da sempre «un difensore strenuo della causa degli indios».

Ecco perché Giovanni Paolo II, che in ogni occasione si è schierato a sostegno del popolo indio da troppe parti «villipeso nei suoi diritti legittimi», ha definito le vittime dell'antivigilia di Natale «martiri» e li ha associati al primo martire della Chiesa, S. Stefano, sulla cui ricorrenza si è soffermato, ieri, rivolgendosi a quanti erano convenuti a salutarlo nella sua residenza di Castelgandolfo. E, nel condannare, fermamente, un massacro di vittime innocenti, per il quale i «mercenari» hanno usato fucili e pallottole «dum-dum» (in espansione), ha indicato la via della trattativa, come l'unica possibile, per risolvere un grave problema sociale come quello del Chiapas.

Giovanni Paolo II, come è suo costume allorché si trova a diretto contatto con i fedeli, ha scherzato sulle sue assenze e presenze a Castel Gandolfo, rilevando di essere «scomparso» in quanto si era dovuto recare, prima in Polonia, e poi, in Messico. E dovrà «scompare» di nuovo perché il 3 gennaio 1998 si recherà nelle zone terremotate dell'Umbria, tra cui Assisi, e dal 21 al 26 gennaio pros-

mo andrà a Cuba.

Il suo discorso ha mirato a far risalire come il Natale del 1997 abbia riservato delle «piacevoli sorprese». È vero che la tragedia del Chiapas ha sconvolto, ancora una volta, la vita degli indios, ma ci sono stati anche dei segnali positivi. Forse, mai come quest'anno il Natale, è stato accolto da più parti come un segnale di speranza, nonostante tante turbolenze che continuano a rendere inquieto il mondo. E di questi aspetti negativi che permangono si è fatto carico il Papa. Si tratta di grida ed implorazioni di tante povertà che continuano a turbare il mondo, di milioni di senza lavoro e senza casa fra i quali molti giovani, come di quanti, per sottrarsi alla violenza etnica e politica (curdi, albanesi, ruandesi, burundesi, ecc) sono costretti a cercare altri approdi. Come ha richiamato l'attenzione della Comunità internazionale su giovani e bambini arruolati nelle guerre assurde degli adulti i curdi e su coloro che sono vittime di droga o trattati da miti ingannevoli.

Alceste Santini

Lo scenario

Il primo gennaio del '94 Marcos guida l'occupazione di San Cristobal

La rivolta pacifista della selva Lacandona

Tre anni di inutili trattative col governo centrale per i diritti delle comunità indios. Chi sono e come vivono nel Chiapas.

Comandante Marcos, ma la sua scelta di prendere le armi cosa ha che vedere con la democrazia? Si era agli inizi di gennaio del 1994, a San Cristobal de las Casas, la più visitata delle cittadine del Chiapas, estrema terra meridionale del Messico. Da alcuni giorni, esattamente dal 1 gennaio, un piccolo esercito di diseredati guidati da un uomo incapucciato si era impadronito di quattro comuni: San Cristobal appunto, e poi Altamirano, Las Margaritas e Ocosingo. Si trattava di indios, i discendenti dei maya, i più emarginati tra gli emarginati dell'America latina. Uomini - raccontano le cronache - che da quelle parti anche i più poveri possono prendere a calci in bocca e che ancora negli anni sessanta non avevano il diritto di parlare fra di loro sui marciapiedi delle città abitate dai bianchi o dai meticcetti. Si presentarono al mondo con un nome fuori dal tempo, «Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale», un nome tanto più fuori moda nel Messico che proprio in quel momento stava entrando nel gruppo delle

nazioni «perbene» avendo aderito al Trattato di Libero Commercio con Usa e Canada. Il comandante incapucciato rispose così alla domanda del giornalista occidentale: «Sa quanta gente muore ogni anno nel Chiapas? Quindicimila, uccise dalla malnutrizione e dalla carenza di medicine per la dissenteria o il colera. Sono tutti indios. Adesso non c'è più tempo per le vie legali, adesso questa gente chiede di vivere».

Ma non vissero gli indios in quell'occasione, anzi nemmeno sopravvissero. Perché furono abbandonati anche dai contadini poveri che la repressione dell'esercito aveva spinto a tenersi lontano dalla battaglia. Trascorsero dodici giorni e la rivolta fu schiacciata. Naturalmente nel sangue. Il massacro più agghiacciante avvenne a Ocosingo, l'ultima cittadina a cadere, bombardata senza pietà, anche se più tardi nelle mani dei giovani guerriglieri caduti furono trovati solo fucili di legno. Non fu tuttavia travolto tutto il movimento degli zapatisti. Il grosso era riuscito a scappare sui



monti, ai bordi della selva Lacandona, una foresta tropicale che si estende fino oltre il confine con il Guatemala. Lo stesso rifugio che gli indios avevano trovato negli anni cinquanta in fuga dagli altipiani di San Cristobal, più fertili ma non per loro. Si chiamano con nomi complicati, *Tzotziles, Tzeltales, Tojolabal, Zoques, Cholmes...* Sono circa settecento le loro comunità controllate dagli zapatisti e la metà di loro ha meno di 19 anni. La «capitale» del movimento è La Realidad, uno dei primi insediamenti degli indios e anche una delle cittadine più vicine alla selva. E' qui che quel comandante incapucciato si era fermato per oltre dieci anni prima di scendere a valle e provare a restituire un po' di giustizia ai più diseredati della Terra. Secondo alcuni dietro quel passamontagna si nasconde il professore di comunicazione nonché scrittore Rafael Sebastian Guillen Vicente, un messicano bianco salito sulle montagne a studiare i discendenti dei maya e

rimasto per sempre con loro una volta che aveva visto che cosa erano diventati. Ma spesso la sua identità è stata svelata e poi è tornata ad essere un mistero, dunque è possibile che anche questo nome sia falso. Nella «capitale» zapatista non c'è la luce elettrica, a scuola ci si va fino alla terza elementare con un turno di mattina e uno di pomeriggio, solo i maschietti però, perché le femmine devono occuparsi dei fratellini più piccoli. Esiste un solo televisore. Cinque sono le maestre: due messicane, una francese, una della comunità e una autodidatta che dà una mano. La principale occupazione è la coltura del mais e del caffè. Il mais è anche quasi l'unico cibo che mangiano gli indios qui come altrove, insieme al pollo, nelle giornate di festa, e ai fagioli. Di frutta neanche a parlarne e il caffè è preferibile portarlo a vendere in città.

Si vive a La Realidad come in tutto il resto del Chiapas. Perché in questa regione pari a un quinto

I gruppi paramilitari Chi c'è dietro la violenza

I gruppi paramilitari ritenuti responsabili del massacro avvenuto lunedì scorso ad Acteal, nel Chiapas, sono considerati vicini al partito rivoluzionario istituzionale, Pri, al potere. Gli indios li chiamano semplicemente «priisti». Hanno fatto la loro comparsa da circa due anni, il loro scopo è quello di contrastare la guerriglia zapatista del subcomandante Marcos. Secondo diverse fonti, che non trovano conferme ufficiali, la strage di Acteal - una frazione di Chenalho, a circa 70 chilometri da San Cristobal, roccaforte zapatista - sarebbe stata portata a termine da un gruppo denominato Mira, Movimento indigeno rivoluzionario antizapatista, formato da «guardie bianche», milizie al soldo di allevatori e proprietari di terre. Oltre a Mira, tra i gruppi paramilitari più attivi nel Chiapas figurano almeno altri tre nomi: «Pace e Giustizia» - sospettato di recente di un agguato contro il vescovo Samuel Ruiz, rimasto indenne - i «Chinchulines», il gruppo «Tomas Munser» (dal nome di un allevatore ferocemente contrario alla guerriglia zapatista), anche detto «Desgolladores» (gli sgozzatori) o «Maschera Rossa», ritenuto responsabile del sequestro di due militanti zapatisti a Las Margaritas poche ore dopo il massacro di Acteal. Quest'ultimo gruppo secondo la stampa messicana sarebbe stato creato dallo stesso sindaco Chenalho, Jacinto Arias Cruz, accusato dal subcomandante Marcos di essere uno degli organizzatori dell'ultimo massacro di indios. «Questi gruppi funzionano sul modello dei vecchi squadroni della morte tristemente celebri in America centrale», ha detto Rafael Alvarez, portavoce dell'organizzazione gesuita per la difesa dei diritti dell'uomo «Augustin Pro», che di recente ha realizzato uno studio sui paramilitari nel Chiapas. Secondo il quotidiano d'opposizione «La Jornada» queste organizzazioni raccolgono reclute tra i giovani disoccupati del Chiapas, uno degli stati più poveri del Messico, e si finanziavano imponendo una sorta di «imposta di guerra» alla popolazione locale, che viene così doppiamente vessata.

Ma.Tu.



È stata ribattezzata Elena, ma nessuno sa chi sia. Il papà l'ha consegnata a un nosocomio di Torino con una scusa ed è scappato

Abbandonata la notte di Natale Bimba di un anno regalata all'ospedale

La bimba è stata portata al pronto soccorso del «Mauriziano Umberto primo» dal padre. Mentre i medici la visitavano l'uomo è scappato via. La piccola, che è in buona salute, sarebbe di origini centroafricane.

Le foto delle Feste

TORINO. Storia d'infanzia abbandonata. La piccola, si tratta di una bimba di poco più di un anno, si chiama Elena ed è stata abbandonata in una giornata di festa in uno dei Pronto soccorso torinesi. Non presenta segni particolari o disfunzioni fisiche. I medici dicono che è sana, vispa: era soltanto molto sporca, quando il padre, così si è qualificato l'uomo, l'ha consegnata all'infermiera di turno. Ma non è questa la sua caratteristica più vistosa. Spesso la cronaca si è dovuta occupare di neonati scaraventati nel cassonetto dell'immondizia. Quello che sorprende è il colore della sua pelle: è nera. E questo ci fa riflettere su un'altra delle facce, finora sommersa, della società multietnica, del rapporto tra ricchi e nuovi poveri, i più emarginati e disperati. La notizia arriva da Torino. Qualcuno, pigliando sul tasto simbolico di tutta la vicenda, ne ha parlato come di un «sorprendente regalo di Natale per il Pronto soccorso dell'Ospedale Mauriziano Umberto I di Torino».

In realtà, più che di un dono natalizio, sembra la riproposizione di un'antica piaga sociale in chiave extracomunitaria che assume però modelli di riferimento occidentali. Sull'argomento don Piero Gallo, parro-

co della Chiesa dei Santissimi Paolo e Pietro che sorge nel cuore di San Salvario, prete unito alle cronisti e ai parrochiani per il suo impegno umano e sociale a favore del quartiere e delle minoranze etniche, è rimasto profondamente colpito. «È raro, infatti, che le donne africane, soprattutto prostitute nigeriane, abbandonino le loro creature. Non è nella loro cultura, nel loro modo di relazionarsi anche in uno stato di disagio o di necessità». Invece, ciò che non ti aspetti è accaduto.

Secondo il mattinale della Polizia, un uomo di colore ha abbandonato nel giorno di Natale, attorno alle 13, una bambina di poco più di un anno presso il Pronto soccorso. Un luogo certamente indovinato per non dare nell'occhio o per non destare immediati sospetti da parte dei sanitari e dell'agente di servizio. Elena, infatti, è stata descritta dall'uomo, che ne ha parlato come di sua figlia, come bisognosa di cure, malata e abbandonata dalla madre. In realtà, la piccola, coperta anche di escrementi, aveva soltanto bisogno di un buon bagno, di sapone e di essere avvolto in una nube di borotalco. Comunque, mentre la visitavano, il presunto padre si è allon-

tanato velocemente con una scusa, raccontando di aver dimenticato a casa i documenti unito e, più importante, il permesso di soggiorno. Ovviamente, l'attesa si è rivelata inutile. La bimba dopo un po' si è messa a piangere per la fame, dando così il pretesto agli infermieri di accudirla nel reparto di Pediatria.

Secondo le prime indagini di cui si occupa la dottoressa Locci, della Procura presso il Tribunale dei Minori cui la piccola è affidata, Elena è di sicura origine centroafricana ed avrebbe vissuto in un'abitazione del quartiere torinese San Salvario, popolato in gran parte da extracomunitari. In proposito, ancora don Gallo, reduce ieri pomeriggio da un'assemblea con la comunità nigeriana, ha sollevato qualche dubbio sulla versione, un po' troppo semplicistica. Certo, non si può escludere, ha aggiunto il sacerdote, che la donna sia stata costretta a liberarsi della bimba dalla «maman». «Ma non è detto che a sollecitare tale comportamento non possa essere stato l'amico della donna, probabilmente una prostituta. E quel tipo di amico, solitamente è «bianco»».

Michele Ruggiero



Allassio si tuffa Un bagno fuori stagione

Il «solito» bagno, come è tradizione. In Liguria (ad Allassio per l'esattezza) ieri si sono buttati in acqua in centocinquanta sfidando la temperatura marina e lo scetticismo di chi, i panni, non se li è levati di dosso. Il «cemento invernale», così si chiama questo tuffo fuori stagione è stato fatto davanti a migliaia di occhi incuriositi. In Europa, comunque, è prassi che si assista alla nuotata di Santo Stefano. Anche nelle località meno «adatte». Fra i ghiacci, per esempio. Sulle coste della Russia, (ma anche in quelle di Svezia, Finlandia e in Norvegia) diverse persone hanno sfidato malanni quasi certi per non sottrarsi al tanto sospirato bagno in mare di dicembre. «Tuffarsi in questa stagione - sostengono i russi - rassoda la pelle e ringiovanisce...»



Il classico tuffo di Natale ad Allassio. In alto i Cobas del latte a Vancimuglio

Allevatori nel presepe a Vicenza

Silvano Marcon, nei panni di Giuseppe, sua moglie Lorella in quelli di Maria, e i loro bambini come angeli mentre Gesù neonato è impersonificato da Anna Sacchiesi, figlia di un altro allevatore del vicentino. Una scena particolare, un presepe insolito messo a punto dai Cobas del latte a Vancimuglio in provincia di Vicenza. «Gli auguri di Natale. Una consuetudine che il consumismo ha sovrapposto al valore della natività di Cristo. Quest'anno noi allevatori, nel profondo e convinto essere cristiani, viviamo sui presidi tra terra e fango, tra vacche e quote, un Natale di ringraziamento dei frutti della Terra più pensato e vissuto che subito e consumato». Lo sottolinea il coordinamento dei Comitati spontanei produttori latte, in una nota di auguri natalizi, diffusa dal portavoce Giovanni Robusti. «Cerchiamo di costruirci un futuro che altri ci hanno oscurato - prosegue il comunicato - partendo da un Natale cristiano che ci viene dalle nostre radici e non calato dai nostri vertici che non ci appartengono più».

Artigiano di Varazze

Suicida per paura delle tasse

Un artigiano edile di 52 anni si è ucciso per paura di non essere in grado di pagare le tasse. È successo a Varazze (Savona) il giorno di Natale. L'uomo, padre di famiglia, ha pranzato con la moglie e i figli, poi è uscito e si è recato in un terreno di sua proprietà, dove si è impiccato. L'artigiano si era trovato in difficoltà poiché alcuni clienti non gli avevano pagato alcuni lavori.

Profughi albanesi

Battezzato bimbo nato nel campo

Ha ricevuto il battesimo nella notte di Natale il piccolo albanese Giovanni Miika, nato il primo dicembre scorso, durante le fasi «calde» del rimpatrio forzato dei profughi dalla Puglia e da altri centri italiani. La cerimonia si è svolta nella chiesa di Santa Maria Assunta, a Cassano Murge, in provincia di Bari. Ora la famiglia Miika è ospite della parrocchia di Masseria Vicaro, sempre nel barese.

Auguri «scaduti»

Cartolina-lumaca fa 12 km in 6 anni

Germania ha impiegato sei anni per 12 chilometri, da Kronach a Mitwitz distanza agevolmente percorribile a piedi in tre. «Forse era finita dietro qualche armadio, può succedere con milioni e milioni di lettere all'anno», ha detto un portavoce della società delle poste.

Presepe negli Usa

Cammello fugge e muore investito

Alla vigilia di Natale un cammello destinato a figurare in un presepe vivente a Chester (Maryland) è fuggito ed è finito sulla strada nazionale dove è stato investito e ucciso da un'auto. Il conducente della macchina e la moglie sono rimasti leggermente feriti nell'incidente. L'animale era stato legato a una roulotte per la notte, ma è riuscito a liberarsi e scappare.

Vigilia col brivido

5 persone chiuse nella Metro

Cinque persone sono rimaste bloccate nelle stazioni della metro San Giovanni e Subaugusta a Roma, poco dopo le 21,30 del 24. I cancelli sono stati infatti chiusi con anticipo rispetto agli altri giorni. Dopo qualche minuto, gli addetti alla vigilanza, richiamati dalle urla delle persone intrappolate, hanno riaperto le stazioni e liberato i «prigionieri».

E da Acerra l'appello del vescovo Antonio Riboldi ai rapitori

Un lenzuolo davanti villa Soffiantini «Il popolo sardo chiede perdono»

ROMA. «Famiglia Soffiantini, il popolo sardo ti chiede perdono». Qualcuno lo ha scritto con uno spray su un lenzuolo che la notte di Natale è stato appeso alla cancellata della villa dell'imprenditore di Manerbio, ostaggio dei rapitori ormai da 192 giorni.

Una scritta nera, che ha resistito alla pioggia incessante e che nitida si è mostrata a quanti sono passati davanti all'abitazione. «Non è una nostra iniziativa - ha dichiarato Pietro Paolo Pettenadu, del direttivo del circolo culturale sardo che a Brescia conta circa quattrocento iscritti - Siamo naturalmente vicini alla famiglia Soffiantini e, personalmente, mi vergogno che un mio conterraneo possa aver commesso un gesto simile». Prende le distanze, il dottor Pettenadu: «In provincia di Brescia siamo oltre un migliaio - ha continuato - non riteniamo giusto, quindi, chiedere perdono per tutto il popolo sardo. I sardi che vivono a Brescia non hanno nulla a che vedere con coloro che tengono prigio-

niero Soffiantini, nessuno è loro connivente o ha riserve nel condannare reati come questo. Non riteniamo la vostra dimensione di uomini capaci di amare». Un messaggio inascoltato. E la speranza che almeno il Natale portasse qualche buona notizia ai familiari di Soffiantini, come a quelli di Alessandra Sgarrella Vavassori, è andata delusa.

I rapitori dell'imprenditrice milanese di 39 anni, scomparsa nei pressi della sua abitazione l'11 dicembre scorso, non avrebbero preso contatti con la famiglia. Il marito di Alessandra, Piero Vavassori, ha trascorso anche i giorni di festa nell'angoscia, la stessa che ha scandito le ore degli altri parenti della donna che vivono a Domodossola.

La conferma che Alessandra Sgarrella sia stata rapita è venuta solo lunedì scorso, quando il giudice per le indagini preliminari ha disposto il sequestro dei beni di famiglia: una decisione che viene adottata, appunto, quando vi sono i presupposti per ritenere che si tratti di un rapimento a scopo di estorsione.

da trattare»: «Chiunque voi siate, fatevi raggiungere da Dio, riacquistate la vostra dimensione di uomini capaci di amare». Un messaggio inascoltato. E la speranza che almeno il Natale portasse qualche buona notizia ai familiari di Soffiantini, come a quelli di Alessandra Sgarrella Vavassori, è andata delusa.

I rapitori dell'imprenditrice milanese di 39 anni, scomparsa nei pressi della sua abitazione l'11 dicembre scorso, non avrebbero preso contatti con la famiglia. Il marito di Alessandra, Piero Vavassori, ha trascorso anche i giorni di festa nell'angoscia, la stessa che ha scandito le ore degli altri parenti della donna che vivono a Domodossola.

Il ragazzo era in casa della nonna. Due persone l'hanno portato via dopo aver raziato la casa

Sequestro lampo di un quattordicenne a Cuneo Preso e rilasciato dopo tre ore nella notte della vigilia

CUNEO. Lo ha sequestrato sotto la minaccia di un'accetta come nel famoso orrore «Venerdì 13»; e nella notte di Natale, con il termometro sceso a livelli polari, ha costretto la sua vittima (riparata da un solo il pigiama e con un paio di ciabatte ai piedi) a camminare per circa 800 metri, fino al centro della frazione. Di lì, a bordo di un'utilitaria, alla cui guida c'era una sua complice, ha girato da una frazione all'altra, sostando da una cabina telefonica all'altra, prima di liberare l'ostaggio a qualche chilometro di distanza da dove era avvenuto il sequestro. Una disavventura allucinante per un sequestro a tempo e a lieto fine, consumato alla periferia di Cuneo. Protagonisti, uno sconosciuto descritto «alto, giovane, aitante» e una donna, coppia di giovani malviventi, quasi certamente una coppia di sprovveduti, poveri disperati difficilmente affiliati all'Anonima sequestri, sulle cui tracce sono i segugi della squadra mobile del capoluogo cuneese. La vittima è un ragazzo di quattordicenni di nome Diego.

La disavventura, che ha come epicentro la cascina della famiglia Vulcano, situata in una zona isolata della frazione Madonna delle Grazie, comincia attorno alle 3 e 45, quando un uomo penetra nell'appartamento della signora Maria, la nonna materna che ospita il nipote Diego. Forse l'anziana donna non ha chiuso bene la serratura della porta, forse la serratura medesima è difettosa. E il cane lupo di guardia abbaia, nessuno lo sente. Insomma, una serie di concetti che favoriscono il malvivente, che mascherato con una calza di nylon penetra nell'abitazione, spaventa la donna e la costringe a consegnargli qualche gioiello e un po' di contanti. Un magro bottino che suscita nel topo d'appartamento l'idea di rovistare anche le stanze dell'ala opposta, dove dormono i genitori di Diego, agricoltori. Un viaggio a vuoto, ma che segna l'inizio delle traversie notturne per Diego, sequestrato e costretto a seguire in pigiama il suo sequestratore a stretto contatto di una fredda accetta, mentre la nonna, legata ed im-

bavagliata con uno scotch da pacchi, è stata resa del tutto innocua. Per oltre mezz'ora la donna, sotto choc, lotta con i nodi prima di riuscire ad avvertire (punto controverso della vicenda) la polizia, una parente e soltanto con molto ritardo i famigliari. Insomma, un giro di equivochi che non aiuta certo le forze dell'ordine a coordinare rapidamente un piano di intervento. Intanto a casa Vulcano, fioccano le telefonate del sequestratore. Quasi muovendosi in direzione circolare, l'uomo chiama da più cabine, chiedendo soldi e gioielli, minacciando i genitori di Diego, terrorizzandoli con il proposito di «staccare la testa al ragazzo». Così racconta il flusso dei contatti la sorella di Diego, Stefania: «Quell'uomo ha chiamato tre quarti d'ora dopo essere fuggito con mio fratello. Ho preso io la telefonata. Voleva dei soldi. Gli ho spiegato che in casa non c'era un granché e che non eravamo soliti tenere somme consistenti di denaro. Lui ha risposto che non ci avrebbe messo niente a tagliare la testa a Diego, chiu-

dendo bruscamente la conversazione. Un quarto d'ora dopo ha rinnovato la richiesta di denaro, senza specificare né la somma, né il luogo della consegna. Poi ha ancora telefonato, stavolta pretendendo dell'oro. Infine, il silenzio». Attorno alle 6, Diego, imbucato in un maglione e una giacca a vento, è stato ritrovato in una zona isolata nei pressi di Borgo San Giuseppe, frazione di confine di Madonna delle Grazie. Mezzo assestato, impiega molte ore per riprendersi.

Intanto, sulle strade circostanti, polizia e carabinieri istituiscono posti di blocco, iniziano una serie di controlli a tappeto sul territorio, mentre in Questura si avvicendano negli uffici della Squadra mobili i primi testimoni. Ma dei rapitori solo ombre in fuga, anche se gli inquirenti, parchi di notizie e ancora più reticenti nei dettagli, sembrano dare l'impressione di incubare un colpo a sensazione.

M. R.



«Niente omicidi o stragisti» ha raccomandato il Capo dello Stato al ministro Flick che ha istruito la pratica

Sei ex terroristi graziati da Scalfaro Non si sono macchiati di reati di sangue

Per Lisa Foa, del Comitato che si occupa del caso Sofri, il Presidente ha aperto una strada. Proteste dell'Associazione vittime del terrorismo. Manconi: atto dovuto. Commenti positivi dal Ppi. Buttiglione: clemenza ma non per chi ha ucciso. Critiche da An.

ROMA. L'aveva detto, anzi l'aveva annunciato due mesi fa nero su bianco. E l'ha fatto. Come un parsimonioso, ma significativo regalo di Natale lasciato sotto l'albero dei protagonisti degli anni di piombo, da un Santa Klaus molto particolare, Oscar Luigi Scalfaro. Sei decreti di grazia per altrettante persone condannate per reati di terrorismo e per altri reati connessi. Sei. Quel «numero del tutto limitato» di casi con caratteristiche «singole e peculiari», cui lo stesso presidente della Repubblica si era riferito, gelando le speranze degli amici di Adriano Sofri, nella lettera in cui aveva motivato, invece, il rifiuto della grazia all'ex-leader di Lotta Continua, e che aveva inviato il 28 ottobre scorso a Violante e Mancino.

I sei nomi dicono poco o nulla. La tragedia del terrorismo non li scolpisce nella memoria storica del Paese. Avevano posizioni marginali nei processi. Cinque facevano parte delle Brigate rosse, uno dell'organizzazione di estrema destra Avanguardia nazionale. Il criterio più importante che Scalfaro ha chiesto venisse rispettato per poter prendere in considerazione le domande di grazia, è stato che esse non si riferissero a persone che si erano macchiate di reati di sangue.

«Niente omicidi o stragisti», ha raccomandato il presidente ai suoi collaboratori e al ministro Flick, cui spetta il compito di istruire la parte preliminare della «pratica» dei provvedimenti di clemenza. A meno che - unica eccezione concessa dal presidente - il «concorsio» nell'attuazione dei delitti non si riferisse a circostanze marginali, e non si trattasse, invece, della collaborazione alla materiale esecuzione degli assassini. Fiancheggiatori va bene, ma senza macchie di sangue sulle mani, ha raccomandato Scalfaro. E alla fine l'elenco proposto dal guardasigilli si è ristretto a: Giovanni Di Lellio, ex neofascista di Avanguardia Nazionale, attualmente semilibero, che avrebbe finito di scontare la sua pena nel febbraio 2001; Claudio Cerica, attualmente ammesso al «lavoro esterno», fine pena prevista nel novembre 2001; Manuela Villimburgo, libertà condizionale dal 1995, fine pena maggio 2000; Carlo Giommi, attualmente in semilibertà, fine pena nel novembre 2004; Paola Maturi, in semilibertà, fine pena febbraio 2007; Marinella Ventura, già in semilibertà, fine pena settembre 2006. Negli ultimi tre casi si tratta di una «grazia parziale». Ciò essa interviene nel senso della riduzione a tre anni della pena residua. E ciò consentirà la presentazione da parte degli imputati di terrorismo di una istanza di affidamento in prova al «servizio sociale».

Sui loro casi dovrà dire ancora l'ultima parola, insomma, il giudice di sorveglianza. Altri criteri cari a Scalfaro e che si ieri identikit soddisfano: l'esperienza terroristica è per loro davvero acqua passata. Alcuni si sono dissociati durante i processi, altri hanno dimostrato di aver voltato pagina con comportamenti che hanno

fatto loro meritare alcuni benefici carcerari. La quasi totalità, poi, ha fatto già anni e anni di galera. In un solo caso, quello di Paola Maturi, c'era stata una lunga latitanza all'estero, ma nel 1993 la donna aveva deciso di tornare in Italia e si era consegnata spontaneamente alla polizia. L'esempio deamicisiano di virtù civica di Claudio Cerica (ex Autonomia veneta) arrestato nel febbraio scorso dopo aver rilasciato le sue vere generalità alla polizia, cui aveva consegnato un portafoglio rinvenuto per strada, completa il quadro. Tutta la vicenda è da leggere in controtelaio attraverso la griglia del caso Sofri, che ha ben altri connotati, secondo il capo dello Stato. Scalfaro, infatti, in quella lettera di ottobre aveva scritto che la grazia, se applicata a breve distanza della sentenza definitiva di condanna - come accadrebbe se fosse applicata al processo Calabresi - assume oggettivamente «il significato di una valutazione di merito opposta a quella del magistrato», di un quarto grado di giudizio. Per un provvedimento di carattere generale, Scalfaro aveva rinviato, invece, le aspettative di clemenza al Parlamento, che sta discutendo dell'indulto presso la Commissione giustizia della Camera.

Bersaglio a ottobre di commenti feroci, l'iniziativa del capo dello Stato stavolta ha riscosso reazioni molto più pacate. Positivo il commento dei Verdi Pecoraro Scario e Cento, mentre per Luigi Manconi la grazia concessa da Scalfaro sarebbe «nient'altro che un atto dovuto». Per Lisa Foa del «comitato Liberi liberi» - che si occupa del caso Sofri, il presidente della Repubblica ha aperto una strada: è positivo che «dal capo dello Stato venga affrontato il problema degli anni di piombo» che «viene vissuto come un tabù dal mondo politico». Apprezzamenti all'iniziativa di Scalfaro dai popolari Letta e Mattarella. Rocco Buttiglione dice sì a provvedimenti di clemenza «ma non per chi ha ucciso», mentre i leghisti Borghese e Stefani colgono l'occasione per fare un po' di agitazione propagandistica, invocando la grazia per i «serenissimi» protagonisti del commando che occupò il campanile di San Marco: si vogliono adottare «due pesi e due misure»? Il presidente dell'Associazione vittime del terrorismo, Maurizio Puddu, contesta invece Scalfaro su tutta la linea: il concorso morale non è meno grave dell'assassinio e se questa, tracciata da Scalfaro, è la strada che porta all'indulto «è giusto che si sappia che siamo contrari». I decreti di grazia hanno mosso un po' di maretta in casa post-fascista: per Adolfo Urso (portavoce di An) potrebbero essere, infatti, un «segnale preciso» rivolto al paese, nel momento in cui si decide «come voltare pagina», mentre Alfredo Mantovano, si chiede polemicamente se non si cerchi di aggirare a colpi di grazia il «freno posto all'indulto da Polo e Ppi in commissione giustizia alla Camera».

Vincenzo Vasilè

Tre hanno fatto parte della colonna romana delle Brigate rosse, due di quella veneta e il sesto di Avanguardia Nazionale: questi le appartenenze dei sei ex terroristi che sono stati graziati dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Tutti e sei, negli «anni di piombo», avevano svolto un ruolo marginale - soprattutto di fiancheggiamento - e comunque non si erano mai macchiati direttamente di reati di sangue.

CLAUDIO CERICA. Tra i sei, la persona più conosciuta (ma per vicissitudini successive alla sua militanza) è senza dubbio Cerica, che negli anni passati era stato vicino agli ambienti dell'autonomia veneziana. Rientrato in Italia dopo una lunga latitanza trascorsa in Francia, Cerica era stato «tradito» da una buona azione che aveva compiuto lo scorso febbraio: dopo aver trovato per strada un portafoglio, aveva chiamato alcuni poliziotti, per restituirlo. Ma nel corso degli accertamenti gli agenti lo avevano arrestato perché scoprirono che era ricercato, con mandato di cattura internazionale, per scontare una pena residua di 4 anni e 9 mesi per reati di banda armata, associazione sovversiva e eversione. Arrestato per la prima volta il 2 febbraio 1982 nel corso delle indagini condotte dalle procure di Venezia e Padova sull'organizzazione delle colonne venete delle Brigate rosse, Cerica fu anche accusato di aver partecipato al sequestro e all'omicidio dell'ex presidente del Petrolchimico di Porto Marghera, Giuseppe Taliercio. Accusa da cui fu proscioltolo.

PAOLA MATURI. Romana, «infermiera» della colonna romana delle Br, arrestata nel 1982 e poi condannata nel «Moro ter» a ventidue anni e undici mesi di reclusione per concorso morale in fatti di sangue. L'accusa era quella di aver preparato, in un covo, una «infermeria» in appoggio a un'azione terroristica che portò poi alla morte del vice-questore Sebastiano Vinci. Paola Maturi, che non era entrata in clandestinità, ma lavorava come infermiera

I personaggi

Un ruolo da «fiancheggiatori» cinque erano br e uno fascista

braccio il brigatista Giovanni Alimonti (ex centralista di Montecitorio) che nell'azione era rimasto ferito. Catturata e poi scarcerata per decorrenza dei termini, la donna dopo la condanna era fuggita a Parigi, ma nel '93 si riconsegnò alle autorità italiane per non passare il resto della vita «da fuggiasca».

CARLO GIOMMI (condannato a 22 anni per concorso morale in fatti di sangue) e MANUELA VILLIMBURGO (dissociata e sorella di Enrico, che scontava la pena dell'ergastolo) erano stati condannati nell'ambito del processo «Moro Ter», nel quale erano stati portati a dibattimento anche tutti i delitti compiuti dalle brigate rosse nella capitale tra il 1978 e il 1983. Manuela Villimburgo aveva anche inoltrato domanda di grazia per la cancellazione delle pene accessorie, tra cui l'interdizione dai pubblici uffici.

MARINELLA VENTURA. Esponente della colonna veneta delle Brigate rosse, era implicata - come fiancheggiatrice - negli omicidi del dirigente della Montedison, Sergio Gori, e del vice capo della Digos, Alfredo Albanese. La donna, inoltre, era accusata di introduzione in Italia di armi da guerra. Deve la grazia anche al fatto che è una delle cinque ex terroriste, ancora in carcere, con figli piccoli.

GIOVANNI DILELLIO. Unico esponente di destra tra i sei destinatari del provvedimento di Scalfaro. Di Lellio era stato condannato a 15 anni e 4 mesi per fatti non di sangue. L'uomo era stato arrestato nel 1981 nel corso di una operazione dei carabinieri che indagavano sul sequestro dell'industriale Ercole Bianchi, tenuto in ostaggio per sedici mesi prima di essere liberato in Calabria. Secondo gli inquirenti, Bianchi sarebbe stato rapito da fascisti romani, che lo avrebbero poi rivenduto alla «ndrangheta».

In discussione da 3 legislature la proposta di scontare le pene senza cancellare il reato

Anni di piombo, si torna a parlare d'indulto Pisapia: dal Presidente un messaggio politico

Siniscalchi (Pds): «Non si tratta di ribaltare una valutazione storica, ma di intervenire su uno squilibrio». La Russa (An): «Annullare la legislazione d'emergenza risponde a criteri d'equità». Maiolo: nel Polo non c'è accordo.

Pellegrino, Pds: «Ora la grazia per Sofri»

Giovanni Pellegrino, senatore del Pds e presidente della commissione Stragi, non ha dubbi: «Il presidente della Repubblica dovrebbe concedere la grazia anche a Sofri». «Sebbene non spetti alla politica il compito di criticare le posizioni dei giudici, mi sembra che il comportamento di Sofri, Bompressi e Pietrostefani nel periodo intercorso tra il delitto e la condanna è stato tale che ho trovato sorprendente la mancata concessione delle attenuanti generiche nei loro confronti».

MILANO. Le grazie di Scalfaro potrebbero stimolare il Parlamento a varare la legge sull'indulto, chiudendo finalmente la ferita degli anni di piombo e della legislazione d'emergenza. È quanto auspicano deputati e senatori di diversi schieramenti, dal presidente della commissione giustizia Giuliano Pisapia (di Rifondazione comunista), alla polista Tiziana Maiolo. «Quello del presidente della Repubblica - dice Pisapia - è un gesto da apprezzare sul piano umano ma anche un messaggio politico, un invito a riflettere con serenità sulla fine delle conseguenze della legislazione d'emergenza». «Sì, ora sarebbe logico che il Parlamento risolvesse il problema non facendosi sempre scavalcare» aggiunge Giuseppe Siniscalchi, della Sinistra democratica. «Sono favorevolissima - dice Tiziana Maiolo - anche per chi è all'estero, come segno di pacificazione. Purtroppo una parte di Forza Italia e di An è contraria, e anche i cattolici, sia del Polo che dell'Ulivo. Ma occorre essere realisti, perché chi ha ucciso Aldo Moro è fuori, mentre l'indulto

sconterebbe la pena a decine e decine di persone che hanno avuto condanne pesantissime senza aver commesso fatti di sangue. So benissimo che l'indulto è impopolare. Forse, come ha proposto Folena, per non incorrere nelle proteste dell'opinione pubblica sarebbe bene fare prima una legge per accrescere i rimpicciamenti ai familiari delle vittime. E forse ci vorrebbe un comitato che fa campagna, come per Silvia Baraldini».

L'indulto, che non cancella il reato, ma sconta la pena, è in discussione Montecitorio da almeno tre legislature. L'annoscorco c'erano cinque proposte elaborate da diversi gruppi parlamentari, pressoché identiche, salvo un paio di punti fortemente controversi, soprattutto uno: estendere o meno l'indulto ai latitanti, cioè a chi risiede all'estero e non ha scontato neanche un giorno di carcere? La proposta finale, messa a punto dal deputato di Rifondazione Niki Vendola, ha per così dire stralciato i punti più contestati. In tutto sarebbero meno di duecento i detenuti, che in media

stanno scontando 17-18 anni di reclusione per reati associativi ma senza essere stati coinvolti in omicidi, e che si vedrebbero scontare la pena fino a 4-5 anni. «Non si tratta - dice Siniscalchi - di ribaltare una valutazione politica storica, ma di intervenire su uno squilibrio giuridico che per lo stesso reato ha determinato aggravanti automatiche e pene durissime». Da destra Ignazio La Russa è possibilista: «Anche se non mi nasconde le difficoltà. Forse si doveva coinvolgere di più nel dibattito i parenti delle vittime, forse i tempi non sono ancora maturi, forse il caso Sofri non ha favorito una soluzione, vista l'arroganza di un gruppo che ha avuto le sue responsabilità in quegli anni. Ma, come ho spiegato altre volte, annullare gli effetti della legislazione d'emergenza equiparando i reati per fini terroristici ai reati comuni, oltre che a criteri di equità può essere utile anche per negare ai protagonisti degli anni di piombo il preteso riconoscimento di interlocutori politici».

Roberto Carollo

L'intervista

Il sottosegretario alla Giustizia: l'intervento di Scalfaro è serio e responsabile

Ayala: l'emergenza è finita ma ci sono ferite aperte

«Un provvedimento generalizzato va affrontato coinvolgendo i parenti delle vittime. Amnistia per Tangentopoli? Pare non ne parli nessuno».

MILANO. Grazia e amnistia. Pacificazioni e polemiche. Il senatore Giuseppe Ayala (Sd), ex magistrato a Palermo, sottosegretario alla Giustizia, guarda questi ultimi giorni del 1997, contrassegnati da due casi emblematici: la discussione sottostoccata accessu un'ipotesi di amnistia per i reati di Tangentopoli e la grazia concessa dal presidente Scalfaro a sei ex terroristi. Nel primo caso, un'emergenza non ancora finita, nel secondo un periodo storico che sembra concluso.

Senatore Ayala, non si rischia di dar l'impressione che la giustizia possa essere amministrata attraverso atti straordinari, senza cercare di rifletterci?

«È una domanda legittima. Ma una cosa è parlare di grazia per ex terroristi che non si sono macchiati di reati di sangue, un'altra è parlare di un'eventuale amnistia per Tangentopoli. Amnistia di cui alla fine pare non abbia parlato nessuno, visto che Luciano Violante ha chiarito il suo punto di vista».

Però quest'ultima prospettiva

ha messo di buon umore molti. Soprattutto tra l'opposizione berlusconiana... Anche perché ancora oggi (ieri, ndr) Casini del Ccd ha avuto il pretesto per sostenere che nelle «regioni rosse ci sono stati veri e propri santuari politici sottratti ad ogni indagine giudiziaria». Insomma, secondo lui il centrosinistra si sarebbe già, come dire..., autoamnistiato.

«Quel che dice non c'entra nulla con la storia del Paese, che è ben diversa. Se dobbiamo ancora seguire la favola di una magistratura di parte... Ci vadano dietro loro. Noi siamo persone serie. Ecco perché, se l'opinione di Violante fosse stata veramente quella che i giornali gli hanno attribuito, ci sarebbe stato da rabbrivire. Sarebbe stata una proposta fuori dalla realtà».

Allora, andiamo per gradi. La grazia ai sei ex terroristi. È d'accordo?

«Certo. Condivido l'intervento del presidente Scalfaro. È serio e responsabile».

E da quale esigenza nasce?
«Dall'esigenza di prendere atto che una stagione drammatica per il nostro Paese si è conclusa da anni. Certo, è indispensabile sottolineare che ci sono ferite ancora aperte...».

Già... Le vittime. E i parenti delle vittime...

Certo. Ci penso sempre. E non solo io.

E ci sono anche risposte non ancora date. Si guardi al caso Moro.
«È vero anche questo. Quindi se un intervento andava fatto, lo si doveva compiere proprio sulle coordinate individuate dal presidente Scalfaro: solo singole vicende, no a provvedimenti di clemenza generalizzati, mai per fatti di sangue».

E se si riparlasse di un provvedimento generalizzato?

«Non si potrà mai affrontarlo senza coinvolgere le vittime, i parenti delle vittime. Ma non si tratterebbe soltanto di ascoltarli. Occorrerebbe proprio coinvolgerli, tutti assieme, per verificare se c'è una via d'uscita. Altrimenti rischieremo di percor-

tere strade non destinate a chiudere lacerazioni, bensì a lasciarle aperte e ad asperarle».

Quella del terrorismo è una vicenda dolorosa ormai conclusa. Diverso è il discorso su Tangentopoli...

«In questo caso parliamo di un fenomeno certamente ancora in atto».

Che attende forse più risposte rispetto al fenomeno del terrorismo?

«Sì. Il problema della corruzione ha trovato risposte serie da parte della magistratura. Forse non altrettanto serie da parte della politica. Mi spiego: se, quando in parlamento arrivano certe carte che riguardano l'onorevole Previti, si coglie un certo reazione da parte di alcuni partiti, beh, in questo caso la politica ha perso un'occasione. Perché un partito serio, se vogliamo chiamare Forza Italia partito (ed è un grosso sforzo), quantomeno soppesando un proprio esponente raggiunto da accuse così gravi, in attesa di un giudi-

zio. E basta leggere le 150 pagine della richiesta di arresto per verificare che si tratta di un atto di accusa serio, altro che persecuzione. Mi ha ricordato le richieste che furono dedicate a Craxi...».

Non lo si è certo scoperto negli ultimi mesi che Previti è indagato...

Eh già. Quello stesso partito ha candidato persone anche per metterlo al sicuro. L'avvocato Berruti (Massimo Maria, indagato nel processo Gdi con i fratelli Berlusconi, ndr) in parlamento non ci va mai. Che contributo sta dando alla vita legislativa e parlamentare? C'è da chiedersi perché è stato candidato. È legittimo pensare che l'abbia fatto per servizi resi. A questo punto possiamo allargare il discorso alla candidatura di Marcello Dell'Utri e ci possiamo includere anche Previti.

Guardi che così lei si becca l'etichetta del forcaiuolo... Basta molto meno, da certe parti, sa?

«Ma per piacere... Io voglio solo

che mi si dica chi deve fare un passo avanti. La politica? Oppure dobbiamo sempre prendercela con la magistratura? E il passo avanti chespetta alla politica è soprattutto uno: fare pulizia al suo interno e ridare così alla gente fiducia nel rispetto delle regole».

Però resta un quadro strutturale dell'apparato giudiziario che rende difficile garantire tale rispetto.

«Questo governo ha offerto la prima vera riforma della giustizia nel nostro Paese. Il Parlamento ha cominciato a rispondere. Inoltre sulla prevenzione della corruzione - dopo il quasi miracolo del risanamento economico - dovremo spendere d'ora in poi ogni energia, anche per evitare il procrastinarsi di uno scontro tra magistratura e politica. Scontro che noi stessi diciamo di non volere più. E finora non mi pare che sia stato dispiegato il massimo dell'energia».

Marco Brandò

Cerica, ex br: ecco come ho saputo che ero libero

«Sono ovviamente molto contento sul piano personale, ma spero proprio che sia un segnale che consenta a tante altre persone di lasciare il carcere». Ieri pomeriggio Claudio Cerica stava assaporando assieme alla compagna i primi giorni di libertà, dopo 12 anni. Poche parole, di comprensibile soddisfazione per chi è uscito da un tunnel. Ma il pensiero dell'ex terrorista va immediatamente «a chi ho lasciato dietro le spalle, cioè dietro le sbarre».

Cerica ha assicurato di essere «da un lato contento, ma al tempo stesso un po' triste e un po' di vergognarsi al pensiero di chi resta ancora in carcere». Così, ha affermato di sperare che la grazia concessa a lui e agli altri terroristi «sia un segnale al Parlamento perché legiferi sul problema degli anni '70-'80 con un indulto e con una revisione della politica giudiziaria emergenziale che consenta di far uscire presto dal carcere altre persone».

Il riferimento, ovviamente, è alle stesse parole di Scalfaro, che aveva invitato il Parlamento a studiare tutti i provvedimenti per una soluzione per gli «anni di piombo».

Ma come ha saputo, l'ex aderente ad Autonomia, della grazia concessa dal Capo dello Stato? Cerica ha raccontato di essere rimasto del tutto sorpreso dalla notizia della grazia che ha appreso tre giorni fa direttamente dal personale del carcere romano: «ero andato a ritirare il permesso che avevo chiesto per uscire da Rebibbia a Natale - racconta - e invece mi hanno detto che ero libero. Mi hanno fatto firmare un registro, mi hanno ridato i documenti e mercoledì 24 sono uscito. Spero proprio che non ci siano ripensamenti».

Per il futuro Cerica ha detto che continuerà a lavorare nella cooperativa «Il Samaritano», fondata ad ottobre e della quale avrebbe dovuto essere presidente l'ex responsabile della Caritas romana, don Di Liegro, morto recentemente. La coop si occupa di trovare di lavoro per i detenuti che potrebbero usufruire delle agevolazioni offerte dalla Legge Gozzini, ma non riescono a farlo per mancanza di occasioni di lavoro.

Casini: sinistra avvantaggiata da Mani pulite

ROMA. Il segretario del Ccd Pierferdinando Casini riprende il tema dell'amnistia, dopo le polemiche seguite all'intervista di Luciano Violante «Foglio», per sostenere la necessità di chiudere la stagione di «Tangentopoli» e per attaccare la sinistra che, a suo dire, ha tratto un grande vantaggio e privilegio dalla gestione unilaterale che è stata fatta di Tangentopoli. «Anche i bambini delle elementari sanno che nelle «regioni rosse» ci sono stati veri e propri santuari politici sottratti ad ogni indagine giudiziaria - afferma Casini - . Il che rende del tutto insostenibile la pretesa superiorità morale che la sinistra continua immeritatamente a vantare». Ciò premesso, Casini sostiene che «chiudere l'emergenza di Tangentopoli e ripristinare la distinzione tra i diversi reati della corruzione individuale e del finanziamento della politica è un gesto di onestà intellettuale. Si possono cercare altre strade, oltre l'amnistia. Quello che non si può fare è tenere artificiosamente aperta una questione giudiziaria a fini politici di parte».

Sabato 27 dicembre 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

La danza «imperfetta» del Woyzeck laboratorio

BOLOGNA. La giovane donna cerca il fiore infitto nel pavimento. Lo cerca per adornarsi. Avanza, e all'improvviso si blocca. Dal fitto muro di ragazzi e ragazze schierato sul fondo della pedana (alcune sono su carrozzina a rotelle) avanza leggero un compagno che la inistra dolcemente verso il fiore. Si piega, lo cerca con le mani, si scosta i capelli, si orna e dice: «Sono Vania». Ci siamo accorti per un momento che Vania è cieca. Avanzano gli altri dal fondo: qualcuno si esibisce in proietti e salti: qualcun altro avanza a fatica, col corpo segnato da qualche handicap, o scivola dalla carrozzina sul pavimento per poi conquistarsi lo spazio. I movimenti di tutti si armonizzano in una danza che non avrebbe bisogno delle dolci musiche: è ricerca di possibilità, di comunicazione col fisico e con i sentimenti, con la passione e con la voglia di superarsi. Non ha fretta. Accetta i ritmi, diversi, di tutti. Ma a tutti chiede di ascoltare il respiro collettivo. «Woyzeck/laboratorio» come dice il titolo, non è uno spettacolo. È un laboratorio nato dall'esperienza del «Woyzeck» allestito lo scorso anno da Nuova Scena, a Bologna, con la regia di Nanni Garella e con i danzatori inglesi CandoCo, una compagnia che fa danzare e si spinge a diventare straordinari ballerini. Per la ripresa dello spettacolo (debutterà a Reggio Emilia il 15 gennaio) le coreografie saranno affidate a Michele Abbondanza e ad Antonella Bertoni: non ci saranno più i CandoCo ma alcuni dei ragazzi con handicap che hanno partecipato, con danzatori e attori, a questa esperienza formativa e umana durata più di un mese. I due coreografi hanno condotto il laboratorio ricercando le possibilità che ogni corpo ha, tanto che il movimento ha raggiunto un flusso perfetto, in cui ognuno è un elemento palpante di un divenire collettivo, sia che trascini l'azione, sia che venga trasportato, avviato. I risultati finali si possono vedere fino a domani all'Arena del Sole, alle 18. Non si tratta di uno spettacolo, ma di sessioni di lavoro a porte aperte, che riservano ogni giorno novità, e magari inciampi. Dopo la parte sulla danza, che sembra la più risolta, Garella dirige, a seconda dei giorni, un'improvvisazione su Leonce e Lena o su Lenz di Büchner, dove, per quello che abbiamo potuto vedere, si sente stridente il contrasto tra la verità dei ragazzi portatori di handicap e l'accademicità degli attori che partecipano all'evento. I ritmi sono quelli di un gioco divertito ma continuamente franto, spezzato, con una costante del «siamo facendo finta». Un'esperienza importante, comunque, che fa dire a una dei partecipanti «in questo lavoro siamo arrivati a non vedere più l'handicap ma espressioni diverse di persone differenti».

Massimo Marino

IL REPORTAGE

Alla rassegna dedicata al «Nuevo Cine» molto pubblico e qualche novità

L'Avana, il cinema si mette in musica Ma anche il festival fa l'austerità

Bolero, tanghi, rumba e mambi fanno la spola da un film all'altro, attraversando tutte le storie. Cubano ovviamente il premiato più applaudito: Santiago Alvarez. All'austerità imposta dall'embargo si risponde con la retorica rivoluzionaria.

DALL'INVIATO

L'AVANA. Ci sono venticinque chilometri tra l'aeroporto Jose Marti e la Rampa, la centralissima via dell'Avana dove sorgono i grandi cinema che hanno ospitato la diciannovesima edizione del Festival del Nuevo Cine Latinoamericano. A percorrerli al buio, di notte - l'ora preferita dalle compagnie internazionali per lo scalo dei propri voli - la città appare quasi sinistra per l'assenza di luce che l'avvolge da quando è cominciato il periodo especial (una sorta di austerità all'ennesima potenza), eppure uguale a sempre nell'entusiasmo dei murali inneggianti alla retorica rivoluzionaria.

Del resto, il festival l'ha voluto - a pochi anni dalla rivoluzione - Fidel Castro in persona, e il suo direttore, Alfredo Guevara - che lo guida con mano salda nonostante i pesanti tagli di bilancio - è una sorta di «mandarino» che quanto a capacità di navigare tra gli scogli del cinema e della politica potrebbe dar punti perfino al nostro Gianluigi Rondi.

«A ogni barrio la sua rivoluzione», strillano i murali, per richiamare all'ordine un orgoglio nazionale messo a dura prova più dalla carestia che dalle intemperanze di Fidel. Sono murali nuovi, che hanno poco a che vedere con i fasti della vecchia Cuba leader dei Paesi non allineati, foraggiata dall'Unione Sovietica di Breznev e fieramente indifferente alla malia dei dollari Usa, divenuti nel frattempo la «divisa» ufficiale del Paese. Quel che Castro chiede al Paese è oggi qualcosa di diverso: stringere la cinghia, resistere innanzi tutto. Alla luce che manca, al cibo che scarseggia, all'embargo americano sempre più duro, agli insulti che rimbalzano da Radio Marti (l'organo ufficiale degli esuli anticomunisti di Miami). Uno sfuero supremo dietro il quale è difficile immaginare che cosa ci sia: la fine delle ristrettezze, la libertà di opposizione o un «futuro da turista» come agognano ormai i più giovani, in un soprassalto di neo-consumismo che i vecchi stentano a capire. Oppure la visita di Giovanni Paolo, annunciata dai tanti alberi di Natale (e - pare - perfino da qualche presepe) mai così numerosi come quest'anno, e dalle foto occhieggianti dai caffè dell'Avana vecchia, dove Fidel e il Santo Padre si stringono rispettosamente la mano.

Al Yara, al Riviera, alla Rampa, alla fundacion Glauber Rocha come nel grande e un po' sovietico teatro Karl Marx, sull'elegante collina di Miramar, assiepati nelle migliaia di posti a sedere per assistere ai film del «nuevo cine», i cubani ci vanno in massa. Il biglietto costa una manciata di centavos e il cinema è l'unico lusso a portata di tutti. Peccato che Coppelia, la storica gelateria teatro del più conosciuto film cubano degli ultimi anni,



Rafael Perez/Reuters

Rosi e i nuovi napoletani per festeggiare l'Italia

L'AVANA. Il cinema italiano è tradizionalmente di stanza a L'Avana. Da un lato Gianni Minà accompagna ogni anno un gruppo di film da proporre agli amici cubani, dall'altro l'Archi ha una tradizione di scambi con il festival. Così quest'anno erano ben tre gli incontri riservati a noi. Innanzitutto un omaggio a Francesco Rosi, con cinque dei suoi film, da «La sfida» a «La tregua». Poi un pacchetto di film italiani dell'ultima stagione («Il ciclone» di Pieraccioni, «Ovosodo» di Virzi, «Marianna Ucrìa» di Roberto Faenza, «La classe non è acqua» di Cecilia Calvi, «Le mani forti» di Franco Bernini e «La medaglia di Sergio Rossi»). L'Archi ha invece optato per una «Mostra del cinema napoletano», che accanto a classici come «Carosello napoletano» e «L'oro di Napoli» ha proposto cinque lungometraggi che in questi anni, diversamente, hanno caratterizzato il fiorire di produzioni partenopee: da «I vesuviani» agli esordi di Martone e Corsicato e ai più recenti «Il verificatore» di Incerti e «Isotta» di Fiume, oltre ai corti «Spalle al muro» di Nina Di Majo e «L'amico» di Roberto De Francesco.

ni, *Fragola e cioccolato*, sia ora in restaurazione. E che per prendere un gelato occorra spostarsi alla Coppelia sul poco distante «malecón», un lungomare sporco e sontuoso che pare illuminato dal cielo da un altro grande cineasta figlio di queste parti, quel Nestor Almendros, artista e omosessuale, fuggito da Cuba proprio come il protagonista del bel film di Gutierrez Alea.

Il pubblico partecipa ai film con uno slancio che ricorda i nostri anni Cinquanta. Uno dei tre film cu-

bani in concorso, *Zafiros. Locula azul* di Manuel Herrera (prodotto da una compagnia di Miami) racconta la formazione, l'ascesa e lo scioglimento di un gruppo musicale *salsón* che si chiama per l'appunto Zafiros. Il nome del regista viene scandito in sala con la stessa forza di quello del capo elettricista e a ogni nome la folla riserva un boato da stadio. La dedica finale del film, che dice semplicemente «a noi altri, a noi cubani», diventa il detonatore per un entusiasmo fi-



Una scena di «Zafiros. Locula Azul». In alto, Roberto De Francesco

nalmente e sinceramente orgoglioso, dettato da quell'unico comune denominatore interclassista che è, per tutti i cubani, la musica dei Caraibi.

Bolero, tango, son e mambo fanno del resto la spola da un film all'altro. Una colonna sonora e continua che attraversa le storie argentine o messicane, quelle del Brasile, come quelle del Cile e del Venezuela. In *Violeta* - una coproduzione tra Messico e Icaic, l'istituto statale della cinematografia cubana - il regista Alberto Cortes racconta gli amori, i segreti, le passioni di una cantante cubana realmente esistita che ha vissuto a lungo a New York e Città del Messico prima di rientrare in patria. E sempre per restare a Cuba, *Amor vertical*, di Arturo Sotto, è una storia d'amore esoticamente ambientata sulle foci del Rio Almendares interpretata da

Jorge Perugorria, che ormai dopo *Fragola e cioccolato* e *Guantanamo* è il divo locale più acclamato e internazionalmente noto (sempre al festival lo si è visto, sponda maschile a un duetto di donne, in *La vida según Muriel* dell'argentino Eduardo Milewicz).

Tutt'altri umori in *Kleines Tropikana* di Daniel Diaz Torres (premio speciale della giuria presieduta dallo scrittore e poeta uruguayo Mario Benedetti), storia del ritrovamento, in una centrale strada dell'Avana, del cadavere di un turista tedesco da parte di un poliziotto solitario, che assomiglia piuttosto alle storie dei giovani narratori cubani dell'Uneac (pubblicati anche in Italia da Feltrinelli, nelle raccolte curate da Danilo Manera, *A labbra nude* e *Vedi Cuba e poi muori*).

I film cubani sono i film ovviamente più attesi. I pochi lungome-

traggi prodotti ogni anno, tutti facenti capo allo statale Icaic (a proposito, nei giorni del festival Piero Vivarelli girava *La numbera*, prima coproduzione italo-cubana della storia del cinema) hanno quasi sempre al festival la loro prima ufficiale. Nel concorso però - al quale hanno accesso anche film solo di argomento latinoamericano, come ad esempio il nuovo John Sayles *Men with Guns*, interamente girato in spagnolo - i Paesi più rappresentati sono stati quest'anno Argentina (11 film) e Brasile (12 film), seguiti dal Messico (8 film), Venezuela (3) Uruguay (2), Colombia (1) e Repubblica Dominicana. Quanto a quest'ultima, il protagonista del film *Jugada Final*, storia di un giornalista che indaga tra frodi elettorali e intimidazioni politiche, è l'italiano Marco Leonardi, evidentemente di casa in Centralamerica dopo il grande successo con Alfonso Arau di Come l'acqua per il cioccolato (altri attori italiani, Omero Antonutti e Daniele Liotti nell'argentino *Bajo banderas* girato in Patagonia). Il Premier Premio (la silhouette di un coral nero, la pietra più preziosa dell'isola) è andato all'argentino Martin (Hache) di Adolfo Aristarain, cineasta ben noto alle platee dei festival internazionali, di cui in Italia fu distribuito qualche anno fa. Un posto nel mondo. Di quel film, Martin - storia del rapporto facitosamente ritrovato tra un padre «esiliato» in Spagna e un figlio che vive a Buenos Aires - ripropone due degli attori, l'italo-argentino Federico Luppi e la versatile Cecilia Roth, premiata per la migliore interpretazione femminile.

Argentini anche gli altri due film che hanno monopolizzato il palmares: *Cenizas del paraíso* di Marcelo Piñeyro (migliore sceneggiatura e migliori musiche) e *El impostor* di Alejandro Maci (secondo premio, oltre a quelli per la migliore fotografia e scenografia). Entrambi, curiosamente, ripropongono, come Martin, rapporti familiari contrastati e contraddittori dietro i quali aleggiano conflitti generazionali profondamente intrecciati con quelli della Storia locale. Cubano però - e non poteva essere altrimenti - il premiato più applaudito, il sabato di chiusura, dalla platea del teatro Marx: Santiago Alvarez, cineasta e rivoluzionario, compagno di strada di «Titon» Alea, il più dotato e innovativo dei documentaristi cubani. Costretto alla sedia a rotelle, il cineasta non ha potuto neppure ritirare sul palco il premio che eccezionalmente gli ha tributato l'Uca, l'Unione dei circoli Cinematografici dell'Archi, che qui al festival è di casa da molti anni: gliel'ha consegnato direttamente in platea, in una lunga standing ovation, l'attrice italiana Cristina Donadio.

Dario Formisano

IL TOUR

Arriva a Roma lo spettacolo della popolare cantante

Giorgia: «Addio Sanremo sono cresciuta»

Duecentomila copie vendute per l'album «Mangio troppa cioccolata», scritto e prodotto da Pino Daniele.

MILANO. La piccola Giorgia ha tanti sogni nel cassetto. Come quelli di collaborare con Babyface, Ar Kelly e Bushy Le Fonque, nuovi idoli della «black music». Confessando quasi sottovoce un desiderio artistico proibito: Prince. Di cui, non a caso, riprende in concerto la celeberrima Kiss, dilatandola a dismisura con la presentazione della sua band all'americana. Per il momento, comunque, Giorgia rimane con i piedi per terra e si stringe affettuosamente il «suo» Pino Daniele. Che le ha scritto tanti brani a pennello e le ha prodotto l'ultimo album *Mangio troppa cioccolata*. Quello che l'ha parzialmente riconciliata con la critica, assegnandole un ruolo più personale e meno «sanremese»: «Massi, anche le critiche, almeno quelle costruttive, sono servite. All'inizio mi hanno fatto male, ma col senno di poi ho capito che c'era del vero. Adesso mi sento più coerente e parte attiva di ciò che faccio: la lezione di Pino in questo senso è stata fondamentale.

Mi ha insegnato, per esempio, che un disco è una cosa tua, in cui devi identificarti e ritrovarti al cento per cento. Fatto che, in passato, mi era sfuggito», spiega. E ora la cantante romana si trova a chiudere un anno soddisfacente, con un disco arrivato intorno alle duecentomila copie vendute e con un tour teatrale di successo, passato di recente a Milano per due serate al teatro Smeraldo e in cartellone dopodomani al Sistine di Roma. Con un'appendice di fine anno in piazza Mazzini a Viareggio per lo spettacolo *Una passeggiata per il nuovo anno*, assieme a Enzo Avitabile e la band lo vorrei la pelle nera. Dal vivo Giorgia, sullo sfondo di una scarna scenografia dove campeggia soltanto una «G» gigante, snocciola una ventina di brani, mettendo in pista le sue due anime, quella melodica-tradizionale e quella più funky-soul, spaziando dal pop pimpante di *C'è da fare* alla parentesi acustica di *Alba*: «Ma per il futuro cercherò di intensificare le

parti ritmiche, anche dal punto di vista vocale. Per creare uno spettacolo più agile e veloce, dove il pubblico possa muoversi, ballare e partecipare: in questo senso la collaborazione con i musicisti americani, che improvvisano e creano a seconda delle situazioni, è stata decisiva». Il recital attuale, quindi, è una via di mezzo con alti e bassi. Dove Giorgia azzarda timide innovazioni ritmico-musicali, dalla cover di *Un'ora sola ti vorrei* al calore mediterraneo di *Suono Latino*, ma senza abbandonare i classici sanremesi e i relativi gorgheggi e virtuosismi tanto odiati dalla critica quanto amati dalla platea. E infatti, ironia della sorte, alla fine sono proprio i vari *Come saprei* e *Strano il mio destino* i brani più cantati e richiesti, accolti da applausi a scena aperta e «standing ovation». «È vero, ogni tanto sono stanca di quei pezzi, ma so che i miei fans li vogliono ascoltare. Ed è giusto così. E allora cerco di divertirmi cambiandoli un

pò ed eseguendoli con meno enfasi e più sfumature», spiega Giorgia. Che, mentre cominciano i preparativi per il prossimo Sanremo, ne prende le distanze: «Quello, per il momento, è un capitolo chiuso. E lo dico senza polemica, perché io al festival devo tutto. Ma dopo esserci stata così tante volte, sento il dovere di dire basta. Non vorrei, insomma, essere vista come quella che ha l'abbonamento a Sanremo. E poi, la musica che faccio ora non è molto televisiva. Preferisco, quindi, suonare dal vivo e ritrovare l'energia e l'impatto di quando mi esibivo nei club». E per il futuro? «Vorrei continuare a fare musica con tranquillità e coscienza, approfondendo il discorso iniziato con *Mangio troppa cioccolata*. Ho voglia, insomma, di crescere e fare cose nuove. E, in attesa di Prince, sto sempre in contatto con Pino. Spero proprio di poter lavorare ancora con lui».

Diego Perugini

l'Unità

Tariffe di abbonamento		Tariffe pubblicitarie	
Stipite	Stipite	Stipite	Stipite
7 numeri	L. 480.000	5 numeri	L. 380.000
6 numeri	L. 430.000	Domenica	L. 83.000
Annuale		Annuale	
L. 2.300.000		L. 2.300.000	
Bimestre		Bimestre	
7 numeri		L. 850.000	
6 numeri		L. 700.000	
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)		Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)	
Zona di vendita			
Milano: via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Caccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775214-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2920855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520			
Stampa in fac-simile			
Telematema Centro Italia, Oricola (AQ) - Via Colle Marcangeli, 58/B			
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1			
PPM Industria Poligrafica, Palermo Deganio (MI) - S. Stale del Giovi, 137			
SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35			
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18			

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità *due*



SABATO 27 DICEMBRE 1997

IL RITRATTO

Il Fanciullo che creava sole e tempesta

MARIA GRAZIA GREGORI

E COSÌ se ne è andato il Signore che creava per magia il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, il sole e la tempesta, che voleva solo raccontare storie di uomini e di donne ad altri uomini e donne e che lo ha fatto, fino all'ultimo respiro. Con la sua arte, la sua poesia, la sua inesauribile fantasia, il suo nascosto umorismo, la sua vitalità contagiosa, la sua segreta tenerezza. Giorgio Strehler se ne è andato all'improvviso, in una notte di Natale ricca di stelle, nella sua casa di Lugano, la calma del lago davanti a lui, le montagne cariche di neve alle spalle. Se ne è andato come avrebbe voluto se avesse potuto scegliere: senza sofferenza, senza l'orrore della decadenza, senza dover combattere con la morte, che aveva esorcizzato per più di mezzo secolo sul palcoscenico. E da un palcoscenico era appena sceso perché fino al 23 aveva provato con i suoi amatissimi giovani cantanti e orchestrali della Giuseppe Verdi e il giovane (solo trentasette anni) maestro Ion Marin. Il palco su cui ha lavorato l'ultima volta non era quello mitico di via Rovello, ma quello della sala prove della Nuova Sede dove, finalmente, dopo tante amarezze e traversie, era entrato. E su quel palcoscenico stava per risalire, il 28, dopo essersi preso il suo ultimo applauso da cantanti e orchestrali, che gli erano grati per un giorno di vacanza in più.

Non era più un ragazzo, Strehler. E le angosce, le ingiustizie e l'volgarità di questi ultimi anni lo avevano provato. Ma non avevano spezzato né il suo volò né la sua forza di volontà cosicché anche nella depressione più nera sapeva ritrovare in sé le risorse per reagire, la voglia di combattere. Era questo che lo faceva amare da chi gli lavorava vicino con quella dedizione assoluta, ma non cieca, che anche nel teatro non sembra più essere di moda. Forse per via di quel senso di orgogliosa appartenenza che sentivano - e mi auguro sentano ancora - «quelli del Piccolo». Qualità unica che aveva fatto del teatro da lui fondato con Paolo Grassi, insieme a Nina Vinchi (che resta, di quel periodo, la sola memoria), a poco più di vent'anni, il luogo in cui rendere possibile la sfida di realizzare un sogno: coniugare arte e politica, innovazione scenica e senso della vita.

È stato questo il cuore vero del primo teatro stabile d'Italia, che prenderà ben presto la via dell'Europa, ma che conserve-

rà sempre intatte le sue radici con la città in cui ha mosso i primi passi, Milano. Milano: città d'elezione per Strehler che era nato alle porte di Trieste, a Barcola. Milano la cui classe politica gli aveva inferito gli unici dolori capaci di metterlo in ginocchio.

Questo e molto altro ha significato il Piccolo di Giorgio Strehler al di là di molti spettacoli memorabili che appartengono alla storia del teatro: un rigore calvinista, addirittura la «ferocia» di chiedere sempre di più a se stessi. Perché, certo, Strehler è stato senatore della Repubblica, parlamentare europeo: sapeva come confrontarsi con il mondo della politica. Ma in un'epoca condannata alla dimenticanza è andato anche in piazza a commemorare il 25 aprile. Ha diretto strutture prestigiose, a partire dal Teatro d'Europa fondato con François Mitterrand e Jack Lang; ma la sua è stata, essenzialmente, una vita di teatro, scandita dall'aprire e dal chiudersi dei sipari, dall'angoscia e dall'amore totale per quel palcoscenico che per lui è sempre stato il centro del mondo: non solo dei grandi poeti della scena, non solo della storia, ma disgiunta, per formazione e per scelta, dalla politica, ma proprio della vita, a cominciare dalla sua.

SE HA vinto, ha vinto per il teatro; se ha perso, ha perso per il teatro; se ha sbagliato o se ha avuto ragione lo ha fatto per il teatro. Magari pensando e scrivendo Teatro con la T maiuscola: che non era retorica, ma un modo per glorificare, qui ed ora, la scena come hanno fatto tutti i grandi Signori del palco, ai quali, di diritto, apparteneva. Anzi, è stato proprio il Teatro con la maiuscola il suo vero, unico amore. Anche gli amori della sua vita, infatti, sono sempre nati e finiti in teatro. Anche il figlio che non ha avuto e per il quale aveva già scelto il nome fin da quando era ragazzo - Bruno, come suo padre, morto quando lui aveva poco più di un anno, se fosse stato maschio ed Erika se fosse stata femmina - si è trasformato in Teatro. Forse per questo è sempre stato un grande Signore con un cuore fanciullo, che portava con sé, ovunque andasse, i ricordi del bambino che era stato accanto all'amatissima madre violinista che gli aveva fatto anche da padre: piccole bocce d'argento ammassate per l'albero di Na-

SEGUE A PAGINA 4



Il testamento «spirituale» e il bilancio di una vita scritti per i cinquant'anni del Piccolo
Vi lascio il furore del mio far teatro

GIORGIO STREHLER

QUANDO una persona arriva al punto in cui sono arrivato io non ha più grande necessità di fare uno spettacolo o di dirigere un'opera. Oggi so che nella mia vita di artista ci sono alcuni buchi che non ho saputo riempire: per esempio non ho mai fatto l'Amleto. Ma viene un momento nella vita in cui ti dici che non puoi continuare così, che non puoi trasformarti nell'ombra di te stesso, come Böhm che dirigeva magnificamente ma stando seduto come una cariatide, quasi non muovendosi, e facendo una gran pena. So già che dovrò lasciare il teatro.

Non ho intenzione di continuare a fare questo mestiere pensando di essere immortale. Voglio dare una fine a quest'esperienza che è stata tutta la mia vita, per poi fermarmi nella contemplazione della morte. Ma voglio anche mettere a frutto quel bagaglio di esperienze umane e

artistiche che ho potuto fare, per lasciare qualcosa a qualcuno... Forse potrei scrivere delle riflessioni sul teatro.

Recentemente ho fatto una lista di capitoli di un libro immaginario che potrebbe benissimo intitolarsi *Una prova infinita* oppure *La verità del teatro...* per spiegare cos'è quella spinta assoluta, giansensistica che mi ha sempre mosso e all'interno della quale l'uomo è sempre stato la cosa più importante. E, insieme all'uomo, la vita così meravigliosamente complessa e meravigliosamente grande. Tutta la vita: quella mosca che vola là è complessa e meravigliosamente grande come l'uomo... Per questo cammino con cautela, per non ammazzare una formica, perdendomi quasi, anche se da laico, nel misticismo.

Questa vocazione totalizzante al teatro, questa dedizione assoluta al palcoscenico, mi ha portato a vedere nell'arte qualcosa al

di là del prodotto. Solo ora capisco cosa volesse dire Lorca quando sosteneva che la poesia era la traccia di qualcosa d'altro che preesisteva e che lui aveva tentato di trascrivere. E oggi so che quanto più grande è quella traccia tanto più alto è il prodotto. Mi pongo, dunque, nell'ottica di una visione totalizzante dell'arte che trascende il momentaneo. Vedo sempre al di là del risultato del momento ed, essendo uno storicista, mi confronto con la storia, la dialettica... Per questo il teatro mi è sempre sembrato un'arte incredibile, una delle invenzioni più alte nella sua terribile imperfezione. Eppure... per tutta la vita ho cercato la mia felicità, ma anche di dare agli altri la felicità: poi ho capito che la felicità è un lampo, che non esiste la felicità così come l'avevo pensata e, forse, sognata.

La sacralità dell'arte sta nel credere in quello che si fa. Io ho creduto in un teatro come glorifi-

cazione dell'infinita complessità, della libertà e del mistero dell'uomo. Del suo destino che ho sempre pensato meraviglioso anche se tanto lontano da poterne scorgere, a malapena, un tenue bagliore. Ma è quel bagliore che ha accompagnato tutta la mia vita, dandole il senso più vero. C'è una forma di severità nel mio modo di fare teatro con furore, un furore ardente. Un po' come Mozart: suonava il piano, giocava ai birilli, ma dentro era solo musica.

Se guardo alla mia vita, se penso all'avvenire credo che l'uomo possa percorrere due vie: o l'autodistruzione o il dovere di testimoniare la continuità degli esseri viventi. Perché quello che conta è sempre la vita. Sopra tutto e tutti.

(Tratto da «Il Piccolo Teatro di Milano, 50 anni di cultura e spettacolo», a cura di Maria Grazia Gregori)

IL RICORDO

Arlecchino solo per lui

FERRUCCIO SOLERI

L TEATRO per me è sempre stato Giorgio. Arlecchino è Giorgio. Quello che io sono, che sono diventato in tanti anni di lavoro accanto a questa maschera, lo devo a lui, che è stato il mio vero maestro. Ho cominciato a lavorare nell'*Arlecchino servitore di due padroni* vicino a Marcello Moretti negli anni Cinquanta facendo il cameriere. Moretti era grande ma non mi ha insegnato nulla. Lo osservavo, certo, stando dietro le quinte ma non avevo con lui alcun rapporto che andasse al di là di una normale cordialità fra colleghi. Solo quando si trattò di preparare il sostituto del suo ruolo per la tournée negli Stati Uniti come richiedeva il contratto americano, mi mandò a chiamare e mi chiese di stargli vicino per ripetere esattamente i suoi gesti, le sue voci, il suo personaggio. Quando Moretti morì sembrò che Strehler non volesse più riprendere questo spettacolo. Poi un giorno, nel 1963, per un'edizione tutta particolare, all'aperto, cambiò idea e mi cucì addosso un Arlecchino tutto mio. Avevo iniziato a provare con Virginio Puecher, che era allora suo assistente. Poi arrivò lui e cominciò a smontare tutto: «Ferruccio qui la voce non va. Devi trovarla, devi rinforzarla». Per questo mi diede tutta una serie di esercizi tra cui uno utilissimo: leggere i giornali senza mai fermarmi, senza respirare e senza punteggiatura fino a quando mi reggeva il fiato, per poi cominciare da capo. È stato lavorando con lui che ho capito cosa era stato Arlecchino e cosa era stata la commedia dell'arte al di là dei libri che avevo letto. Sì, il mio Arlecchino lo devo a Strehler, che mi ha dato tutto anche se lui ha sempre teorizzato quasi un passaggio del testimone fra Moretti e me, di un continuo nostro segreto parlotare.

Nel mio viaggio verso Arlecchino ho incontrato molte difficoltà prima fra tutte il mio rapporto con la maschera «Non fai ridere, non esprimi niente», mi diceva all'inizio Strehler, durissimo. Ovvio che questo mi gettasse nel panico ma mi ha spinto a cercare, ad approfondire, a non fermarmi ai primi risultati raggiunti. Strehler da parte sua non mi ha mai detto: «ecco ci sei, ecco è fatta». Ma un giorno mi ha detto una cosa che ricorderò per sempre: «Ferruccio io non capisco. Tu invece mi ha il tuo Arlecchino è sempre più giovane. Ma come fai?»

Lavorare con lui è stato duro, ma pieno di genialità, di intuito, d'arte. Spero che adesso non si facciano avanti i falsi amici, quelli che sono stati sempre contro di lui e che, improvvisamente, «scopriranno» la sua grandezza. Ecco questo non riuscirò proprio a sopportarlo. Chi era contro di lui e lo ha fatto pensare rendendogli la vita difficile per partito preso abbia il coraggio di continuare ad esserlo.

È arrivata l'agenda del consumatore

Copertina cartonata, 220 pagine tutte a colori; oltre cento tra ricette, vignette, informazioni utili dalla parte degli utenti; ottanta voci su altrettanti prodotti alimentari; venti avvenimenti, sagre e feste locali; tutti gli indirizzi delle associazioni dei consumatori e del Forum del Terzo settore.

IL SALVAGENTE

IN OMAGGIO AGLI ABBONATI "SOSTENITORI" RICHIEDETELA ALLO 06/7017124



BALLA COI LUPI

un film di Kevin Costner



Vincitore di 7 premi Oscar

Versione integrale, due videocassette in edicola a 19.900 lire



Il responsabile esteri pds risponde a Panebianco e indica alcune priorità per l'impegno della sinistra

Ranieri: sulla politica estera l'Italia è stata abituata a delegare

La riforma del ministero degli Esteri, la nuova legge sulla cooperazione e il voto per gli italiani all'estero tra gli obiettivi primari. Il partenariato euro-mediterraneo. La politica verso l'Est. Gli strumenti adeguati per l'azione internazionale.

Provinciale, strumentale, svogliato: è il modo in cui in Italia si discute di politica estera e si analizzano le scelte compiute dal governo in campo internazionale. Provinciali nell'era della globalizzazione, «più attenti ai risultati elettorali di Cinesello Balsamo che al dramma algerino». A denunciarlo, in un recente articolo sul «Corriere della Sera» è il professor Angelo Panebianco. Un'accusa severa che merita di essere approfondita. È quanto intende fare l'Unità assieme ad alcuni tra i protagonisti, vecchi e nuovi, della politica estera italiana, iniziando da Umberto Ranieri, responsabile internazionale del Pds.

Partendo dalla tragedia algerina e dal contrastato ingresso della Turchia nell'Unione Europea, Panebianco denuncia il sostanziale disinteresse che circonda la politica estera italiana. Condividi questa osservazione critica?

«Vanno valutate seriamente le considerazioni svolte da Panebianco, sia sulla drammatica vicenda algerina e i suoi effetti sull'Italia per quanto attiene agli approvvigionamenti di gas e petrolio, e sia per ciò che concerne la linea di condotta diplomatico-strategica in merito alla questione turca. Io credo che su entrambe le problematiche il gover-

no abbia fornito una valutazione seria ed anche sviluppato una propria politica. In ogni caso convengo sulla questione più di fondo posta da Panebianco, come cioè non sia mai stato semplice nel nostro Paese impostare un dibattito serio sui temi di politica estera. È una difficoltà che permane ancora oggi. Come spiegare altrimenti il silenzio su questioni vitali per il futuro del Paese e la sicurezza dei cittadini? Panebianco, del resto, si pose lo stesso interrogativo discutendo del rapporto in Italia tra politica militare e politica estera».

Perché in Italia è così difficile discutere con serietà di politica estera?

«Probabilmente pesa sulla cultura politica italiana l'eredità di una storia, quella dell'appartenenza dell'Italia ad un blocco, che aveva fatto sì che il nostro Paese delegasse ad altri i problemi cruciali relativi alla sicurezza e alle grandi scelte internazionali».

Ma è storia vecchia, ormai conclusa.

«Riflettere su questo nostro passato ci aiuta a chiarire il ruolo che intendiamo assolvere come nazione italiana e a individuare i punti su cui far leva per dare un contenuto all'azione internazionale dell'Italia. Do-

tarsi di linee e strumenti adeguati in politica estera non è un «lusso» ma una necessità vitale per il nostro Paese, un'esigenza imposta dalle sfide del mondo post-bipolare: si pensi ai processi di internazionalizzazione dell'economia; all'insorgere di questioni globali, come le migrazioni, i problemi demografici, l'ambiente, la lotta alla droga e alla criminalità. In un tale quadro è giusto riconoscere che il governo dell'Ulivo si sforza di liberare la nostra politica estera da quelli che furono due suoi tradizionali caratteri negativi: l'irrelevanza o il velleitarismo. Gli interessi del nostro Paese si tutelano se l'Italia sa assumersi le proprie responsabilità sulla scena internazionale. Così, per esempio, è avvenuto per l'Albania».

Su quali coordinate deve muoversi un'incisiva politica estera del nostro Paese?

«L'Italia sta cercando di darsi una politica estera attiva e senza complessi: a me pare che gli avvenimenti internazionali e i mutamenti dello scenario geo-politico spingano verso un'accentuazione dell'importanza strategica della nostra collocazione al centro del teatro mediterraneo e balcanico, lungo un vasto arco di crisi, dall'Est verso Sud, e

che comprende Paesi afflitti da sottosviluppo, crisi dei sistemi politici, contrasti etnici, contese territoriali e sulle risorse. Se irrisolte, le conseguenze di queste questioni ricadrebbero immediatamente, sull'Europa e sui Paesi dell'area mediterranea».

Ma l'iniziativa italiana sembra rivolgersi essenzialmente verso l'Est. Non è un limite strutturale?

«Siamo il secondo investitore dell'Ue nell'intera area centro-europea. Non solo. La cultura italiana per mille fili s'intreccia con la storia civile e culturale dell'Europa orientale. La politica verso l'Est è dunque un aspetto irrinunciabile dell'iniziativa italiana. E tuttavia io credo che oggi occorra nettamente rilanciare la politica dell'Italia e dell'Unione europea verso il Mediterraneo».

Come tradurre in concreto questo orientamento?

«Rilanciando con forza la politica di partenariato euro-mediterraneo: un progetto che si propone di dare vita tra Nord e Sud del Mediterraneo ad un'intesa sulla libertà di movimento di persone, merci, imprese e capitali. Occorre contrastare ogni interpretazione che tenda a restrin-

gere questa prospettiva».

Dialogo, dunque. Ma c'è chi teorizza l'inevitabile collisione tra l'Europa e il mondo islamico, a cominciare da quello arabo.

«Trovo stimolanti ma discutibili le teorie che considerano irreversibili i conflitti di civilizzazione. È la tesi provocatoria di Huntington sul grande scontro tra civiltà diverse che sostituirebbe il conflitto tra democrazia e comunismo. Ho l'impressione che lo stesso Huntington stia cambiando idea: nel suo ultimo libro, infatti, propone una tesi meno pessimistica, scrivendo di «rischi di scontro» e non di un conflitto ineluttabile. In questo senso mi chiedo se le novità che si manifestano, ad esempio nella politica dell'Iran, non debbano incoraggiare un approccio più aperto dell'Occidente al dialogo con l'Islam».

La politica estera non si risolve solo nell'azione diplomatica del governo. Cosa intende fare in proposito il Pds?

«La nostra ambizione è alimentare nella sinistra italiana un nuovo interesse per i grandi temi internazionali. In sostanza, la sinistra intende essere sempre di più protagonista della costruzione di un'Europa aperta al grande mondo in via di

sviluppo e attivamente impegnata a edificare un nuovo assetto internazionale di sicurezza e di pace».

In questo quadro, quali priorità la Quercia intende darsi nel '98?

«Su cinque punti metterei l'accento: il primo riguarda l'impegno ad una rapida ratifica in Parlamento del Trattato di Amsterdam, che dovrebbe essere accompagnata da un documento in cui s'impegna il governo italiano a battersi in sede comunitaria per un rilancio delle riforme istituzionali dell'Unione Europea. Vi sono poi tre riforme su cui è necessario stringere i tempi e decidere: approvare la nuova legge per la cooperazione allo sviluppo; dotare l'Italia di una moderna e razionale legislazione per il voto degli italiani all'estero; individuare la strada per realizzare la tanto attesa riforma del ministero degli Esteri, accrescendo finalmente le risorse a disposizione della politica estera. L'anno prossimo, infine, si celebra il cinquantenario della Carta dei diritti dell'uomo: questo anniversario deve impegnarci a dare molto più rilievo al grande tema della tutela dei diritti di libertà nella battaglia ideale politica della sinistra».

Umberto De Giovannangeli

Il presidente russo si prepara a un cambiamento di rotta nella politica economica

Eltsin vuole frenare i liberali

«Il mercato è diventata la nuova ideologia» dice nel discorso di fine anno e poi all'incontro con i comunisti

MOSCA. La prima apparizione pubblica di Boris Eltsin, dopo la chiacchierata «malattia virale respiratoria» che lo aveva debilitato dal 10 dicembre, e cioè la tavola rotonda sulla terra, alla quale ha presieduto ieri al Cremlino, ha confermato l'impressione degli ultimi mesi di una deriva del presidente verso una linea più pragmatica e più lontana dalla destra liberista. Il tono conciliatorio che ha contrassegnato la discussione con l'opposizione era stato annunciato ai russi fin dal mattino quando essi avevano ascoltato il tradizionale messaggio radiofonico di fine anno del presidente. È stato critico Eltsin nel trarre il bilancio del 1997 ma non ha rivelato nulla di nuovo alla maggioranza dei russi. Una frase del suo discorso ha voluto rassicurare i fiduciosi ma soprattutto ha acceso la lampadina d'allarme sopra la testa di Anatolij Ciubaj, il principale artefice della politica economica: «Tutto sarà ancora oggetto di un discorso a parte. Ripareremo agli errori e tireremo le debite

conclusioni». Secondo Eltsin la mentalità «stereotipata» marxista ha sostituito gli slogan di partito con quelli macroeconomici tipo «privatizzazione ad ogni costo» oppure «cacciamo il dollaro in un corridoio valutario». La colpa sarebbe dell'abitudine nazionale ai dogmi ideologici e del desiderio di fare del mercato «un nuovo idolo». Un vero incenso per i comunisti che da un bel po' danno la caccia al giovane vice premier, ma anche per un altro nemico di Ciubaj, il banchiere Berzovskij, che lo ha spesso definito «bolcevico del libero mercato». Il rimedio che propone Eltsin è semplice. Bisogna cavare fuori dal dimenticatoio l'imperativo morale, l'etica imprenditoriale, l'idea collettivista vale a dire bisogna «imparare daccapo a stare insieme», smettere di essere indifferenti e tenere sempre presente che «siamo tutti cittadini della Russia e proprio questo ci accomuna».

Eltsin ha ricordato di essere stato lui promotore dell'idea della con-

cordia e conciliazione quale tema dominante dell'anno e di averla seguita inflessibilmente anche quando ha dovuto «mettersi d'accordo con l'opposizione una volta intransigente».

Alla tavola rotonda quelli una volta intransigenti - Zjuganov, Ryzhkov e alleati del fronte nazional-patriottico - non lo hanno deluso. Quello che prefigurava uno scontro si è invece risolto in un facile compromesso. Si è formata una commissione del governo, della Duma e del Senato che entro tre mesi dovrà stendere un programma terriero concordato soggetto alla firma del presidente. Ma Eltsin è già andato molto incontro ai comunisti quando ha insistito per primo su un «rigido controllo statale» sul passaggio di proprietà dei terreni agrari, sul divieto di venderli a cittadini stranieri, sulla limitazione della cerchia di persone che abbiano il diritto d'acquisto. Gli 11,6 milioni di colosiani ciascuno dei quali possiede in media dieci ettari di terra privatizza-

ta, nonché i 280 mila farmers che usufruiscono di altri 12,6 milioni di ettari possono stare tranquilli, oppure al contrario inquieti semmai avessero l'intenzione di vendere i propri possedimenti ai ricchi forestieri.

Si è capito comunque che il fatto in sé della «tavola» era più importante del suo argomento. Eltsin poi lo ha detto senza equivoci: «Il risultato principale lo vede già tutta la Russia, noi sappiamo lavorare insieme». Il dilemma vero che affronta oggi Eltsin, secondo la politologa Lilia Scevzova del Centro Carnegie, è questo: creare una nuova «squadra per lanciarsi avanti» oppure passare ad un'alleanza dei pragmatici di destra e di sinistra. L'«szvestija» di oggi va ancora oltre sostenendo che esista già la «variante Berzovskij» e quella dell'opposizione che quasi non si distinguono e portano entrambe ad un governo di orientamento socialista.

Pavel Kozlov

Dalla Prima

Quello di oggi, nel Chiapas, indica un impulso alla ripresa di abitudini repressive feroci, che si può attribuire al panico delle classi dominanti di fronte alle masse indigene, come se stesse per scoppiare un nuovo periodo rivoluzionario: un periodo di riscatto popolare che per il suo carattere effettivamente democratico sarebbe, per il potere corrotto, molto più pericoloso di quello romantico e improduttivo dei tempi del mito castro-guevariano. È evidente che i burocrati del Pri, eterni governanti, temono oggi soprattutto la saldatura tra il movimento modernizzatore degli indios e quello democratico della nuova sinistra. Di qui, l'insorgere di gruppi guerriglieri fatti apposta per la provocazione, mandati a operare nelle vicinanze dei territori in cui agiscono pacificamente gli zapatisti e l'incrudirsi degli atti criminali compiuti da terroristi agli ordini dei signorotti locali del Pri. In tal modo si fa una strategia di autodifesa da parte di certi dominanti, che da troppo tempo calpestanto la legalità per poter continuare impuniti, rispetto ai loro misfatti evidenti. Una crescita economica che ha trascurato completamente la crescita sociale è lì a dimostrarlo. È una premessa sia temuta in primo piano da chi vuol fare una politica di sinistra, dopo la fine delle ideologie.

[Saverio Tutino]

Dalla Prima

Se ancora - denunciano Legambiente e il comune di Porto Torres - non si sa dove alloggiare le guardie forestali che la Regione destina alla bisogna (sembra cinque di numero: una per ogni dieci chilometri di costa per ogni mille ettari); mentre i contratti dell'energia elettrica e dei telefoni vanno in disdetta. Se si ignora perfino chi darà la biada agli asinelli bianchi. Intanto all'inverno seguirà la buona stagione, con l'irruzione delle innumerevoli formiche baleari; e con la minaccia delle cavallette della speculazione, ancor più voraci: tese a recuperare l'invenduto di seconde case cui li di proprio li davanti, a un braccio di mare. Il ricatto della disoccupazione, che angoscia l'intera Sardegna, è noto: a quante galline dalle uova d'oro abbiamo già tirato il collo?

E allora? Il caso dell'Asinara, ripetiamo è esemplare. Non si tratta d'una piccola, vana briciola di scogli sperduta in partibus infidelium. Ma d'uno straordinario bene comune, con il suo grande patrimonio ecologico, faunistico e botanico. Uno straordinario bene che adesso sta lì, intatto o quasi, nella sua bellezza; ma che possiamo subito cominciare a perdere, come troppi altri ne abbiamo perduti. E i meccanismi della perdita, si sa, all'inizio possono essere non appariscenti, gradualmente e persino forti d'una loro ragionevolezza: ma sempre poi inesorabili.

[Salvatore Mannuzzu]

BAGHDAD



Con un volo dall'Islanda Babbo Natale arriva in Irak

nizzazione umanitaria italiana «Un Ponte per Baghdad». È atterrato grazie a un permesso speciale concesso dall'Onu all'aeroporto militare di al-Habbaniya, 65 km da Baghdad, poche ore dopo l'arrivo all'aeroporto civile della capitale di un Tupolev russo con un carico di medicinali inviato dal leader nazionalista Vladimir Zhirinovskij, anche questo con un permesso speciale dell'Onu. La vista di un Babbo Natale con tanto di barba bianca e abito rosso è uno spettacolo insolito in un paese musulmano con l'Irak. È sceso dall'aereo con un sacco di doni sulle spalle e le sue prime parole ai giornalisti in attesa sono state: «Smettete di uccidere i miei bambini». In aperta polemica contro le sanzioni ha insistito: «La violenza genera altra violenza. Smettete di strumentalizzare i bambini in politica». Analoghe dichiarazioni ha fatto Thor Magnusson, presidente dell'Istituto Pace 2000 che ha organizzato il volo: «Smettete di fare del male ai bambini perché i bambini non sono un'arma politica». Le sanzioni non vietano all'Irak di importare viveri e medicinali ma tutte le importazioni devono avere il benestare dell'apposita commissione delle Nazioni Unite.

BAGHDAD Babbo Natale è arrivato anche per i bambini dell'Irak che soffrono per le sanzioni economiche imposte al loro paese contro la politica di Saddam: dall'Islanda è decollato per Baghdad a bordo di un aereo carico di medicinali e regali, un volo preparato in collaborazione con l'orga-



I'U Iniziative editoriali molto speciali

La Cappella Sistina e Michelangelo
Due nuovi CD Rom per PC a regola d'arte: un documento artistico unico al mondo realizzato con la consulenza scientifica dei Musei Vaticani.
2 cd rom 30.000 lire



Gli Impressionisti
Da Manet a Degas, un viaggio innovativo in uno dei periodi più rivoluzionari della storia dell'arte. 200 grandi opere analizzate con filmati, ricostruzioni tridimensionali e immagini visualizzabili a full screen.
Cd rom per PC e guida 30.000 lire



I'U Nelle migliori edicole

COMUNE DI POMIGLIANO D'ARCO
Provincia di Napoli - c.a.p. 80038 - Tel 081/521727 - Fax 5217206
SETTORE GESTIONE E CONTROLLO DEL TERRITORIO

LAVORI DI REALIZZAZIONE DI UN PARCO PUBBLICO NELL'AREA DELLA VASCA CARMINE, II° LOTTO ESECUTIVO

ESITO III G.A.R.A. (Art. 20 Legge 55/90)
LICITAZIONE PRIVATA
Aggiudicazione subordinata al finanziamento P.O./FESR/97. Esperimento in data 3.12.97. Delibera di aggiudicazione di G.M. n. 1071 del 9.12.97.
Impresa aggiudicataria: A.T.I. CREDENDINO DOMENICO - IN.TE.CO. di AFRAGOLA (Na). Ribasso del 28,668%.

Il testo integrale contenente gli elenchi delle Imprese invitate e partecipanti è pubblicato sul B.U.R.C.-G.U.R.L.-G.U.C.E. e all'Albo Pretorio del Comune.
Pomigliano d'Arco li, 29 dicembre 1997

L'Ass.re all'LL.PP.: Antonio De Cicco // Il Sindaco: Michele Caiazzo

COMUNE DI CARPI

BANDO DI GARA • Si rende noto che il Comune di Carpi indiria, alle date di seguito elencate, i seguenti n. 4 Pubblici Incanti:

- 1) FORNITURA DI GENERI ALIMENTARI NON DEPERIBILI (anni 1998-1999-2000) - importo a base d'asta L. 250.000.000/IVA; data della gara: 21-01-98
- 2) FORNITURA DI GENERI ALIMENTARI ARTICOLO SORBELE (anni 1998-1999-2000) - importo a base d'asta L. 200.000.000/IVA; data della gara: 21-01-98
- 3) FORNITURA DI CARTA PER FOTOCOPIAZIONE, CARTA E CARTONCINO PER LA STAMPERIA (anni 1998-1999-2000) - importo a base d'asta L. 260.000.000/IVA; data della gara: 20-02-98
- 4) PUBBLICO INCANTO con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa, relativo a: FORNITURA PRODOTTI PER L'INCENDIENZA ANZIANI PER STRUTTURE E CENTRI DIURNI (anni 1998-1999) - importo a base d'asta L. 300.000.000/IVA; data della gara: 20-02-98.

Le offerte dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno precedente la data di esperimento della gara. Gli avvisi di gara integrali saranno richiesti (anche via fax) all'ufficio Appalti, Settore P/S, (tel. 059/649811 - 649821 - fax 649830).

La Dirigente Responsabile del Settore F/3 (Dr.ssa Massimiliana Razzabroni)

NOZZE D'ORO
I coniugi LUCIA NERI e PAOLO ZUCHELLI di Trebbo di Reno (Bo) festeggiano i loro 50 anni di matrimonio. Tanti auguri da Linda, Cristian, Enrico.

A Sustinenza di Casaleone, in Veneto, finita la messa natalizia di mezzanotte un'auto ha travolto una ragazza

Sangue sulle strade di mezza Italia

L'alcol fra le cause degli incidenti

Sei persone hanno perso la vita in provincia di Torino. I pompieri hanno lavorato quattro ore per estrarre i corpi dalle auto leri, maxitamponamenti sull'A22 per colpa della nebbia e sulla Roma-Napoli a causa di uno struzzo scappato dal Parco di Paliano

Bologna, appalti in caserma

Chiesto giudizio per tre militari

Per una vicenda di appalti per lavori ediliti fatti in una caserma dell'esercito, la «Mazzoni» di Bologna, la Procura ha presentato una richiesta di rinvio a giudizio per le ipotesi di corruzione e falsa ideologica a carico di un tenente colonnello, ex capo del servizio amministrativo della Brigata Friuli, di un costruttore bolognese e della convivente di quest'ultimo. In uno stralcio della stessa inchiesta risulta indagato anche il Gen. Guido Caruso, ex Comandante della Brigata Friuli; per lui l'ipotesi di accusa è di abuso di ufficio ma la sua posizione è ancora al vaglio della Procura e non è esclusa l'archiviazione. L'ufficiale per il quale è già stato chiesto il giudizio (la decisione se fare il processo o meno spetterà al Gip) è il Ten.Col. Gustavo Rinaldi, 51 anni. Con lui il Pm Lucia Musti e Antonello Gustapane, dopo le indagini fatte dai carabinieri del nucleo operativo del Comando provinciale e dai finanziari del nucleo regionale di polizia tributaria, hanno chiesto il rinvio a giudizio del costruttore Corrado Tabellini, di 53 anni, e della convivente Elisabetta Maletti. Nello stralcio sono coinvolti con il Gen. Caruso anche un altro ufficiale e un sottufficiale. L'inchiesta nasce da una denuncia fatta dal nuovo comandante della caserma, che una volta preso il comando ha riscontrato irregolarità nei lavori fatti. I reati risulterebbero al periodo dicembre '95-ottobre '96. Secondo l'ipotesi di accusa il ten.col.Rinaldi (che è stato sospeso dal servizio dal nuovo comandante della Brigata Friuli, gen. Giglio) avrebbe acquistato un terreno di via Siepelunga, una delle strade più eleganti di Bologna, dalla convivente di Tabellini ad un prezzo molto basso rispetto al valore di mercato (55 milioni contro i 178 valutati in una perizia) ed avrebbe accettato anche la promessa del costruttore di realizzare a proprie spese un edificio sul terreno.

Questo - in base all'accusa - «per aver compiuto ancora atti contrari ai propri doveri di ufficio» nell'affidamento dei contratti di appalto.

Se cassaintegrato picchia collega va compreso

ROMA. Lo stato d'animo di un cassaintegrato «non è certo dei migliori» e, quindi, se durante una riunione sindacale, indetta proprio per decidere chi dovrà andare in cassa integrazione, perde le staffe e colpisce con un pugno il sindacalista di turno, non lo si può licenziare in tronco, senza tener conto del fatto che, nelle sue condizioni, uno scatto d'ira può essere comprensibile.

Lo sostiene la sezione lavoro della Cassazione che ha così ribaltato una sentenza con la quale il tribunale di Forlì aveva confermato la validità del licenziamento di un operaio che, durante una riunione, aveva dato un pugno ad un sindacalista. «Oggetto di discussione della riunione -si legge nella sentenza- era la distribuzione fra i dipendenti delle ore di cigs e lo stato d'animo non era dei migliori». Tanto che i toni si sono riscaldati quando l'operaio ha cercato di «personalizzare» la questione, spiegando di essere stato raggiunto da uno sfratto e, non trovando ascolto, ha colpito il sindacalista. Immediato il licenziamento, confermato dal Pretore e dal Tribunale.

ROMA. Ancora sangue sulle strade italiane. E morti. Fra gli incidenti, il più grave, nel quale hanno perso la vita sei persone ed altre cinque sono rimaste ferite è accaduto nella notte di Natale, a Cerenasco, in provincia di Torino. I vigili del fuoco hanno impiegato oltre quattro ore per estrarre i corpi delle vittime dalle lamiere e liberare la sede stradale. Secondo la ricostruzione dei fatti nell'incidente sono stati coinvolti due veicoli, uno dei quali avrebbe invaso la corsia opposta. E l'autista del veicolo che ha oltrepassato la linea continua sul manto stradale, Carmelo D'Agostino, 29 anni, dovrà rispondere dell'accusa di disastro colposo.

L'accusa è stata formulata dal sostituto procuratore di Pinerolo, Ciro Santoriello, che sta coordinando le indagini sull'incidente. Nella notte fra il 24 e il 25 in provincia di Novara, a Fontanetto d'Aragna, hanno perso la vita due ragazzi. Sulla base della ricostruzione fatta dalla polstrada, la Peugeot 205 con a bordo quattro persone è sbandata in curva, ha urtato contro un palo dell'energia elettrica ed ha finito la corsa dentro le acque di un canale che fiancheggia la strada.

Incidenti mortali anche in Veneto. Il primo è avvenuto poco dopo l'una, alla vigilia di Natale, davanti alla chiesa parrocchiale in piazza Vittoria a Sustinenza di

Casaleone (Verona). Era appena finita la messa di mezzanotte: i fedeli stavano lasciando la chiesa per sostare nel piazzale quando è piombato loro addosso un furgoncino, a forte velocità, che aveva tamponato un altro veicolo. Una ragazza, Anna Maria Fenzi, 24 anni, è morta sul colpo; ventisei sono i feriti, di cui due in gravi condizioni e cinque con prognosi fra i trenta ed i quaranta giorni, tutti ricoverati negli ospedali di Verona e Legnago (Verona). Accertamenti sono in corso da parte dei carabinieri per verificare lo stato del conducente del furgoncino, Gian Luca De Berti, 24 anni: un primo esame del sangue avrebbe rivelato la presenza di alcol.

Un secondo incidente mortale si è registrato l'altro ieri verso le 11,15 a Pieve di Soligo (Treviso): la diciottenne Silvia Castagnino alla guida di una Peugeot 106 ha perso il controllo del veicolo che è uscito di strada e si è schiantato contro un muro di cinta fra due alberi. In quel momento stava pioviendo e l'asfalto era assai viscido. La giovane è stata estratta dalle lamiere e ricoverata nell'ospedale di Conegliano, dove è morta per le gravi ferite riportate.

Sempre l'altro ieri pomeriggio ad Alonte (Vicenza), una Golf, condotta da Stefano Dal Bon 23enne di Cologna Veneta (Verona), con a bordo Marianne Casagrande 21enne veronese, nel-

l'affrontare una curva a sinistra, per cause in corso di accertamento da parte della Polizia stradale di Vicenza, è sbandata finendo contro un grosso albero. A causa delle gravissime lesioni riportate, la Casagrande è deceduta sul posto, mentre Dal Bon è stato ricoverato nell'ospedale di Lonigo (Vicenza) con riserva di prognosi. Una persona ha perso la vita nell'abitato di Rosa (Vicenza): si tratta di Luigi Disegna, 68enne di Romano d'Ezzelino (Vicenza), che alla guida di una Renault 11 ha urtato frontalmente un'altra auto. A seguito del violento urto Disegna è deceduto all'ospedale di Bassano (Vicenza), dove era stato prontamente ricoverato, mentre il conducente dell'altra autovettura è rimasto incolume.

In Sicilia, invece, il 24 dicembre hanno perso la vita tre ragazzi. Sulla Siracusa-Catania una Y10 e una Ford Fiesta si sono scontrate frontalmente. Nell'impatto sono morti sul colpo Gaetano Amodio (25 anni) e Nunzia Carbé (26). All'ospedale di Siracusa, invece, è deceduto Gianluca Liberto (22). Morte anche in Umbria. Un incidente mortale è avvenuto a Todi dove è deceduto il 74enne Luigi Petri (che a bordo della sua Panda è sbandato ed è finito fuori strada. Un altro decesso è avvenuto nella serata del 24 sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, fra Scilla e Bagnara: a morire è stata una giovane don-

na che ha perso il controllo della propria vettura. In Puglia, infine, due persone sono decedute in altrettanti incidenti stradali avvenuti durante le giornate natalizie. Sull'A14 ha perso la vita per il ribaltamento dell'auto sulla quale viaggiava con i familiari Cosima Lenti, di 33 anni, di Latina. È accaduto nei pressi di Motola (Taranto), il marito ed i due figli sono rimasti feriti ma non in modo grave.

Non solo morti sulle strade italiane. Anche tamponamenti a catena che hanno coinvolto centinaia di automobili. Ieri, sull'A22 nei pressi di Carpi, oltre 100 veicoli sono rimasti coinvolti in un maxitamponamento, che ha provocato solo feriti non gravi e contusi. A causare gli incidenti, che sarebbero avvenuti in quattro-cinque punti diversi su quel tratto dell'A/22, è stata la nebbia.

In Ciociaria, invece, tamponamenti a catena non per colpa del maltempo ma per via di uno struzzo fuggito dal Parco di Paliano. Il suo «ingresso» sull'A1 ha provocato una lunga serie di piccoli tamponamenti ed una coda lunga oltre venti chilometri. Per catturare lo struzzo sono intervenuti, oltre al personale del Parco, anche carabinieri e polizia e un veterinario che con un'iniezione sparata da un fucile ha addormentato l'animale.

Lorenzo Briani

Debora Paciullo, 25 anni, sorella di un boss vicino ai Cataldo, rischia di perdere un occhio

Agguato a un carabiniere nella Locride feriscono la fidanzata, è gravissima

La sparatoria è avvenuta nel quartiere Calvario. Secondo gli inquirenti, l'agguato potrebbe essere un messaggio diretto all'Arma per far sapere che una donna parente di boss frequentava un militare.

DALL'INVIATO

LOCRI. A Locri, come nelle zone di guerra, l'armistizio è durato per la sola giornata di Natale. Appena il giorno di Sant'Andrea era entrato da pochi minuti il clima festivo è stato spezzato dalle raffiche della lupara. Quattro sono andate a vuoto, tre hanno colpito Debora Paciullo, studentessa universitaria di 25 anni che ora è ricoverata, gravissima e con prognosi riservata. I pallini del rosone hanno investito la ragazza al volto che, tra l'altro, rischia di perdere un occhio.

L'agguato è scattato al rione Calvario non distante dal comando dei carabinieri recentemente rinforzati per fronteggiare la faida in cui si confrontano, con ferrea volontà reciproca di distruzione totale, i Cordi e Cataldo. Debora Paciullo era a bordo di una macchina guidata dal fidanzato, il carabiniere Diego Monteleone che, per fortuna, è rimasto illeso. Monteleone, da due anni nell'Arma ausiliario e solo da pochissimi giorni effettivo, stava riportando a casa Debora quando, all'altezza della grande curva che

s'infila nel quartiere Calvario, il commando ha aperto il fuoco.

Nessuna pista viene scartata ma l'ipotesi centrale è quella di un agguato per uccidere la donna che ha la grave colpa di essere sorella di Nicola Paciullo, considerato vicino alla famiglia dei Cataldo. I Cataldo sono in guerra col clan Cordi e da poche settimane la faida si è ricattizzata smottando per le strade parecchi morti ammazzati spesso con ritmo di botta erisopata.

Quello contro Debora potrebbe essere stato un gesto per far sapere ai propri nemici che nessuno di quelli che li fiancheggiano o hanno rapporti con chili favorisce può considerarsi fuori dalla faida e al sicuro dai colpi dei due eserciti in guerra. È la strategia del massimo terrore per provocare il massimo di isolamento dell'avversario. La possibilità di un errore di persona, che pure non viene ignorata, appare poco probabile perché chi ha teso la trappola sapeva che sull'auto si trovavano i due fidanzati che, del resto, avevano cenato a casa della Paciullo qualche ora prima per poi uscire a fare una passeggiata. Insomma,

sull'auto non potevano che esserci loro due e al posto accanto al guidatore non poteva che esserci la donna. Del resto, in altre occasioni la 'ndrangheta ha colpito donne e, talvolta, le ha uccise.

La dinamica dell'agguato e le modalità scelte suggeriscono agli esperti una lettura dell'agguato carica di messaggi. Intanto, la trappola è scattata nel quartiere Calvario e non lontano dall'abitazione dei Cataldo. Secondo, non è escluso che chi aveva programmato di uccidere la ragazza (i colpi sono stati sparati contro il parabrezza tutti all'altezza della testa del passeggero) volesse far sapere a tutti, in particolare ai vertici dell'Arma, che una donna imparentata con amici dei Cataldo frequenta un carabiniere proprio nel momento in cui i carabiniere sono impegnati (per la verità, con grande sacrificio ed energia) a fronteggiare la faida. Quindi, un messaggio diretto all'Arma la cui caserma non è lontanissimo dal punto dell'agguato. Questo spiegherebbe perché quando la macchina è ripassata da lì (Monteleone lo ha coraggiosamente fatto perché era quello l'uni-

co modo per trasportare Debora in ospedale) i «soldati» della 'ndrangheta non hanno riaperto il fuoco su lui.

Com'è stato possibile che nessuno si sia accorto che uno dei carabiniere spediti da Vibo a Locri per fra fronte all'esplosione virulenta della faida fosse fidanzato con una ragazza il cui fratello è in odore di 'ndrangheta? Tanto più che un altro Paciullo, parente della ragazza, venne ucciso quattro anni fa con cinque colpi di pistola, anche lui forse perché vicino ai Cataldo.

Negli ambienti dell'Arma si fa notare che, frequentazioni a parte di Nicola Paciullo, tutta la sua famiglia è composta da persone incensurate che lavorano e che il Paciullo ucciso era soltanto l'ondata parente della ragazza che, per di più, era fidanzata con Monteleone da almeno due anni. Chi ha però deciso e organizzato l'agguato ha fatto un ragionamento diverso. I Cataldo e i Cordi, da sempre nemici, sia pure con diversa intensità, sono coinvolti in storie di traffico di droga, estorsioni, delitti.

Aldo Varano

È successo a Chiana di Ripa, in Versilia, dopo gli ennesimi sberleffi di alcuni ragazzi

Preso in giro, accoltella tre persone

Gaio Giannaccini, 41 anni, ha colpito un sedicenne, sua madre e un vicino accorso per soccorrere il giovane.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Quelle offese ricevute anche la sera di Natale sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Di fronte all'ennesimo insulto nella mente di Gaio Giannaccini, magazziniere di 41 anni di Seravezza, in Versilia, è scattata la follia omicida. Da tempo i ragazzi del luogo lo prendevano in giro per la sua situazione familiare e così, in preda ad un raptus, l'uomo ha afferrato un coltello a serramanico di 13 centimetri, e ha colpito prima Tiziano D., di 16 anni, alla giugolare, riducendolo in fin di vita. Poi si è avventato sulla madre di lui e su un vicino di casa, scesi in strada per soccorrere il ragazzo, ferendoli ripetutamente.

Il dramma si è consumato in pochi minuti nella frazione di Chiusa di Ripa, nel comune di Seravezza, un paesino nell'entroterra versiliese, dove d'inverno non succede mai niente, ad alcuni chilometri da Forte dei Marmi.

Erano le 23.30 circa di giovedì,

quando un gruppo di ragazzi si è recato sotto la casa di Gaio Giannaccini per prendersi gioco di lui. Qualche frase di troppo, il magazziniere non ci ha visto più dalla rabbia ed è partito all'inseguimento dei giovani in auto. «Era diverso tempo che Giannaccini veniva offeso perché la madre convive con un altro uomo», racconta il capitano dei carabinieri Francesco Gargaro, fra i primi ad intervenire sul posto. «Evidentemente non ne poteva più». Il magazziniere ha raggiunto Tiziano, individuato come il capo della banda, sotto l'abitazione del giovane. Sono volati gli insulti e dalla tasca di Giannaccini è spuntato il coltello.

È bastato un solo colpo perché il ragazzo finisse a terra. Intanto la madre, Licia F. di 34 anni, vista la scena dalla finestra, ha cercato di intervenire, ma l'uomo, ormai in preda alla follia omicida, non l'ha risparmiata: ha assalito anche lei e l'ha ferita sia alla testa sia alla schiena.

E la stessa sorte è toccata anche a

Carlo Tonacchera, parente e vicino di casa, accorso in aiuto. Non ancora soddisfatto Giannaccini si stava scagliando contro il portone di casa - dove la donna si era rifugiata - quando sono intervenuti i carabinieri di Querceta e di Forte dei Marmi, prontamente avvertiti dagli abitanti del paese di Chiusa di Ripa. «Li ammazzo, li ammazzo» continuava a gridare, mentre due uomini delle forze dell'ordine lo disarmavano. Giannaccini è adesso rinchiuso nel carcere di San Giorgio di Lucca con l'accusa di tentato omicidio plurimo.

In paese, fino alla sera di Natale, era considerato un uomo tranquillo. Tiziano è stato immediatamente ricoverato all'ospedale di Pietrasanta, dove è stato operato per tutta la notte. Le sue condizioni, se pur gravi, sono stazionarie, mentre la madre, Licia, ha avuto una prognosi di dieci giorni. Ieri è stata ascoltata dal sostituto procuratore Fabio Origlio.

Monica Moretti

Londra, ritirato gioco su Lady D

Un gioco di società basato su pettegolezzi e scandali che hanno travagliato la vita della famiglia reale è stato ritirato in Gran Bretagna dove si teme possa offendere la memoria della principessa Diana. L'impresa Chaos Games ha deciso di sospendere la produzione di Royal Exposure, gioco simile al giro dell'oca consistente nel raggiungere il trono di San Giacomo superando ostacoli e imprevisti che ricordano scandali e pettegolezzi.

Il Presidente, il Consiglio di Amministrazione dell'A. Di. S. U. dell'Università Roma Tre partecipano al dolore dei familiari e di quanti coltore e simarono l'ottima Presidente dell'A. Di. S. U. «Tor Vergata»

Prof.ssa ADA ROVERO POLIZZANO
Roma, 27 dicembre 1997
Scifioni Giulio S.a.s. di Giancarlo Buonomo

La federazione del Pds di Civitavecchia e il Regionale del Lazio nel ricordare la figura della compagnia

ADA ROVERO
partecipano costernati al profondo dolore della famiglia
Civitavecchia (Rm), 27 dicembre 1997

Francesco Landi, Simone giganti, i compagni tutti ricordano con fraterno dolore la compagnia

ADA ROVERO
Civitavecchia (Rm), 27 dicembre 1997

Pasqualina Napolieta colpita dalla scomparsa della cara

ADA ROVERO POLIZZANO
ne ricorda l'amicizia fraterna e il suo impegno serio e concreto svolto con abnegazione nel Partito e nella Regione e abbraccia la famiglia in questo momento di sconforto
Roma, 27 dicembre 1997

I compagni dell'Unità di base del Pds di Bracciano piangono la scomparsa della cara

ADA ROVERO POLIZZANO
Bracciano, 27 dicembre 1997

I compagni dell'aeroporto di Fiumicino sono vicini a Claudio Ventura per la scomparsa della

MAMMA
Roma, 27 dicembre 1997

Riri,

RIRI CHENDI
è morta. Riri è stata una di quelle compagne che tanto entusiasmo hanno profuso per il loro ideale, e che hanno sempre pagato per la loro scelta. Oggi Riri era forse un po' fuori moda, sapeva quel genere forse un po' settario... ma sempre piena di tanta, tanta, tanta generosità. Il figlio Gastone.
Roma, 27 dicembre 1997

Nel 23° anniversario della scomparsa del compagn

FLORINO BEVINI
(Dalo)

La moglie Lilia e la figlia Simona con i parenti tutti, lo ricordano sempre con immutato affetto. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione
Modena, 27 dicembre 1997

Oggi è morto a 82 anni

PIETRO PARADISO
un democratico, uomo di spiccata moralità, impegnato nella sua professione di insegnante e nella politica.
Ischitella, 27 dicembre 1997

Grande cordoglio del Pds di Ischitella per la improvvisa scomparsa di

PIETRO PARADISO
esemplare amministratore, costante nell'impegno, rigoroso nei procedimenti, rispettoso, democratico ed umano con tutti
Ischitella, 27 dicembre 1997

È mancato

PIETRO PARADISO
uomo di grande profilo morale, marito e padre affettuoso, impegnato nella vita civile, politica e professionale. Maestro esemplare, esempio di dedizione al lavoro di correttezza ed umanità per diverse generazioni. Lo piangono familiari.
Ischitella, 27 dicembre 1997

Un anno fa ci ha lasciati

GERMANA LOTTI
I compagni e le compagne della Fondazione Istituto Gramsci, cui ha generosamente legato quarant'anni della sua vita e del suo impegno, ne ricordano con grande tristezza e rimpianto la sensibilità umana e professionale, la barbara dolcezza, la ruvida passionalità.
Roma, 27 dicembre 1997

Lauretta ricordata

GERMANA LOTTI
a tutte le persone che le vollero bene
Roma, 27 dicembre 1997

Il marito Giuseppe Montanucci e la figlia Daniela annunciano la scomparsa della loro cara

GIUSEPPINA VENTURI MONTANUCCI
avvenuta il 25 dicembre 1997. I funerali avranno luogo il 27 dicembre alle ore 11,00 presso la Cappella interna del Cimitero degli Inglesi all'Testaccio-via Cavo Cestivo, 4.

Riccardo Terzi e Nadia Corradi ricordano con grande affetto l'amico

PAOLO POLO
Milano, 27 dicembre 1997

Addio «patron»

GIORGIO STREHLER
se ne è andato. Italo e Maria Grazia Gregori ne ricordano con tanto dolore e tanto amore il magistero registico, la dedizione assunta a un Teatro d'Arte che dialogasse con la vita e la società
Milano, 27 dicembre 1997

Racconterò a tutti come sei stato grande nel tuo Piccolo

GIORGIO
Maria grazia
Milano, 27 dicembre 1997

Anna Bonel e Egidio Bertazzoni partecipano al dolore di quanti piangono l'irreparabile perdita di

GIORGIO STREHLER
e si associano alla preoccupazione di chi teme per il futuro di questa città
Milano, 27 dicembre 1997

Daniela Benelli piange commossa la morte di

GIORGIO STREHLER
che lascia un vuoto immenso nel mondo del teatro e della cultura, nel cuore degli amici e della Milano che lo ha amato. Non morirà la sua arte e l'impegno di tutti è che il suo teatro continui a vivere
Milano, 27 dicembre 1997

Il circolo di cultura Bertold Brecht di Milano, i soci, isimpatizzanti ed in particolare il consiglio direttivo: Giulio Cuzzi, Anna Rodolfi, Girolamo Rocca, Orlando Scaroni, Elio Farina esprimono il loro dolore per l'improvvisa scomparsa del Maestro

GIORGIO STREHLER
grande regista europeo ed interprete brechtiano
Milano, 27 dicembre 1997

Agego Savioi e Mirella Acconciamesa partecipano all'uto per la scomparsa di

GIORGIO STREHLER
Maestro di teatro e di illustre amico.
Roma, 27 dicembre 1997

La Federazione milanese del Pds si stringe con affetto alla moglie Andrea e all'intero Piccolo Teatro e ricorda

GIORGIO STREHLER
indimenticabile e straordinario genio della cultura italiana ed europea, uomo d'intelligenza e di passioni, intellettuale raffinato legato ai più profondi valori della Sinistra. La sua scomparsa lascia un vuoto grande in tutti coloro che crescono nell'autonomia della cultura e nel teatro come arte di crescita umana per tutti. Il Piccolo Teatro, voluto da Giorgio Strehler e da Paolo Grassi, rappresenta la più importante esperienza teatrale italiana per qualità, innovazione e attenzione al pubblico. In questo momento di grande dolore è l'esempio dell'impegno di Giorgio Strehler speso nell'amore per il teatro, per il fermento delle idee, per la vita.
Milano, 27 dicembre 1997

Il gruppo consiliare del Pds del Comune di Milano piange la scomparsa di

GIORGIO STREHLER
prologista con Paolo Grassi del Piccolo Teatro, parte importante dell'identità della Milano della cultura e dell'arte. Uomo coraggioso e tenace, grande innovatore, legato alla sua città anche nel momento più difficile, Strehler consegna alla storia della città e alla memoria di tutti un patrimonio ineguagliabile fatto d'impegno e passione per il teatro, per la cultura, nella ricerca del senso profondo dell'esistenza umana.
Milano, 27 dicembre 1997

Emilia De Biasi ricorda con tenerezza

GIORGIO STREHLER
maestro di teatro e di cultura, uomo indimenticabile.
Milano, 27 dicembre 1997

Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani ricordano con affetto e gratitudine

CARLA BOLIS
e l'aiuto che ne hanno sempre ricevuto

Pisa, 27 dicembre 1997

Ricordano con grande affetto

CARLA BOLIS
Randi Krakos, Nicola e Luca Sofri, Gianni Sofri, Stella e Mimmo Cecchini, Alessandra Peretti, Laura e Giorgio Albonetti, Mimmo Pinto, Lisa Foa, Francesca e Guido Viale, Annabella e Guido Craxi, Marco Boato e Luigi Manconi
Milano, 27 dicembre 1997

Maria Carla e Sergio Venturini vedova di

SERGIO STEFANINI
(di partigiano)

Nel trigesimo della morte lo ricordano ai compagni di lotta partigiana dal consiglio a Vittorio Veneto, divisione Garibaldi «N. Narnetti» ed a tutti i volontari dell'Auserse Fil d'Argento della Versilia assieme ai quali, con entusiasmo e fiducia nel volontariato per gli anziani dedicò gli ultimi anni della sua vita

Marina di Pietrasanta (Lu), 27 dicembre 1997

La famiglia Guccione ringrazia commossa quanti hanno partecipato la lutto per la perdita del caro

LUIGI

Cosenza, 27 dicembre 1997

Nel 25° anniversario della scomparsa del compagno

GIOVANNI CORBINO
i familiari lo ricordano con tanto affetto
Genova, 27 dicembre 1997

Ricorre il 53° anniversario della fucliazione, a Sabbiano, ad opera dei nazifascisti dell'ex compagno partigiano

BRUNO CORAZZA
e il dodicesimo della scomparsa del Cavaliere di Vittorio Veneto ex compagno partigiano antifascista

ADOLFO CORAZZA

e i 2059 giorni della scomparsa dell'ex compagna partigiana antifascista madre esemplare di Bruno e moglie di Adolfo

LODOMILLA GUAZZALOCA

Vissero lottando per ottenere libertà e pace. I loro cari con infinito affetto li ricordano agli amici e ai compagni.
Calderara di Reno (Bo), 27 dicembre 1997

Nel 9° anniversario della scomparsa del compagno

GINO TAZZARI
lo ricordano con affetto la moglie Rosa, le figlie Antonella e Viriana, i nipotini Marco ed Eleonora, tutti i parenti e gli amici che sottoscrivono per l'Unità
Massa Lombarda (Ra), 27 dicembre 1997

LUCA MORIGI
resterà sempre nel nostro cuore e ti ricordiamo a quanti ti vollero bene
Alfonsine (Ra), 27 dicembre 1997



Sabato 27 dicembre 1997 **8** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Tom&Jerry senza casa (e la vita diventa dura)

20.45 TOM E JERRY
Regia di Dennis Marks. Usa (1993) 86 minuti.

ITALIA 1

Voluto da Ted Turner, musicato da Henry Mancini, però non mantiene quanto promette: i personaggi, quasi spaesati, sono diversi da come siamo abituati a vederli. E parlano. La storia: il gatto Tom e il topo Jerry litigano come al solito, e rischiano di non accorgersi che i padroni stanno per traslocare...anzi, non se ne accorgono proprio, e perdono il "passaggio" sul camion zeppo di mobili e suppellettili. Comincia una vita randagia...assai dura per due signorini, abituati alle comodità.

24 ORE

FUNERALI STREHLER RAITRE 12.00
In diretta su Raitre i funerali di Giorgio Strehler che si svolgono oggi a Milano. La trasmissione è a cura della Tgr.

ART'È RAITRE 20.00
Visita guidata al Museum of modern art di New York che ospita fino al prossimo 4 gennaio la retrospettiva dedicata ad Egon Schiele. Segue un'altra visita al palazzo Altemps di Roma, riaperto dopo un lungo restauro. Chiude il programma un servizio sul surrealismo attraverso i lavori di Max Ernst, Salvador Dali, Picabia e Man Ray.

WELCOME VIETNAM RAIUNO 23.25
Speciale del Tg1 a cura di Bruno Moberici. In primo piano, nel reportage di Alessandro Marcucci, la realtà di un paese sospeso tra rinascita turistica e contraddizioni politiche.

SABATOUNO RADIOUNO 14.04
Manuel Vasquez Montalban, lo scrittore spagnolo padre del celebre investigatore Pepe Carvalho, sarà l'ospite di oggi del programma radiofonico di Radiouno dedicato alla letteratura. Montalban parlerà di attualità letterarie e delle recenti esperienze culinarie in Marocco.



«Scripta volant», ovvero scrittori che fanno film

0.10 FUORIORARIO
Le cose (mai) viste di Raitre.

RAITRE

«Scripta volant», parole al vento, di registi che si cimentano nella regia. In programma, «Colpa del sole» di Alberto Moravia, «La donna mancina» di Peter Handke, «Pull my Daisy» di Robert Frank e Alfred Leslie, con Allen Ginsberg, Gregory Corso, Peter Orlovsky. E ancora, «I canti del Sinai», di Jean-Marie Straub, «Il Cristo proibito» di Curzio Malaparte, «Scandalo in società» di Delmer Daves, un film dedicato all'ascesa di uno scrittore a New York. Infine, brani di «Dialogo di Roma» di Marguerite Duras.

SCEGLI IL TUO FILM

10.30 PIRAMIDE DI PAURA
Regia di Barry Levinson, con Nicholas Rowe, Alan Cox, Sophie Ward. Usa (1985) 109 minuti.
Ancora al college, Holmes e già allampanato e con mantellina a scacchi, e Watson, ciocciotto e pacioso, si incontrano, uniti da un mistero apparentemente inescricabile che minaccia la loro scuola. Insieme risolvono questo loro primo caso.

ITALIA 1

20.35 BASE ARTICA ZEBRA
Regia di John Sturges, con Rock Hudson, Patrick McGoohan, Ernest Borgine. Usa (1968) 148 minuti.
In piena guerra fredda una buona dose di anti-comunismo made in Usa. Il comandante di un sommergibile atomico americano riceve l'ordine di intervenire in soccorso della base artica Zebra. Ma presto si rende conto che non si tratta di una semplice azione di salvataggio.

RETEQUATTRO

23.00 INTRIGO A STOCCOLMA
Regia di Mark Robson, con Paul Newman, Elke Sommer, Edward G. Robinson. Usa (1963) 135 minuti.
Una spy story ambientata a Stoccolma sullo sfondo della cerimonia dell'assegnazione del Nobel. Il protagonista è uno scrittore americano dedito all'alcol, arrivato in Svezia per ricevere l'ambito riconoscimento. Le autorità svedesi gli mettono alle calcagna un'affascinante funzionaria.

TELEMONTECARLO

23.50 HOLLYWOOD HOLLYWOOD
Regia di Gene Kelly, con Gene Kelly, Clark Gable, Fred Astaire. Usa (1976) 115 minuti.
Montaggio di film targati Mgm. Si va dalla coppia Tracy-Hepburn ai fratelli Marx. Presenta Fred Astaire.

RETEQUATTRO



MATTINA	
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO SABATO E... Contenitore per ragazzi. [4854466]	6.45 RASSEGNA STAMPA SOCIALE - PANE AL PANE. [3933602]
9.45 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. "La bocca". [2059331]	7.00 TG 2 - MATTINA. [37027]
10.40 DISNEY TIME - SPECIALE NATALE. Contenitore. [2390843]	7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. All'interno: 7.30, 8.00, 8.30, 9.00, 9.30 Tg 2 - Mattina. [67930263]
11.55 OBLÒ / LARAI CHEVEDRAI. Rubrica. [4349485]	10.00 TG 2 - MATTINA. [36350]
12.25 CHE TEMPO FA. [9487244]	10.05 I VIAGGI DI "GIORNI D'EUROPA". Attualità. [1532195]
12.30 TG 1 - FLASH. [11008]	10.35 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm. [6242992]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "Finché morte non vi separi". [4654602]	11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Contenitore. Con Tiberio Timperi, Simonetta Martone. [726553]

POMERIGGIO	
13.30 TELEGIORNALE. [7973]	13.00 TG 2 - GIORNO. [5756]
14.00 MADE IN ITALY. Rubrica. [7110027]	13.30 METEO 2. [73440]
15.20 SETTE GIORNI PARLAMENTATO. Attualità. [4330737]	13.35 CHIMERA. Film commedia (Italia, 1968). Con Gianni Morandi, Laura Efrikian. [4814553]
15.50 DISNEY CLUB. Contenitore. "Bello? Di più!". [16544195]	15.30 PROSSIMO TUO. Rubrica religiosa. [85379]
18.00 TG 1. [93466]	16.15 RICCARDO CUOR DI LEONE. Film avventura (USA, 1954). Con Rex Harrison. [2924718]
18.10 A SUA IMMAGINE - LE RAGIONI DELLA SPERANZA. Rubrica religiosa. [9349447]	18.10 SERENO VARIABILE. Rubrica. [6969094]
18.30 COLORADO. Gioco. Conduce Alessandro Greco. All'interno: Che tempo fa. [73244]	19.00 METEO 2. [51843]
	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. "Il ricatto". [9111176]
	13.20 BUON NATALE CON CHARLIE CHAPLIN. Comiche. [904089]
	14.00 TGR / METEO REGIONALE / TG 3. [2700379]
	14.50 TGR - AMBIENTE ITALIA. Rubrica. [37805]
	15.15 RAI SPORT - SABATO SPORT. Contenitore. All'interno: Valley. Campionato italiano maschile; 18.00 Dpso sci. [17780114]
	18.50 METEO 3. [3937756]
	19.00 TG 3. [56195]
	19.35 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI / METEO REGIONALE. [177851]
	13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno con Miriana Trevisan. All'interno: 13.30 Tg 4. [730756]
	14.30 LE MODE DI MODA. Rubrica di moda e costume. [97263]
	15.30 GH C'È C'È. Rubrica. [68737]
	16.30 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica. [9350]
	17.00 CHI MI HA VISTO? Con Emanuela Follero. [47244]
	18.00 IVA SHOW. Show. Conduce Iva Zanicchi. All'interno: 18.55 Tg 4. [47008]
	19.30 GAME BOAT. Gioco. [4784114]
	13.25 TELEPANZANE. [5546485]
	14.00 MAI DIRE GOL. Varietà (Replica). [259331]
	16.00 BIM BUM BAM E CARTONI ANIMATI. All'interno: 16.55 Prove su strada di Bin Bum Bam. Show; 17.25 Ambrògio, Uan e gli altri. Show. [99973]
	17.30 SUPER. Musicale. Conduce Laura Freddi. [27992]
	18.30 STUDIO APERTO. [5805]
	19.00 GLI AMICI DI PARÀ. Telefilm. "Una gita particolare". [2176]
	19.30 MR. COOPER. Telefilm. "I ricordi del nonno". [1447]
	13.00 TG 5 - GIORNO. [9640]
	13.30 DESIDERIA E L'ANELLO DEL DRAGO. Miniserie. Con Anna Falchi, Franco Nero. [4239992]
	15.55 PRONTO SOCCORSO. Miniserie. Con Ferruccio Amendola, Claudio Amendola, Barbara De Rossi. Regia di Francesco Masaro. [4780783]
	17.55 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [984350]
	18.30 TIRA & MOLLA. Gioco. Conduce in studio Paolo Bonolis con Ela Weber. [47331]
	13.15 METEO. [6710447]
	13.20 TMC NEWS. [8196850]
	13.30 OLYMPO: COME VIVONO GLI DEI. Doc. (Replica). [227176]
	14.10 IL PRINCIPE DEL CIRCO. Film commedia (USA, 1958). Con Danny Kaye. [9431824]
	16.20 ZAP ZAP TV. All'interno: 16.30 Asterix e la sorpresa di Oesae. Film animazione. Regia di Paul e Gaetan Brizzi. [24028824]
	19.25 METEO. [1591824]
	19.30 TMC NEWS / LA SETTIMANA DI MONTANELLI. [11737]
	19.55 TMC SPORT. [792485]

SERA	
20.00 TELEGIORNALE. [92535]	20.30 TG 2 - 20.30. [17447]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [1512907]	20.50 GLI OCCHI DI IVY. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Lisa Hartman Black, Ken Wahl. Regia di Alex Ayres. 1° Tv. [948263]
20.40 FANTASTICO. Varietà. In diretta dal Teatro delle Vittorie in Roma. Conduce Giancarlo Magalli con Milly Carlucci. Regia di Giancarlo Nicotra. [84524602]	22.35 PALCOSCENICO - TEATRO E MUSICA PER IL SABATO SERA. All'interno: Lo schiacciando. Film. Con Macaulay Culkin. Regia di Emile Ardolino. 1° Tv; Tg 2 - Notte. [8689911]
	20.00 ART'È. Conduce Sonia Raule. Regia di Enzo Sierra. [61244]
	20.20 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [2465282]
	20.30 INDIMENTICABILE SPETTACOLO 1997 DEL CIRCO MEDRANO. Varietà. Regia di Rannuccio Sodi. [19060]
	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [973]
	20.35 BASE ARTICA ZEBRA. Film avventura (USA, 1968). Con Rock Hudson, Ernest Borgine. Regia di John Sturges. [84551756]
	20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. [48602]
	20.45 TOM E JERRY - IL FILM. Film animazione (USA, 1992). Regia di Phil Roman. [138263]
	22.20 BIG (GRANDE). Film fantastico (USA, 1988). Con Tom Hanks, Elizabeth Perkins. Regia di Penny Marshall. [39883379]
	20.00 TG 5 - SERA. [46244]
	20.35 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Show. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti. [5073027]
	20.55 C'È ANCORA LA CORRIDA. Varietà. "Il meglio e il peggio della Corrida". Conduce Corrado. Con la partecipazione di Roberto Pregadio, Lorena Bianchetti. [7059602]
	20.10 LA SETTIMANA DEL DOTTOR SPOT. Rubrica. [5048331]
	20.30 INFERNO BIANCO. Film avventura (USA, 1952). Con Stewart Granger, Wendell Corey. Regia di Andrew Norton. [878824]
	22.25 METEO. [5699176]
	22.30 TMC SERA. [7621]

NOTTE	
23.15 TG 1. [3903008]	0.20 METEO 2. [3571461]
23.20 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [3902379]	0.25 OBLÒ. Rubrica / LARAI CHEVEDRAI. Rubrica. Conduce Guido Barlozzetti. [81577]
23.25 SPECIALE TG 1. [8328973]	0.55 SFILATA PER DUE. Film commedia (USA, 1995). Con Rick Springfield, Andrea Roth. Regia di Donna Deitch. [3173799]
0.15 TG 1 - NOTTE. (R). [5785732]	2.25 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [9268729]
0.25 AGENDA / ZODIACO. [3999596]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.
0.35 REGALO DI NATALE. Film drammatico. Con Diego Abatantuono, Carlo Delle Piane. Regia di Pupi Avati. [5777062]	
2.20 QUELLI DI JANNACCI. Musicale. [3628393]	
3.05 IL GIORNALINO DI GIAMBUR	
23.00 HAREM. Talk-show. Conduce Catherine Spaak. Regia di Laura Valle. [43783]	23.20 NATURAMENTE SU RETE 4. Rubrica. [2409028]
23.25 TG 3 / METEO 3. [7496553]	23.50 HOLLYWOOD HOLLYWOOD. Film musicale (USA, 1978). Con Gene Kelly, Clark Gable. Regia di Gene Kelly. [8286331]
0.10 FUORI ORARIO. Presenta: La donna mancina. Film; I cani del Sinai - Fortini/Cani. Film drammatico; Il Cristo proibito. Film; Brani scelti da "Dialogo di Roma". Film drammatico; Scandalo in società. Film.	2.15 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [5316041]
	2.35 PETER STORM. Telefilm. [55652138]
	3.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [4011461]
	3.30 REI. Telenovela. [6088119]
	4.20 ANTONELLA. Telenovela.
23.15 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tf. [1750089]	0.30 ARTISTI E MODELLE. Film commedia (USA, 1955). Con Jerry Lewis, Dean Martin. Regia di Frank Tashan. [8473225]
0.15 RACCONTI DI MEZZANOTTE. Telefilm. [68138]	2.40 STRANO AMORE. Film commedia (USA, 1993). Con Eugene Levy, John James. Regia di Eugene Levy. [5687919]
0.45 TG 5 - NOTTE. [4356770]	5.00 TIM TRAX. Telefilm. "Un fan del futuro".
1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Show (Replica). [5411312]	
1.45 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [6820080]	
2.45 TG 5 (Replica). [7483585]	
3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [8368119]	
4.15 LA GUERRA DEI MONDI. Tf.	
23.00 INTRIGO A STOCCOLMA. Film giallo (USA, 1962). Con Paul Newman, Regia di Mark Robson. [99901282]	
1.40 TMC DOMANI / LA SETTIMANA DI MONTANELLI. Attualità (Replica).	
2.05 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.	

PROGRAMMI RADIO							
Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele+ Bianco	Tele+ Nero	Radiouno	Radio 2
13.00 ARRIVANO I NO-SKI. [665263]	12.00 CONTENITORE DEL MATTINO [1430008]	14.30 PLAYLIFE. Rubrica sportiva. [675640]	12.00 SUPERSPORT. Rubrica sportiva. [729060]	12.55 SABATO SPORT. All'interno: Football NFL. Miami-New England; Basket NBA. Detroit-Miami; Calcio. Premier League. [67756000]	12.50 HOMICIDE: LIFE ON THE STREET. Telefilm. [4521114]	6.03 Boineve, 8.08 Radiospechio; 9.10 club delle ragazze; 10.00 Black Out; 11.00 Sabato Italiano. Giocando; 11.50 Mezzogiorno con... Fabrizio Frizzi; 12.56. Sabato italiano. Meraviglie; 13.38 HH Parade; 15.00 Sabato Italiano; 17.00 Storia di una storia di altre storie. Avventure in terra e in mare di nonno Bruno e due nipoti in gamba; 17.30 Teatri alla radio; 17.40 La rosa del lago; 20.00 Radiosate; 20.30 Radio Open; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 24.00 Diretta dal Link di Bologna; 3.00 Stereonotte; 5.00 Stereonotte prima del giorno.	8.03 Boineve, 8.08 Radiospechio; 9.10 club delle ragazze; 10.00 Black Out; 11.00 Sabato Italiano. Giocando; 11.50 Mezzogiorno con... Fabrizio Frizzi; 12.56. Sabato italiano. Meraviglie; 13.38 HH Parade; 15.00 Sabato Italiano; 17.00 Storia di una storia di altre storie. Avventure in terra e in mare di nonno Bruno e due nipoti in gamba; 17.30 Teatri alla radio; 17.40 La rosa del lago; 20.00 Radiosate; 20.30 Radio Open; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 24.00 Diretta dal Link di Bologna; 3.00 Stereonotte; 5.00 Stereonotte prima del giorno.
14.00 FLASH. [508485]	18.30 RADIODAYS. Programma sul mondo delle radio italiane.	15.00 QUESTO GRANDE GRANDE CINEMA. Rubrica. [328263]	13.00 MOTOR SPORT TELEVISIONE. Sport sportiva [19293178]	14.40 IL GRANDE VOLO. Film dram. [3200973]	13.35 MOVIEMAKERS. Speciale. [5540379]	6.16 Italia, istruzioni per l'uso Di Emanuela Falchetti; 6.36 Chicchi di riso; 6.48 Bolmare; 7.33 Boineve; 7.45 L'oroscopo di Elios; 8.33 Inviato speciale; 9.25 Speciale Agricoltura e Ambiente; 10.05 SabatoUno; Pape, Nero e gli altri; 11.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 14.04 SabatoUno; Tam Tam Lavoro; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.33 Speciale Roccolato del sabato; 19.57 Anta che ti passa; 20.20 Per noi; 22.49 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 0.33 La notte dei misteri.	11.50 C'è ancora la Corrida. Varietà. "Il meglio e il peggio della Corrida". Conduce Corrado. Con la partecipazione di Roberto Pregadio, Lorena Bianchetti. [7059602]
14.05 COLORADIO. All'interno: Spazio; 18 - scotese; [36010553]	19.00 SIDI GIRA. Rubrica (Replica). [320553]	15.15 AGRILINA [4968602]	17.30 TERMINATOR II. Film. Con Carrie Fisher, Dean Cain. Regia di Brian Hanratty. [6018319]	16.25 COMPAGNIA DI VIAGGIO. Film drammatico. [1995]	18.15 ARLEO 13. Film drammatico (USA, 1995). [8693486]	1.30 Strano amore. Film commedia (USA, 1993). Con Eugene Levy, John James. Regia di Eugene Levy. [5687919]	
17.30 COLORADIO. Rubrica musicale. [1702379]	20.00 SPILLACOLA. Rubrica. [135027]	17.30 TERMINATOR II. Film. Con Carrie Fisher, Dean Cain. Regia di Brian Hanratty. [6018319]	18.00 COMUNQUE CHIC. Rubrica. "Quotidiano di moda e costume" (Replica). [7775195]	20.00 ALLA RICERCA DELLA VALLE INCANTATA 3. Film animazione (USA, 1996). [8693486]	20.00 ALLA RICERCA DELLA VALLE INCANTATA 4. Film animazione (USA, 1996). [8693486]	2.40 STRANO AMORE. Film commedia (USA, 1993). Con Eugene Levy, John James. Regia di Eugene Levy. [5687919]	
18.45 WE ARE. [879060]	20.15 TG GENERATION. Attualità. [4557379]	19.15 RE. News. [2542832]	20.30 SUPERSPORT. Rubrica sportiva. [496553]	21.10 ALLA RICERCA DELLA VALLE INCANTATA 3. Film animazione (USA, 1996). [8693486]	22.05 MURDER ONE. Telefilm. [6240114]	5.00 TIM TRAX. Telefilm. "Un fan del futuro".	
20.30 FLASH. [765282]	20.30 FREDDY'S NIGHTMARE. Telefilm. [496195]	20.50 I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Film psicologico. Con Martin Brando, Karl Malden. Regia di Marlon Brando. 1° Tv. [9939797]	21.30 GRANDE CINEMA. Rubrica.	22.25 FOOTBALL NFL. NFL On2. Gara 1. [3198379]	23.40 CLOSE UP. Film thriller (USA, 1996). [6367466]	1.00 SANTA SANGRE. Film thriller.	
20.35 SATURN 3. Film fantascienza (GB, 1980). [704621]	21.30 VENERDI 13. Telefilm. [492379]	23.15 NORTHTAR. Film Tv thriller. Con Greg Evigan, Deborah Wakeham. Regia di Peter Levin.		24.00 RED SIRE DIA. RIES. Tf. [865374]			
22.20 COLORADIO. Musicale. [7414534]	22.30 IL REGIONALE. [476331]			0.30 ALTO, BASSO, FRAGILE. Film.			
23.00 TMC 2 SPORT / MAGZINE. Rubrica sportiva. [233398]	23.30 COPERTINA. Rubrica di attualità.						
0.05 COLORADIO. Rubrica musicale.							



IL RICORDO

Spirito luminoso e libero

JACK LANG

Jack Lang, ex ministro della cultura francese, è stato tra le personalità politiche e della cultura più vicine a Giorgio Strehler. Ecco il suo ricordo.

«Sono profondamente scosso dalla improvvisa scomparsa di Giorgio Strehler, folgorato proprio nel momento in cui il Piccolo Teatro stava riacquistando salute, vigore e speranza. In questi ultimi giorni, grazie alla sua magica regia, stava nascendo una delle sue messe in scena più brillanti: un nuovo «Cosi fan tutte», la cui interpretazione era stata affidata a giovani artisti. Questa scelta rappresenta il simbolo



Oggi alle 12 al Piccolo Teatro il saluto al regista morto a Natale come Chaplin. Nessun discorso, come desiderava e a gennaio andrà in scena l'ultima fatica

Addio



Giorgio Strehler sul palco del Piccolo, sotto la nuova sede del teatro in costruzione e in alto Jack Lang

stesso della rinnovata giovinezza che Giorgio Strehler voleva infondere al suo teatro.

Principe del teatro, Giorgio ha creato il teatro dei sogni più generosi e più raffinati. È stato uno dei rivoluzionari della scena moderna. Il Piccolo rappresenta un'avventura intellettuale e umana unica al mondo: un teatro d'arte e un teatro eminentemente civile. Giorgio è stato un fratello, un amico, il compagno di una lotta comune per un'arte popolare. Io ho avuto la fortuna e il privilegio di essere al servizio della sua opera e della sua azione almeno in due occasioni. Innanzitutto a Parigi, all'Odéon, dove ebbi l'onore di chiamarlo a dirigere l'Unione dei Teatri d'Europa, da noi fondata nel 1983, e successivamente, accettando di prendere la direzione del Piccolo Teatro, nel tentativo di risolvere la crisi che l'aveva ingiustamente allontanato dal suo teatro. Nel settembre scorso siamo infine riusciti ad uscire da questa fase burrascosa e a rifondare il Piccolo. È stato allora che Giorgio ha accettato di riprendere la direzione artistica. In questo momento di dolore e di struggimento, io invio il mio saluto fraterno al personale del Piccolo, alla città di Milano, a Walter Veltroni, Vice presidente del Consiglio che ci ha sempre coraggiosamente sostenuti, e al popolo italiano, che ha perso uno degli spiriti più illuminati di questo periodo.

grande illusionista

MILANO. Chiunque l'avesse visto muoversi, gesticolare, indicare i passi agli attori, chi l'avesse sentito parlare, declamare, intonare, l'avrebbe immaginato cadere in palcoscenico, finire là dove la sua vita era stata. Lui stesso aveva dettato una volta che non gli sarebbe dispiaciuta la stessa sorte di Mitropoulos, folgorato durante la direzione del *Woyzeck* di Berg a New York. Invece Giorgio Strehler ha scelto una morte borghese, silenziosa, un colpo di tosse, un rantolo, all'alba di Natale, come Chaplin, in una villa a due piani che guarda il lago di Lugano dalla frazione di Ruvigliana. Un attacco cardiaco e aveva settantasei anni. La sera prima aveva rivestito un albero in giardino di palloncini e nastri argentei. Molti di quei palloncini li aveva conservati dai tempi della sua infanzia a Trieste.

La sera prima ancora aveva continuato con energia e felice sintesi le prove di *Così fan tutte*, l'opera di Mozart con la quale si sarebbe dovuto inaugurare il Nuovo Piccolo Teatro, il 26 gennaio o forse il 31. Era stato rude e persuasivo nel dirigere i suoi cantanti, si era trovato d'intesa con il giovane direttore. Ma aveva chiesto quattro giorni di tempo in più, per lavorare, definire, perfezionare. L'inaugurazione si farà, probabilmente proprio il 26, e le prove finali saranno dirette dall'assistente di Strehler, Carlo

Al suo funerale parleranno solo le note di Mozart

Battistoni. La notte della vigilia, Strehler, come riferisce Terry D'Alfonso, regista teatrale che con pochi altri amici le era stata vicina nelle ultime ore serene, aveva spiegato che l'energia di Mozart investe chi lo ascolta e lo interpreta: «Sento fortissima la sua presenza, una presenza magica che unisce tutti quanti, tecnici e cantanti».

La sera era stato a casa, in compagnia degli amici aveva rivisto alla televisione un vecchio spettacolo. Si erano salutati poco dopo la una. Nella notte si era alzato, aveva fatto pochi passi e si era accasciato. L'hanno soccorso, lo governante, un medico, gli amici. Ma il regista è subito spirato. Ieri mattina lo hanno portato a Milano. Il carro funebre è passato davanti al Nuovo Teatro e al Teatro Studio, chiusi, in una città silenziosa e grigia, battuta da una fitta e lieve pioggia, per strade deserte. Sul muro rosso della nuova sede restano

le lampadine che componevano gli auguri di buone feste. Dopo poche centinaia di metri il Piccolo Teatro, il teatro creato da Strehler e da Paolo Grassi con il sindaco Greppi nei giorni dopo la fine della guerra, tra le macerie e nella povertà assoluta, si è riaperto per il suo regista. La sala di velluto rosso, il feroce che proietta un fascio di luce nella spazio davanti al palcoscenico, di legno chiaro come la bara, quattro assi appena levigate e mazzi di rose rosse davanti. Tutto attorno, in semicerchio, margherite bianche e una musica che si diffonde, le note leggere del concerto per piano in sol maggiore di Maurice Ravel e poi Mozart, l'amatissimo Mozart. D'un lato il gonfalone del Comune di Milano retto da due vigili. La bara è chiusa. Strehler stesso aveva chiesto così. L'ultima recita per il più grande protagonista del teatro italiano di questa metà del secolo richiama la

semplicità del teatro: poche cose per richiamare un affetto, un'emozione, una passione. Come il mare della *Tempesta* (rivista l'altra sera in tv, per un omaggio al regista scomparso) evocato da un agitarsi di lenzuola bianche e dal vibrare di una lamina metallica: la scenografia più semplice, quasi dettata da un fantasioso gioco di ragazzi, per restituire l'immagine tormentata del mare e dei sentimenti. Così oggi per i funerali (alle 12) sarà solo silenzio: un corteo senza parole, da via Rovello fino al nuovo teatro, nessuna orazione funebre, solo dall'interno riecheggeranno verso la piazza le note dell'ouverture di *Così fan tutte*. Ion Marin dirigerà l'orchestra. Ci sarà il vicepresidente del Consiglio, Veltroni. La tv seguirà in diretta (su Raitre).

Dei suoi funerali Strehler aveva parlato quasi in un presentimento ad alcuni amici e allo stesso presidente del Piccolo Teatro, Camerana: nessun discorso, nessuna ufficialità, solo la musica di Mozart. Poi il suo corpo verrà cremato e le ceneri inumate a Trieste, accanto alla madre.



Massimo Viegi/Blow up

sena l'Arlecchino, ma quando ci si sposta al nuovo teatro per l'ultimo atto delle celebrazioni del cinquantenario, si ripresenta l'eterno problema dei fondi: e il galà finale salta. Il 26 giugno Strehler abbandona di nuovo il suo teatro, e dopo due ore arrivano anche le dimissioni di Jack Lang. «È un atto ingeneroso - commenta il neoassessore alla Cultura, Salvatore Carruba, che definisce «da zitella» il comportamento del regi-

sta: «Metteremo un'inserzione sul giornale per raccogliere il curriculum: un modo trasparente per cercare un manager che lo sostituisca». L'ultimo atto dei rapporti tra Strehler e l'amministrazione comunale va in scena a metà settembre, quando il consiglio di amministrazione del Piccolo nomina il regista «delegato di Lang ai compiti artistici»: doveva essere il grande ritorno di Strehler al suo teatro.

Sofia Basso

Oreste Pivetta

Da Pillitteri ad Albertini, passando per Formentini, un rapporto sempre polemico
Col Comune guerra aperta fino alla fine

«Dai sindaci ho avuto solo promesse vaghe», protestava il regista. Ma adesso il Piccolo porterà il suo nome.

MILANO. Il Nuovo Piccolo Teatro porterà il nome di Giorgio Strehler, il regista che l'ha voluto e atteso per oltre vent'anni. L'intenzione di intitolare al suo padre spirituale il teatro sorto dopo un cantiere infinito a due passi dal Castello Sforzesco è stata annunciata ieri dal sindaco di Milano Gabriele Albertini, all'uscita dalla camera ardente. «Milano è orfana di una grande personalità della cultura, ha detto compunto il primo cittadino meneghino dopo un'ora di veglia al feretro. «L'idea di intitolargli il teatro mi è venuta mentre guardavo la sua bara e pensavo: bisogna che Strehler continui a vivere».

Si chiude così, con grandi affermazioni di stima e la dichiarazione del lutto cittadino per la giornata di oggi, il capitolo molto travagliato dei rapporti tra Strehler e gli amministratori della città. Gli attriti e le polemiche hanno attraversato tutte le amministrazioni, da quella socialista di Pillitteri a quella leghista di Formentini, fino a quella del Polo di Albertini. I problemi cominciano nell'86 quando i

lavori per il Nuovo Piccolo si bloccano per quattro anni. Le ruspe tornano a scavare solo nel '90, e dopo due anni da Palazzo Marino arrivano le prime frecciate contro il regista: «La lentezza dei lavori - dichiarava l'assessore Prosperini - è dovuta ai capricci di Strehler che chiede ogni giorno qualcosa di nuovo».

Nel luglio '93 la neoletta giunta leghista guidata da Marco Formentini afferma di voler voltare pagina e annuncia che in 403 giorni consegnerà il nuovo teatro alla città: per scandire il conto alla rovescia l'assessore Philippe Daverio sistema addirittura un grande orologio sul cantiere. Ma i tempi si allungano di nuovo, e dopo tre anni arriva la rottura ufficiale. Il 3 giugno '96 Giorgio Strehler firma una lettera di dimissioni piena di amarezza per i ritardi e il disinteresse dell'amministrazione. La telenovela delle poltroncine (prima mancanti, poi brutte e scomode) per il regista è solo l'ultimo esempio di un teatro che è ancora tutto da fare. Costretto a interrompere le prove

della *Madre coraggio* di Brecht, iniziate in un teatro privo persino di camerini, Strehler getta una prima volta la spugna: «Dall'amministrazione non ho mai avuto nulla, salvo qualche promessa vaga, quando non il silenzio».

Messo sul banco degli imputati per aver fatto fuggire un grande uomo di teatro, Marco Formentini si assolve e auspica che le dimissioni rientrino. E così accade, a seguito della richiesta del consiglio di amministrazione del teatro e della mediazione del nuovo ministro alla Cultura Walter Veltroni. I sei mesi che seguono, però, si fanno ancora più infuocati. È il periodo del grande scontro, che vede saltare lo spettacolo d'inaugurazione per la mancanza dell'agibilità. Ma il sindaco decide di inaugurare il nuovo teatro lo stesso. Contrario, Strehler, il 2 dicembre '96 ribadisce le sue dimissioni. Questa volta il commento di Formentini è durissimo: «Il Piccolo è della città, non di Strehler: il suo canto del ci-

gno lo andrà a fare da qualche altra parte». Tra il regista e l'amministrazione è ormai guerra aperta, e poche settimane dopo, il 20 dicembre, l'ex ministro francese alla Cultura Jack Lang accetta la carica di direttore artistico del Piccolo che era stata di Strehler, con la precisazione, però, che viene «per servire Strehler, non per sostituirlo».

Intanto si preparano i festeggiamenti per il cinquantenario del Piccolo, e Lang convince Strehler a curare la direzione artistica dell'anniversario. Il governo dell'Ulivo mette a disposizione un miliardo, ma Formentini nega qualsiasi finanziamento: gli spettacoli previsti si faranno solo grazie al contributo di un editore milanese, Giorgio Fantoni.

Cambia il colore del governo di Milano, con l'elezione del sindaco del Polo Gabriele Albertini, ma i contrasti tra gli amministratori e il regista non vengono meno. Nel maggio '97 al Piccolo di via Rovello, la sede storica del teatro, va in

una intelligente, era un fascinoso maestro che sapeva cogliere energie insperabili e immaginare paesaggi irraggiungibili. Dentro quelle mura, su quel palcoscenico, che visto accanto alla bara sembra eccessivamente piccolo, il teatro ha aperto orizzonti sconfinati a un paese che usciva dal fascismo e dalla guerra, che attraversava gli anni del conformismo e delle censure democristiane (basti pensare alla scomunica del *Galileo* di Brecht). Ora il mondo intero della politica e della cultura piange Strehler. Il sindaco di Milano Albertini propone di dedicargli il Nuovo Teatro. Ma fino a poche settimane fa a qualcuno Giorgio Strehler poteva apparire un nemico o un sopravvissuto o una bizzosa primadonna. La carriera di Strehler è stata un lungo, irraggiungibile omaggio al teatro e alla sua forza e la gente che passava ieri per il Piccolo e osservava silenziosa e triste la sua bara, la gente che seguirà oggi il corteo sa di aver goduto di un immenso forse irripetibile privilegio. Come se un secolo di storia culturale italiana si chiudesse con lui e con pochi altri, come Federico Fellini, ad esempio, pochi altri che hanno insegnato a guardare il modo, a giudicarlo, a criticarlo, per costruirlo nuovo e forse migliore. Questa era la speranza di Strehler, che si sentiva un politico, al di là delle forme, al di là della sua esperienza di politico quasi di professione, che aveva fatto il senatore e il parlamentare europeo, che aveva tante volte ricordato la storia dell'antifascismo e della resistenza (come due anni fa per il cinquantenario della Liberazione o quando recitava i versi di «Ma mi...»: «ma mi, ma mi quaranta di quanta notte a San Vitor a ciapà i bott...»).

Davanti al feretro sedeva Andrea Jonasson, sedeva Nina Vinchi Grassi, ultima testimone ormai di quella storia antica del Piccolo Teatro, sedeva Ferruccio Soleri, l'ultimo Arlecchino che era salito pochi mesi fa sul palcoscenico del Piccolo per recitare ancora la maschera goldoniana, che Strehler aveva voluto rivivesse fin dalle prime stagioni del Piccolo. Sono passati davanti al feretro gli attori, Philippe Leroy, Ottavia Piccolo, Paolo Rossi, Valentina Cortese, Giancarlo Dettori, Renato De Carmine, sono passati politici e amministratori. Al Piccolo sono arrivati messaggi di tanti: dal presidente della Repubblica a Romano Prodi a Jack Lang, da Riccardo Muti al premio Nobel Dario Fo. La ha ricordato la Radio Vaticana. Lo hanno ricordato i giornali di tutto il mondo. Ma è stata quella gente anonima a rappresentare in silenzio il segno di un insegnamento e di un impegno. Ed è quella stessa gente, guardandosi intorno, a esprimere il sentimento di un vuoto. *Le Monde* gli ha dedicato due pagine e un titolo semplice: «Ciao, maestro!».

Roma. «Un nuovo impegno storico per il nostro teatro e un nuovo esempio di produttività artistica non soltanto con opere del teatro drammatico, ma anche con momenti diversi di spettacolo e di teatralità, dall'opera musicale alla danza, al cinema, alla musica in tutte le sue forme ad espressioni, cui non dovrebbero essere estranee le Arti figurative». Ecco come Giorgio Strehler delineava, pochi mesi orsono, le prospettive anche immediate del Piccolo Teatro e del suo proprio lavoro di regista, in vicinanza, ormai, del secondo millennio della nostra era. La morte improvvisa e inaspettata ha interrotto il suo lungo, operosissimo cammino, che avrebbe dovuto segnare una ulteriore tappa, in gennaio, con l'allestimento del mozartiano *Così fan tutte*, scelto a inaugurare la nuova e tanto attesa sede maggiore del Piccolo. Più oltre, alle soglie dell'estate, si sarebbe posto mano alla prima fase di un progetto che Strehler accarezzava da tempo: i *Mémoires* di Carlo Goldoni, reinvenzione drammatica, con l'ausilio di altri congrui materiali, del libro di ricordi steso in lingua francese dal nostro sommo commediografo.

Mozart e Goldoni: due nomi che ricorrono, in diversa misura, nella formidabile biografia artistica strehleriana, estesa, ben presto, dal campo della prosa a quello della musica. Soprattutto, certo, Goldoni: un incontro che, dopo l'esplosione del *Servitore di due padroni*, nato mezzo secolo fa, ripreso tante e tante volte in Italia e all'estero (prima con Marcello Moretti, poi con Ferruccio Soleri nel ruolo di un mitico Arlecchino), e dopo confronti, variamente felici, con altri testi, tocca i suoi vertici nella *Trilogia della villeggiatura*, Anni Cinquanta, nelle *Baruffe chiozzotte*, Anni Sessanta, nel *Campielo*, Anni Settanta (riprese entrambe, queste due opere, nel corso dei Novanta). Dunque, all'inizio, il Goldoni che si distacca dalla Commedia dell'Arte, ma ne acquisisce, intanto, il meglio, in termini di estrosità acrobatica e di scatenata comicità; quindi il Goldoni borghese, che vede e rappresenta, con spirito critico e umana comprensione, l'impaccio e l'impotenza di vecchie e nuove classi, abbienti o spiantate; infine il Goldoni delle grandi commedie corali, scritte nella lingua del popolo, di Chioggia o di Venezia, depositarie di valori vitali e di concentrate energie, che paiono attendere di essere indirizzate a un radicale mutamento della società.

La componente popolare, legata alle figure dei servi, sembra risaltare ed esaltarsi anche nella versione francese, 1978, della *Trilogia*, da noi vista a Parigi (c'era stata, in precedenza, quella di Vienna, in lingua tedesca). Si parlò pure, allora e prima, di un Goldoni cechoviano. Ma, a Cechov, Strehler si sarebbe direttamente rivolto: in particolare con l'edizione 1974 del *Giardino dei ciliegi*, improntata per geniale intuizione all'infantilismo dei personaggi, disarmati dinanzi ai dilemmi dell'esistenza individuale e della storia collettiva. Un altro amato autore russo, Gorkij, era stato scelto ad aprire, il 14 maggio 1947, la stagione inaugu-

La natia Trieste e la dolce Lugano Vita opere e giorni di luce e d'ombra

15 agosto 1921. Giorgio Strehler nasce a Barcola (Trieste) e resta orfano in giovane età. La madre è violinista e il nonno suonatore di corno. Trasferitosi a Milano si iscrive all'Accademia dei filodrammatici, dove conosce Paolo Grassi. 1947. Grazie all'appoggio del sindaco di Milano Antonio Greppi, Strehler fonda, insieme a Paolo Grassi, il Piccolo. Ad inaugurare il teatro è «L'albergo dei poveri» di Gorki, a cui segue «Arlecchino servitore di due padroni» che diventerà lo spettacolo più rappresentato in tutto il mondo. Sempre del '47 è la «Traviata» alla Scala, la prima di tante regie liriche che culminano nei capolavori mozartiani degli anni Ottanta e nelle

lunghe collaborazioni con Karajan, Abbado e Muti. La fine degli anni Cinquanta. I grandi spettacoli da Brecht, del quale Strehler è anche amico. Da Shakespeare («Coriolano», «La tempesta», «Macbeth», «Re Lear»). Poi Goldoni e ancora Cechov («Platonov», «Il giardino dei ciliegi»). L'impegno politico e l'elezione nell'83 come parlamentare del Psi al Parlamento europeo. 1993. Strehler è coinvolto in Tangentopoli, accusato di aver utilizzato per i suoi spettacoli fondi della Cee. La minaccia di «dimettersi come italiano» e il ritiro per alcuni mesi in Svizzera. Poi il colpo di grazia della giunta Formentini e la dimissione del '96: prende il suo posto Jack Lang.

Inseguendo i «Mémoires»

Da Goldoni a Bertolt Brecht la parabola di un regista

rale del Piccolo Teatro di Milano, fondato con Paolo Grassi: era di scena in quella faticata data, come si sa, *L'albergo dei poveri* ovvero *Nel fondo*, riproposto quindi, a molta distanza, per dar spicco al breve commiato di Strehler da via Rovello e alla sua creazione di un gruppo teatrale autonomo ('69-'70).

Per il resto, la sua vicenda d'uomo e d'artista (chiamato a lavorare non di rado, peraltro, in più paesi, dove godeva di larga, giusta fama) si dipana in stretta concomitanza con quella del Piccolo; sebbene le prime esperienze registiche di Strehler risalgano, essendo egli allora giovanissimo (era nato a Barcola, Trieste, il Ferragosto del 1921) agli anni della guerra, dell'esilio in Svizzera, del primissimo periodo postbellico. E non stupisce davvero di rimarcare, fra le sue iniziali frequentazioni, alcuni atti unici pirandelliani. Ma, di Pirandello, già nel 1947, avrebbe affrontato, al Piccolo, *I Giganti della montagna*; capolavoro postumo che troviamo ripulmato, nel 1963, in uno spettacolo tra i più memorabili, dove il tema premonitore della Morte dell'Arte, schiacciata dalla civiltà delle macchine e dalla subcultura di massa, si esprimeva con straordinaria forza (in tempi diversi, con risultati di minor evidenza, Strehler aveva o avrebbe allestito *Sei personaggi*, *Questa sera si recita a soggetto*, *Come tu mi vuoi*).

Altri Grandi del teatro mondiale, classici e moderni, hanno avuto, in Strehler, un accanito interlocutore, un indagatore inesausto del loro linguaggio e del loro mes-

50 anni fa con Grassi fondava il Piccolo Iniziava così la carriera d'un maestro dell'impegno

saggio. Shakespeare, naturalmente, di cui il regista, nell'arco di decenni, inscena commedie, tragedie, drammi storici, fino all'ammirevole *Re Lear* del 1972, e all'affascinante *Tempesta* del 1978, dove il personaggio di Prospero echeggia il Cotrone dei *Giganti* pirandelliani, e quasi riflette il regista stesso, artefice mai contento di prodigi.

Il rapporto più discusso e controverso, dal quale sono comunemente scaturiti eventi teatrali di enorme risonanza, è stato però quello tra Giorgio Strehler e Bertolt Brecht. I due s'incontrano all'inizio del 1956, quando il regista porta alla ribalta *L'Opera da tre soldi* (che riallestità più volte). Morto, di lì a poco, Brecht, Strehler, con passione e ragione, s'impegna nel farne conoscere alcuni dei maggiori titoli, dall'*Anima buona di Sezuan* (in più edizioni, una, con Andrea Jonasson, anche recente) ai dram-

mi didattici, da *Schweyk nella seconda guerra mondiale* a *Vita di Galileo*, a *Santa Giovanna dei macelli*, a *La condanna di Lucullo*. Grazie anche ad altri registi (De Bosio, Squarzina, Trionfo, e non solo), la produzione brechtiana si diffonde in Italia, suscita vivaci polemiche, è acclamata e contrastata. A Brecht c'è chi addebita durezza e schematicismo, a Strehler si rimprovera, da qualcuno, un'applicazione rigida della teoria e tecnica dello «straniamento» o, viceversa, un'inclinazione al patetico. Ma siamo sempre davanti a spettacoli di prim'ordine, sui quali s'vetta, nel 1966, il *Galileo*, che si vale della potente interpretazione di Tino Buazzelli.

Negli Anni Ottanta-Novanta, introdotti da una splendida realizzazione del *Temporale* di Strindberg (assai più congeniale, al regista, degli appena sfiorati Genet o Beckett), non persuade troppo la tormentata impresa del *Faust* goethiano, che coinvolge Strehler anche come attore (e come attore sarà apparso più volte, accanto a Milva, in recital di poesie e canzoni di Brecht). Da ultimo, oltre le riproposte goldoniane e brechtiane di cui s'è fatto cenno, e la nuova edizione dei *Giganti* di Pirandello, ecco una notevole *Isola degli schiavi* di Marivaux (andata in onda giovedì sera su Raidue), favola o apoloquio inquietante, che conferma, in guisa, oggi, quasi di testamento, la vocazione sociale di tutto il teatro di Strehler.

Aggeo Savioli



Ferruccio Soleri in «Arlecchino servitore di due padroni» andato in scena nella stagione 1979-80, sotto l'ingresso della vecchia sede del Piccolo

LA LETTERA

...per te
la notte
è chiara

CARLA FRACCI

Caro Maestro, vogliamo dirti che per noi, teatranti all'«Antica Italiana», quando un Maestro come te se ne va, a ogni passo che lo allontana da noi, nel cuore diventa sempre più buio. Una dopo l'altra si spengono le mille, duemila...il milione di piccolissime lampadine che tu, «il Maestro», avevi accese una dopo l'altra in tanti anni per darci gioia in quella notte cupa e sonora di un teatro deserto. È Vangelo che il teatro è come la vita ed è Vangelo che la vita è deserta come il teatro se non c'è Maestro che accenda per noi quelle piccole lampadine che danno vita a tutte quelle stelle di latta che nella notte del teatro diventano più luminose e sapienti delle stelle vere.

Caro Maestro, la tua lunga strada irta di sassi aguzzi verso quelle stelle di latta si è conclusa nella notte di Natale e le stelle vere di quella Notte di Attesa si sono sicuramente vergognate perché erano meno belle delle tue stelle di latta. Caro Maestro, hai cominciato il tuo lungo viaggio verso la notte; una dopo l'altra si spegneranno tutte quelle piccole lampadine che tu avevi accese per noi... ma le stelle di latta no, luccicheranno per sempre. Caro Maestro.

... e poi, se tu ci domandassi come domandava tanti anni fa il tuo cieco Galileo alla sua figliuola Virginia: «... Com'è la notte?..», noi, tuoi orfani, e siamo migliaia e migliaia e migliaia, ti risponderemo in coro: ... per te... caro Maestro... la notte è chiara!

Carla Fracchi
Beppe Menegatti

Luigi Ciminaghi

Colleghi, attori ma anche personaggi del mondo politico e istituzionale omaggiano l'artista

Dario Fo: «È il massimo che ha avuto l'Italia»

Il dolore di Valentina Cortese e di Milva. Il ricordo di Ariane Mnouchkine, la grande regista che esordì ispirandosi al suo «Arlecchino».

Milano. Dolore, incredulità, amarezza, tanti ricordi. La morte improvvisa di Giorgio Strehler ha suscitato decine e decine di reazioni commosse in tutto il mondo. I primi a tributare il dovuto omaggio al regista triestino sono stati ovviamente i suoi colleghi, attori e registi teatrali, che dai vari angoli del pianeta hanno pianto la scomparsa del loro maestro. Ma la dipartita di Strehler ha suscitato un gran numero di addolorati messaggi di cordoglio anche nei palazzi della politica e delle istituzioni.

Tra i primi a ricordare la figura di Strehler il premio Nobel Dario Fo, che al Piccolo realizzò i suoi due primi spettacoli satirici, «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare»: «Strehler - ha affermato Fo - è stato un grandissimo regista, il massimo che abbia avuto l'Italia. Ha inoltre il merito di aver portato in Italia Brecht, di aver realizzato commedie importanti del teatro americano, francese. È stato un grande veicolo di conoscenza e di cultura. La morte giunge proprio nel momento in cui riusciva a veder messo in piedi quel che sognava». «Giorgio Strehler

è stato ed è tuttora il teatro in Italia - dice Paolo Villaggio, che in questi giorni sta ancora portando in scena *L'Avuoli* di Molière, con la regia dello stesso Strehler - e che ci venga a mancare un punto di riferimento come lui, proprio ora che aveva la possibilità di rientrare alla grandissima dopo le traversie del passato, mi sembra davvero una crudeltà». Un altro monumento del teatro italiano, Vittorio Gassman, ha voluto ricordare invece i suoi «incontri mancati» col regista triestino: «Nei primi anni 50 - racconta Gassman - Paolo Grassi e Strehler vennero a trovarmi, proponendomi una collaborazione con il Piccolo, una specie di «triumvirato» per il loro teatro, che era ancora giovane. Ci pensai molto, poi preferii fare la mia strada».

Turbate e sconvolte le reazioni di due attrici che a Strehler devono molto: Valentina Cortese e Milva. «Provo un tale dolore - riesce solo a dire la Cortese - un tale sentimento di ribellione contro la sua morte, che non riesco a parlarne, ma solo a piangere». «Sono distrutta dal dolore - piange Milva, indimenticata protagonista dell'



Ciminaghi-Ghiringhelli

Opera da tre soldi - Ero stata a trovarlo la settimana scorsa. Mi è parso un po' stanco, ma al tempo stesso proteso verso il futuro. Facevamo progetti insieme, ma qualcuno ha deciso diversamente».

Ma è tutto il teatro mondiale a vestirsi a lutto per la morte di

Strehler, come il commovente ricordo di Ariane Mnouchkine, la grande regista che proprio ispirandosi al suo *Arlecchino* mosse i suoi primi passi. Nell'atrio della «Cartoucherie», il suo teatro parigino, ha fatto affiggere cinque foto del regista triestino corredate da una scritta: «Molti di quelli

che sono qui questa sera sono qui grazie a lui. Grazie a Giorgio Strehler». Anche Riccardo Muti, direttore musicale della Scala, ha voluto esprimere il suo cordoglio: «Quanto egli ci ha donato e insegnato - ha detto - resta patrimonio e vanto di Milano e dell'Italia. Gli sarò sempre debitore per le irripetibili esperienze artistiche vissute insieme, a interrogarci febbrilmente su Mozart e Verdi».

Come si è detto, politici e sindacalisti hanno fatto a gara per ricordare la figura del maestro. Le prime reazioni sono arrivate dai palazzi più importanti, il Quirinale e Palazzo Chigi: «La perdita di Giorgio Strehler - scrive il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in un messaggio alla vedova - priva l'Italia e il mondo di una grande personalità artistica e umana, che ha onorato il Paese in tanti anni di geniale attività». «È stato uno dei principali maestri del teatro italiano - ha detto il presidente del Consiglio Romano Prodi - creatore di geniali e nuove esperienze artistiche, ricche di profondo contenuto culturale, che hanno accentrato sul teatro la migliore attenzione del pubbli-

co».

Un convinto tributo al genio del regista triestino arriva anche dai rappresentanti del Parlamento. «Giorgio Strehler è stato un protagonista della storia artistica del nostro paese nel dopoguerra - scrive Luciano Violante, a nome dell'intera Camera dei deputati - Nel suo impegno Strehler ha saputo rappresentare con spirito libero e grande passione le varie realtà della letteratura e del costume trasformandole sulle scene con grande capacità interpretativa e profonda umanità». «Intellettuale colto e raffinato - fa eco il presidente del Senato Nicola Mancino - instancabile animatore di cultura, Strehler ha saputo magistralmente coniugare arte ed impegno sociale, tradizione ed innovazione, sensibilità estetica ed elevata capacità di promozione culturale».

Particolarmente commosso il telegramma inviato dal ministro delle Poste Antonio Maccanico - «Mi onorava della sua amicizia - scrive - lo piango insieme a voi con animo profondamente commosso». Anche dal sindacato sono arrivati numerosi messaggi di

cordoglio: «È una perdita immensa, non solo per Milano o per l'Italia, ma per l'intera Europa - dice il segretario della Cgil Sergio Cofferati, che continua - scompare un grande artista, un intellettuale sensibile, un uomo che aveva il dono di saper creare cultura e, insieme a questa, i luoghi dove poterla fruire». Da segnalare anche il saluto di Riccardo Illy, il sindaco di Trieste: «Penso che la città debba essere orgogliosa di avergli dato i natali. Dovremo ricordarlo con stima, vivere la sua grande mancanza, e saper valorizzarne e continuare il messaggio artistico e umano».

Grande commozione per la morte di Strehler è stata espressa dal mondo politico francese, in particolare dal segretario del Partito comunista francese Robert Hue e dal primo ministro Lionel Jospin: «Negli ultimi 20 anni - ha ricordato Jospin - ho avuto il privilegio di incontrare più volte Strehler, e ho potuto apprezzare, al di là delle qualità dell'artista, la profondità e il fascino dell'uomo».

Anania Casale

Il Commento**La controfinanziaria anti-istituzionale proposta dal Polo**

SALVATORE BIASCO

CON IL VOTO finale del Senato la finanziaria per il 1998 giunge alla definitiva approvazione. Essa è stata oramai abbondantemente esaminata in tutti i suoi aspetti: mette a posto i conti per l'ingresso definitivo dell'Unione Monetaria, ma, allo stesso tempo pone anche le basi per un'accelerazione della ripresa, affidata non a progetti centralistici di spesa pubblica, ma a esigenze individualmente espresse di investimento e di innovazione nel settore del commercio e dell'edilizia. La finanziaria si completa con il disegno di riforma fiscale che è giunto al termine proprio negli stessi giorni.

Il punto su cui voglio esprimere qualche riflessione non riguarda tanto il complesso dispositivo dei provvedimenti o dei flussi di bilancio, quanto le valutazioni dell'opposizione nei riguardi dell'impianto di questi provvedimenti e la visione complessiva che emerge dagli emendamenti su cui ha maggiormente insistito in Parlamento e di cui ha fatto bandiera.

L'anno scorso l'opposizione manifestò, attraverso le sue proposte e attraverso una durissima opposizione che mirava a far cadere il Governo e a spaccare la maggioranza, una certa sottovalutazione del problema del risanamento. Non capì la drasticità d'azione richiesta dall'obiettivo del rispetto dei parametri di Maastricht. È ovvio che un'opposizione è per sua natura più attenta a problemi agitati e di protesta che a problemi di quadratura del cerchio e di impatto con la dura realtà delle cifre, ma la presentazione di una «controfinanziaria champagne» tutta farcita di provvedimenti illusionistici, con cifre fantasiose tirate fuori dal cappello, tutta orientata su sgravi fiscali che, non si sa come, avrebbero pagato se stessi attraverso straordinari processi di sviluppo, era certamente al di là del segno. Sforava la guardia.

Quest'anno l'opposizione è stata molto più puntuale, ma nessuna delle sue proposte più significative avrebbe potuto costituire l'ossatura di una finanziaria vera e propria varata da un governo in carica.

Se dovessi trovare un carattere distintivo per le proposte, direi che esse sono state caratterizzate da un deciso radicalismo, farcito da venature che più che essere antistataliste erano anti-istituzionali. Poiché queste proposte sono state portate al voto e sono state espone come se potessero far parte di un complesso di provvedimenti varati sic et simpliciter, ho il dovere di non considerarle come puramente agitative ma come espressione di una «visione di governo».

Se fosse passato l'emendamento che obbligava il Governo ad alienare entro tre anni tutte le partecipazioni del Tesoro, si sarebbe configurata non l'uscita dello Stato dall'economia (cosa sacrosanta e che va governata) ma una svalorizzazione totale del patrimonio pubblico e un grave caos. Nessuna impresa privata si comporterebbe così di fronte ad un programma di alienazione del suo patrimonio, ma valorizzerebbe quest'ultimo e scadenerebbe le dimissioni ai fini del miglior risultato. E poi, posto in questi termini così radicali, l'emendamento implicava che lo Stato avrebbe dovuto alienare anche i pacchetti azionari delle Poste, delle Ferrovie, della Gepi, dell'Azienda per le acque e via discorrendo?

Troviamo lo stesso radicalismo nella proposta di abolire tout court il monopolio pubblico del collocamento. A parte il fatto che ciò è stato già avviato dal pacchetto Treu, quello che colpisce è l'assenza di mediazioni, in un campo dove il ritiro dello Stato presuppone un insieme di regole, a tutela del buon funzionamento del mercato del lavoro e soprattutto a tutela e a garanzia di tutti gli attori in un campo così delicato, concezione lontanissima dall'impostazione data dal Polo (o per lo meno data dai suoi uomini di punta in economia, che certo lo hanno trascinato su una strada sconnessa). Ripeto, qui non si tratta di «ordini del

giorno» e indicazioni di indirizzo da contornare poi con provvedimenti complementari, ma di punti di legge che, se fossero stati approvati, si sarebbero esauriti in se stessi.

Identico discorso vale per le proposte di deduzione fiscale per le spese sostenute dalle famiglie per la scuola privata. Una visione di parità che prende la scuola privata in blocco così com'è e la legittima, senza nessuna concessione a visioni della parità scolastica (certamente da perseguire) che puntano sulla responsabilità pubblica in materia di regole, su criteri di accreditamento, sulla certificazione di qualità (e quindi sulle garanzie per gli utenti e sui criteri di qualità e universalismo).

E che dire dell'emendamento, sostenuto con calore, per l'abolizione dell'Ufficio Italiano Cambi con contabilizzazione di tutti i suoi costi attuali come risparmio? quindi chiusura pura e semplice (con i lucchetti presumo), senza alcuna proposta collaterale di integrazione delle funzioni attuali all'interno della Banca d'Italia, di assorbimento del personale, e quant'altro è necessario e di complemento nell'eventualità di soppressione di qual si voglia istituto.

Altri provvedimenti sostenuti a favore dell'occupazione sono solo degli infortuni, quali la riproposizione della legge Tremonti di agevolazione degli investimenti, esattamente sette giorni dopo che il governo aveva varato la «dual income tax», un provvedimento di gran lunga più efficace e per giunta duraturo e con effetti permanenti di detassazione, la quale procede parallelamente alla patrimonializzazione delle imprese. Altri provvedimenti che prevedevano un premio per un più intenso sfruttamento degli impianti, passavano attraverso una tale complicazione per l'individuazione dei coefficienti di sfruttamento (facendo riferimento a dati convenzionali quali sono le tabelle ministeriali per la determinazione dell'ammortamento) da essere totalmente imprononibili.

Una proposta di sburocratizzazione delle procedure e delle autorizzazioni per gli operatori esteri che intendono investire in Italia, non è stata accolta dal Governo in quanto ricompresa in disposizioni organiche che emanerà tra breve.

Rientra invece, nella soddisfazione che il Governo ha voluto dare all'opposizione, l'accoglimento della proposta di destinare alla riduzione della tassazione personale i risparmi futuri nella spesa per interessi. Ed è stato a mio avviso un errore, perché qualsiasi spazio finanziario si crei nel bilancio è bene che sia destinato non alla detassazione personale, ma alla riduzione dei contributi sociali, il cui effetto è più efficace in termini di impulso all'occupazione, alla produzione e allo sviluppo.

OGNUNA delle proposte del Polo è stata sostenuta da interventi che ricorrentemente terminavano con una esclamazione di «vergogna!» riferite alla maggioranza (dopo essere passati per la denuncia della «sovietizzazione dell'economia» - sic - che essa stava attuando); il che fa dice lunga sull'approccio ideologico da cui erano animati. Ovviamente, tutto ciò corredato da un richiamo agli effetti nefasti e disastrosi che provocheranno le misure dalla maggioranza; richiamo pressoché identico a quello espresso lo scorso anno e due anni fa e, tendo a pensarci, a quello che sarà espresso il prossimo anno. Non c'era da aspettarsi d'altronde, che l'esperienza avesse insegnato nulla quando, di fronte al caloroso apprezzamento espresso dal Fondo Monetario Internazionale per l'aggiustamento dell'economia italiana, l'on. Marzano era riuscito a dichiarare alla stampa che il Fondo Monetario aveva dato ragione a lui.

Questa maggioranza è certamente molto imperfetta ed espone forse anche finanziarie imperfette. Ma che Dio ce la conservi per il bene di questo Paese.

Il Reportage**Guatemala****Triste primo anniversario della conclusione di una lunga guerra civile**

CLAUDIO FAVA

**Quando la pace si chiama povertà**

CIUDAD DEL GUATEMALA. La pace quaggiù è ancora una parola bugiarda, una lieve pennellata di colore, un brindisi con il cuore pesante prima di scrivere sulle magnifiche sorti del neoliberismo latinoamericano. La pace è una beffa che domani compie un anno esatto. Un anno dalla firma dell'accordo che ha formalmente concluso trent'anni di guerra civile (senza vincitori né vinti, com'è d'uso specificare nelle retoriche di regime). Un anno perbene, senza nuovi lutti, senza altri massacri, senza giornalisti espulsi e fosse comuni stipate di cadaveri. Il computo degli uccisi è rimasto fermo alle cifre di ieri, 150mila ammazzati, quarantamila desaparecidos, numeri ormai senza corpo, cronache virtuali, finzioni.

La pace è il pretesto per scrivere d'un paese che la nostra ansia di Maastricht ci ha fatto seppellire ai margini della memoria come un vago sapore di cose accadute, carneficine lontane e generali golpisti, una geografia minore dove i confini di stato e le ragioni dell'odio si sovrappongono: Salvador, Bolivia, Haiti, Honduras... ma non s'era detto che era arrivata la democrazia anche laggiù? Non hanno firmato i loro bravi armistizi con le guerriglie? Insomma, che cosa c'è di nuovo in Guatemala? C'è che il paese, protetto da una fuga di sorrisi inamidati, sta lentamente morendo. Non più per colpa delle pallottole: semplicemente di fame.

«Voi giornalisti siete die *voyeur*. Della pace, amate soltanto le feste che si porta dietro: il giorno della firma, il signor presidente in abito da cerimonia, la banda musicale, i militari che sorridono, la gente che sventola i fazzoletti colorati... Ascoltate i discorsi ufficiali, tirate un paio di foto, il vecchio grande circo della stampa d'Occidente che fa ancora una volta il proprio dovere. Poi tagliate la corda».

Si chiama Miguelangel Albizuras, per qualche lontana stilla di sangue basco che sarà stata spesa quaggiù a fecondare il nuovo mondo. Dei baschi, Miguelangel possiede la cocciuta schiettezza di chi vuole chiamare le cose con il loro nome. E la pace, nel suo paese, di nomi oggi ne suggerisce cento. Tutti beffardi.

«Nel 1980, un guatemalteco su due era povero. Guadagnava cioè meno del salario minimo, 230 dollari al mese. Oggi l'86 per cento della popolazione vive al di sotto di questa soglia. E gli accordi di un anno fa non hanno invertito la tendenza: in Guatemala chi è ricco diventa ogni giorno più ricco; chi ha poco, ha sempre meno».

Il mestiere di Miguelangel, uno dei pochi sopravvissuti della sinistra guatemalteca dopo trent'anni di catacombe, è quello di andare a scavare. Mancano quarantamila guatemaltechi all'appello della pace: i *desaparecidos*, scomparsi, volatilizzati, evaporati nelle nubi d'odio di questa guerra. Trovarne le ossa non è solo un cristiano puntiglioso ma una necessità.

«Per la storia, affinché quei morti non siano solo numeri ma esseri umani, tombe su cui pregare, mariti o figli da piangere, gente in carne e ossa che è esistita e che è caduta in nome del diritto di dire».

Albizuras presiede il *Comadegua*, una delle cente sigle che in Guatemala s'affannano a rappresentare il diritto ad uno straccio di verità sugli anni della dittatura militare. L'associazione di Albizuras raccoglie le famiglie dei desaparecidos e si offre di indagare su tutte le testimonianze che raccontino di *matanze* impuniti e di fosse comuni non ancora svelate.

«Quest'anno abbiamo trovate nove fosse. Dentro, c'erano i resti di centosettantatré corpi».

Campesinos, per lo più. Ac-

cusati dai militari d'aver offerto un giaciglio o una scodella di brodo ai miliziani dell'Unrg, il movimento guerrigliero guatemalteco. Bastava un sospetto, una voce, bastava nulla perché un paese di contadini sull'altopiano della Sierra Madre venisse passato per le armi. I maschi dai dodici anni in su raccolti nella piazza del villaggio e abbattuti come vitelli al macello, un colpo a testa e si seppelliva l'orrore sotto un paio di metri di terra fresca. Accadde così a Dos Erre, una delle tante aldeas abitate dai vecchi discendenti di maya. Centoventicinque morti per il capriccio di un tenentino.

«Alcuni militari che parteciparono a quel massacro ci hanno raccontato tutto: i nomi degli ufficiali che ordinarono di sparare, le ragioni di quella carneficina, il tentativo dello stato maggiore di addossare la responsabilità alla guerriglia... Abbiamo il loro racconto registrato in una videocassetta».

Magnifico, direte voi. Ma

Albizuras ha conosciuto troppi colpi di stato, troppe campagne in difesa della razza e troppo impunità per credere che quella confessione possa servire a qualcosa.

«Non ci sarà mia un solo militare in galera per quei 40mila desaparecidos. Ma non è questo il problema, sa? Abbiamo imparato a fare a meno dei processi... A noi basterebbe la verità, il riepilogo delle cose accadute, qualche tomba su cui andare a piangere la nostra gente...».

Un anno di pace tiene in grembo anche questa solitudine. E la fila di piccole casse di pino, legno grezzo e chiaro, così minuscole da sembrare finte, allineate lungo una parete del Comitato. Servono a raccogliere le ossa dei morti, quando si trova una nuova fossa comune.

«Non resta molto, dopo dieci o quindici anni sotto terra. Più piccole sono le casse, meno povero ci sembra il raccolto».

Il passato è un fardello pesante, pane azzimo da masti

Sabato 27 dicembre 1997

4 l'Unità2

IL FATTO

L'INTERVISTA

Ion Marin «Noi due servitori di Mozart»

LUGANO. Conosceva da tempo Giorgio Strehler, Ion Marin, il trentasettenne direttore d'orchestra rumeno-austriaco che lavorava con Strehler in *Così fan tutte* di Mozart. Lo spettacolo che era stato scelto per inaugurare il Nuovo Piccolo Teatro. Prove entusiasmanti, che sono state registrate, per nostra fortuna. Prove che testimoniano un accordo forte, una grandissima inventiva. Circa quindici giorni di lavoro tesissimo nel quale si era praticamente montato lo spettacolo, che, ovviamente, aveva bisogno ancora di tantissimo lavoro. Racconta Ion Marin, che a Lugano («perché da lui si sprigionava ancora una grande energia» dice) ha voluto riunire accanto a Strehler morto i collaboratori più stretti dello spettacolo: «Ci eravamo conosciuti a Parigi. Poi, un giorno, mi ha telefonato chiedendomi di lavorare con lui a *Così fan tutte* di Mozart. Un incontro che per me è stato miracoloso e che ha voluto dire anche tanto affetto. Pensi che la sera della vigilia di Natale mi aveva lasciato un messaggio di auguri nella segreteria telefonica. Ho risentito la sua voce, tornando a casa, ma lui era già morto».

Marin, come lavorava con Strehler?

«Sono costretto a ripetermi: meravigliosamente. Lui mi diceva "qui mi sto giocando la testa". Lavorava con una ricchezza incredibile, con una tensione grandissima. Fra di noi si era instaurato un rapporto molto stretto, affettuoso. Ci capitava di sederci insieme al piano, qui, nella sua casa di Lugano, per riprendere al pianoforte, semplicemente, le cose sulle quali stavamo lavorando. «Se ci va male - gli dicevo - abbiamo un destino assicurato come two men show». La cosa lo divertiva molto».

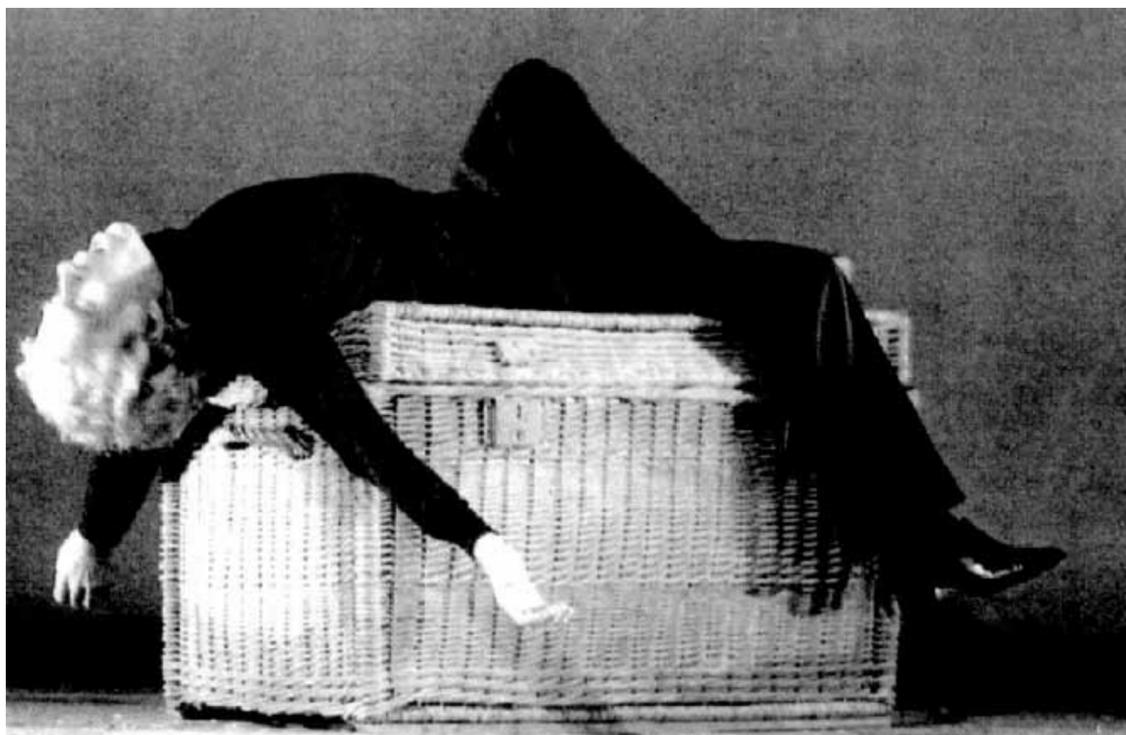
L'incontinenza di Strehler è leggendaria...

«Era generosissimo. Dopo una prova d'orchestra alla quale aveva assistito da competente, perché conosceva benissimo la musica, mi ha abbracciato dicendomi che gli sembravo un musicista incarnato in un regista. Era il suo modo per dirmi che fra noi c'era sintonia. Molto nel lavoro per *Così fan tutte* mi è venuto dalla sua personalità grandiosa, mediatica, coinvolgente, capace di trascinare tutti con il suo entusiasmo. E la sua grandezza non la può toccare nessuno neppure la morte».

Qual era, secondo lei, la sua qualità fondamentale nel lavoro comune?

«La sua presenza. Quelli che sono stati anche solo per poco tempo accanto a Strehler non parleranno mai della sua assenza. Sono convinto che per guidare il mondo bastino dieci saggi: lui era uno di questi, per me. Perché sentiva la severità della sua missione. Oggi è uscito di scena come succedeva a tanti suoi personaggi: se ne andavano, ma lo spettacolo non finiva perché continuava in sala nel cuore della gente. La sua morte inaspettata e drammatica ci dà il senso vero del suo passaggio su questa terra. Un passaggio che ci ha resi più felici e più ricchi».

M.G.G.



Un rivoluzionario all'Opera

Una Fiat Topolino sul palco e per la Scala fu scandalo

MILANO. Nella Scala, appena risorta dalle macerie, la paura del nuovo combatteva con l'attrazione del rischio. Strehler era il nuovo e Ghiringhelli, sovrintendente della ricostruzione, gli affidò con qualche preoccupazione la prima *Traviata* nel marzo 1946. Il maestro Serafin e la Carosio garantivano il successo musicale, ma Strehler, al suo esordio sulla scena lirica, fece sensazione.

La sontuosità dello spettacolo, con le scene di Gianni Ratto, tranquillizzò gli abbonati: la rivoluzione, temperata dal divertimento, era rinviata di qualche mese. Per l'esattezza al dicembre, con la frizzante novità dell'*Amore delle Tre Melanconie* di Prokofiev. Uno spettacolo pirotecnico, dove il regista poteva scatenare la sua fantasia formando con Ratto e con la costumista Ebe Colciaghi, un trio di moderni ingegneri contrapposto alla pomposa tradizione di Nicola Benois e di Margherita Wallmann, garanti di un'antica continuità.

In quegli anni, nella trentina di titoli dei generosi cartelloni scaligeri, c'era posto per tutti. Ghiringhelli, dopo aver prudentemente restituito *La Traviata* al solido trio Frigerio Benois-Wallmann, stava

Uomo di sinistra, spezzò le incrostazioni della scena Da Verdi a Prokofiev a Mozart

per consegnarla a Visconti. Non senza timori aggiuntivi. Appoggiato al bancone dello storico caffè Biffi, sull'angolo della Scala, mi confidava le sue preoccupazioni: «Pensi un po'! Vogliono fare della *Traviata* un dramma sociale!» Infatti, con la Callas che coronava la «follia» lanciando in aria le scarpe, non mancò lo scandalo. Erano gli anni in cui nella *Gita in campagna* di Mario Peregallo, arrivava in palcoscenico una Fiat-topolino, scatenando una tempesta di urli con rischio di pugilati in sala! In questo clima - tra le battaglie del

nuovo contro il vecchio e della destra conservatrice contro la sinistra avveniristica, Strehler, uomo di sinistra, continuava, con tenacia e coerenza, a spezzare le antiche incrostazioni dalla scena, costruendo uno stile personale: un suo realismo, trasfigurato in una cornice di raffinatezza visiva e di sottigliezza psicologica.

La combinazione di calibrata misura e di ricchezza inventiva ottenne - in quegli anni felici in cui la fantasia evitava il manierismo - risultati splendidi, sia nel ringiovanire il repertorio, sia nell'affrontare le sfide del Novecento. Non è certo casuale che appaia con lui la prima rappresentazione italiana della *Lulu* di Alban Berg alla Fenice nel '49 e poi, nella memorabile Biennale veneziana del '55, la rivelazione dell'*Angelo di Fuoco*, il capolavoro di Prokofiev rimasto per un ventennio sui polverosi scaffali di un editore parigino. Chi ha assistito alla rappresentazione, una delle più geniali di Strehler, in coppia con Damiani, non può dimenticare l'incredibile scena della diabolica follia nel convento, sotto un fascio di luce che spalancò il varco al cielo e all'inferno. Era doveroso che, nel medesimo

1955, spettasse a lui inaugurare la Piccola Scala (un teatro dalla breve vita) con un'opera magistrale di genere opposto: *Il Matrimonio Segreto*, ricreato come un elegantissimo carillon di figurine settecentesche, animate dalla musica di Cimarosa. Un decennio dopo, con la medesima finezza, Strehler miniva un altro capo d'opera, riprodotto più volte da Salisburgo alla Scala a tanti altri teatri: *Il Ratto del Seraglio* di Mozart, con le silhouettes dei personaggi stagliate come ombre cinesi alla ribalta. Ancora un'invenzione basata sulla magia delle luci, impiegate come pennelli per dipingere figure, ambienti, situazioni comiche o drammatiche.

Con rara versatilità, nella prosa e nella lirica, poteva passare dal prediletto Brecht-Weill al Verdi più fosco. *L'Opera da Tre Soldi*, *L'Ascensione* e *caduta della città di Mahagonny*, la stravinskiana *Storia del Soldato* o il frivolo *Cappello di Paglia di Firenze* di Nino Rota sono soltanto alcuni tra gli «esercizi di stile», amari o scanzonati prodotti da uno spirito libero, tanto agile quanto pungente. Sull'altra sponda basti ricordare soltanto due tappe incancellabili nella storia del teatro musicale: il *Simon Boccanegra* del '71, dove, assieme a Frigerio e Claudio Abbado, Strehler spalancò il tormento del doge genovese sulla sconfinata di-

stesa del mare; il *Macbeth* del '75, con Damiani e Abbado, cupo e feroce, con gli strascichi neri dei protagonisti, aggiranti come draghi sanguinari. Ma forse sarebbe ingiusto dimenticare, a coronamento della stagione abbadiana, il *Lohengrin* cinto di ferro dove lo Strehler «impegnato» schiaccia i piedi a Wagner mostrando, dietro l'epopea del Cavaliere del Cigno, la passione guerrafondaia del tedesco. Un anticipo sul futuro, non senza qualche forzatura, nata però dall'ansia del regista teso a scavare nell'opera d'arte per cavarne il senso nascosto.

Da questo travaglio nascono ancora, con Frigerio e Muti, le ultime realizzazioni mozartiane al Teatro alla Scala: *Le Nozze di Figaro* e *Don Giovanni* immersi in ombre notturne, come un eroe disperato che, sfidando il cielo e l'inferno, marcia verso il suo inesorabile destino. E infine, ancora una volta, dopo la notte il giorno mozartiano: *Così fan tutte* che egli preparava per l'inaugurazione del suo nuovo Piccolo Teatro. Un finale luminoso che la morte gli ha impedito di completare ma che, offerto all'ingrata Milano, rappresenta il giusto suggello di una vita dedicata sino all'ultimo all'ideale: artistico, umano, politico.

Rubens Tedeschi

Dalla Prima

tale; un angioletto che stava sempre appeso alla parete della sua cameretta tutta bianca con un letto piccolo, da ragazzo; un orsetto che, caricato, batteva il tamburo; un vecchio cavallino di legno a dondolo, che l'aveva seguito anche nell'ufficio del Nuovo Teatro... Giochi, infanzia, radici: ricordate l'armadio dei bambini nel meraviglioso *Giardino dei ciliegi* di Cechov?

Ha sempre tenuto la vita un po' a lato, divorato dalla sua grande passione per il teatro, Giorgio Strehler. Perché tutto, in lui, è stato veramente e, oserei dire, solo, Teatro. Uomo, certo, negli affetti, nei rifiuti, nelle inimicizie. Magari scostante con i potenti, ma adorabile con le persone semplici.

Scoperto e tenuto sotto la scorta burbera e, inaspettatamente, timido. Irresistibile nelle imitazioni, nel raccontare, con tutto se stesso - voce, mani, volto, corpo - i fatti che lo avevano colpito o che lo avevano avuto a protagonista. Soprattutto irresistibile nel raccontare «attraverso» gli attori, in quell'andare e venire, su e giù, dal palcoscenico alla platea, dove stava sempre seduto nella poltrona numero sedici dell'undicesima fila del «vero» Piccolo Teatro, quello di via Rovello, oppure al centro della severa elisse dell'amatissimo Teatro Studio, in quelle parole in libertà, che erano le sue «prove». Tese, palpitanti, severe, innamorate, esigenti, impietose: perché quello che contava era dare carne, catturare in un gesto la terribile leggerezza della vita, il senso di un'azione.

Non cercava la pace nel teatro, Strehler, ma l'arte nella sua assoluta semplicità. E, dunque, le intonazioni, i gesti, le controcene, le urlate, il sottotesto, «rovesciato» sugli attori con una violenza che pareva atterrirli, ma che poteva farli riemergere, nella creazione, più forti e più puri: il modo di «scrivere» di Giorgio Strehler. Forse per questo, lui, che aveva mosso i primi passi da attore, era ritornato a recitare nel *Faust I e II*: un grande viaggio dentro i misteri di Goethe ma anche un'epifania della sua meravigliosa arte teatrale.

Non è un caso, credo, che proprio con il lungo caffettano bianco di *Faust II*, lo abbiamo vestito per il suo ultimo viaggio, il volto sereno, illuminato dai raggi di un tramonto strepitoso come le sue inimitabili luci. E non è un caso che a dirgli addio ci siano stati tanti pianti di donna: l'ultimo segno di una vita passata fra il fruscio delle gonne delle «babbe», a spiare, da bambino, le ragazze che si immergavano ridenti ai bagni di Barcola, che appartenevano alla sua famiglia, separati dagli uomini da una corda, fra la dolcezza severa di sua madre, fra le risate argentine e i pianti delle sue amatissime attrici. È giusto che il lungo, fantastico viaggio di Giorgio Strehler nel mondo e nel Teatro si concluda là dove è cominciato: a Trieste, per riposare accanto a sua madre. È proprio finito, Giorgio, il tempo dei giochi. Che la terra ti accolga, come sognava il tuo Faust, nel grembo materno di una «stupendissima immagine di donna». Coraggio, Piccolo Teatro.

[Maria Grazia Gregori]

Appunti di scena: le prove di «Così fan tutte» di W.A. Mozart «L'Arte, contro il disumano e il male»

GIORGIO STREHLER

SENZA CLAMORE, senza mondanità, semplicemente con uno straordinario raccoglimento, abbiamo incominciato le prove di *Così fan tutte* di A. W. Mozart. Il Teatro risuona ovunque della musica e dello spirito di chi stiamo cercando di interpretare. Stanze vuote, spazi freddi e non finiti, corridoi dove quasi non passa mai nessuno, sono percorsi ora da suoni meravigliosi, voci di umani e di strumenti, ed hanno finalmente una vita, trovano, anche se incompleti, una ragione morale per esistere. Ci siamo - come dire? - barricati sui ponti di questa nave più caldi e più completi e il passiamo le nostre ore di lavoro con uno slancio, un amore

rinnovato. Coloro che interpretano questo capolavoro dell'umano spirito sono tutti giovani; giovani cantanti, giovani musicisti, giovani collaboratori musicali, giovane direttore d'orchestra. E noi vecchi storici del Piccolo ma non «preistorici» continuiamo la nostra missione nel cuore di un progetto nuovo, unico in questo «mondo dello spettacolo» che indica ai pubblici - come non compiacercene? - ma non garantisce qualità, progettualità, ricerca ed idee. Noi da due anni ci battiamo per un «cambiamento» di mentalità, offrendo proposte per un nuovo modo di intendere il Teatro pubblico, un diverso rapporto con la collettività per un ve-

ro «teatro» d'arte. *Così fan tutte* di Mozart aprirà un nuovo Piccolo Teatro che si lega, senza caparbieta, al vecchio Piccolo Teatro. Non è senza senso che solo un corridoio unisca già due Teatri vicini fisicamente e spiritualmente, dove, in uno l'avvenimento teatrale è per molti e cerca di essere il più completo esteticamente e nell'altro crescono gli attori di domani, e si dà una casa, uno spazio a dei teatranti, a coloro che chiedono percorsi diversi. Mozart nasce in mezzo ai giovani e l'atmosfera intorno a questo lavoro non è «multimediativa» con trombe e tamburi ma è parca, a bassa voce in cui si sussurrano e si cantano parole d'amore.

Sono il più giovane dei patriarchi, dicevano in Francia, e parlo con una lunga esperienza ma trovo ben pochi paragoni nel passato, e per quello che sta avvenendo oggi in tante sale sparse che si rimandano i suoni senza disturbarsi a vicenda. Io sto vivendo, stiamo vivendo una esperienza tenerissima anche se piena di severità concettuale, di rigore, di responsabilità. È la gioia, ecco, che pervade il nostro lavoro come mai. Gioia di essere insieme, gioia di unire freschezza e sapienza, teatro e musica, sul filo di ciò che Mozart ci ha dato. Io credo che alcuni geni universali lascino nelle loro opere un carico enorme di energia, di bontà, di felicità an-



Lelli & Masotti

che nel dolore e che queste si comunichino al di là dei secoli ai loro interpreti, se essi aprono il loro cuore liberamente, con abbandono.

E così questa opera in musica che è più di un'opera in musica, nasce in una «felicità spirituale» quasi incredibile. Stiamo lavorando, si ma non è solo lavoro: stia-

mo compiendo immensi atti d'amore e l'amore deve dare felicità. Siamo serenamente felici, sicuri che daremo qualcosa di nuovo, di bello e di buono ai nostri futuri spettatori. Ecco un senso di un Nuovo Teatro d'Arte: la felicità di sentirsi umani. L'Arte contro il disumano e il male e tutto ciò che di basso ad ogni ora ci circonda.

Una scena da «Le nozze di Figaro» e in alto il regista durante una prova



Una pattuglia militare davanti alla cattedrale di città del Guatemala. Nella foto più piccola l'abbraccio tra il Nobel Rigoberta Menchú e Rolando Moran (comandante del Fronte nazionale) un anno fa alla firma della pace

CIUDAD DEL GUATEMALA. Suo marito scomparve una mattina di febbraio, quattordici anni fa. Era colpevole d'essere stato un dirigente studentesco, un peccato che nel Guatemala del generale Rios Montt si pagava con la morte. Da quel giorno sua moglie Nineth Montenegro s'è battuta e per sé e per migliaia di vedove bianche del Guatemala affinché qualcuno restituisse loro almeno una fossa sulla quale andare a pregare.

«Abbiamo cominciato così. Incontrandoci nei cimiteri, davanti agli obitori, nei cortili delle caserme. E imparando a scambiarsi il nostro dolore. Fu in quei giorni che decisi di raccogliere la nostra attesa nel Gruppo di Appoggio Mutuo, un comitato di resistenza civile, che si è trasformato in un modo per non rassegnarsi...».

Oggi il Gam può contare su quindicimila attivisti. La battaglia di Nineth è diventata la testimonianza d'una intera nazione e lei è stata eletta deputato con il Fronte Democratico.

«Non so quanto sia davvero cambiato il Guatemala. È cambiato almeno la condizione della nostra lotta. Per anni ho dovuto vivere guardata a vista da un gruppo di volontari stranieri che non mi lasciavano mai sola. Disarmati, certo, ma sempre presenti: se mi fosse accaduta qualcosa, l'immagine internazionale del paese ne sarebbe uscita a pezzi e questo la giunta militare non poteva

L'Intervista

«Scomparsi, Dateci almeno delle ossa da seppellire»

permetterlo». Adesso Nineth non ha più bisogno di scorta, né per sé, né per la figlia. Resta però quel suo debito di verità sulla morte del marito.

«Non so ancora dove siano sepolte le sue ossa. Ormai è questa l'unica cosa che mi interessa: poterlo seppellire, elaborare finalmente il mio lutto... I nomi degli assassini? Un dettaglio. In un paese che dovuto piangere quasi duecentomila morti, che importanza può avere il processo per un crimine isolato di fronte alla violenza subita da una nazione? Abbiamo preferito sacrificare la giustizia in nome della verità. A questo punto ci basterebbe sapere con certezza ciò che è accaduto, dare un nome e un luogo all'orrore di questi anni...».

Cinquecento massacri. Tutti impuniti. È il prezzo che Nineth Montenegro e decine di migliaia di altre donne, come lei hanno accettato a denti stretti di pagare in nome della pace.

«È stata l'unica esplicita condizione posta dall'esercito prima della firma degli accordi di pace, un anno fa: nessun tribunale, nessun processo, nessuna condanna. C'era la guerra, hanno detto... Noi abbiamo rinunciato a vendicarci, ma non a capire: i nostri figli non ce lo perdonerebbero mai. E poi, chi ha detto che la storia non si ripete?».

[Claudio Fava]

care ogni giorno: ma almeno, direte voi, non si uccide più.

«Non si uccide più, vero. Ma se l'è chiesto perché un gruppo di ragazzi è invecchiato sulle montagne facendo la guerra all'esercito del Guatemala? E cosa ci fosse dietro la povera rabbia di tutti i nostri morti, se l'è mai chiesto? La spirale dell'odio, la disperazione di un popolo... da dove nasceva?».

Nasceva dalla fame. Perché il Guatemala è un paese d'antica ingiustizia sociale. Simile, nel gioco dei privilegi e delle servitù, a tutti i suoi confratelli dell'America Latina. Solo che qui la fine della guerra civile aveva davvero fatto pensare all'inizio d'una stagione di ritrovato decoro, come se le ragioni di quell'armistizio dovessero per incanto estendersi alle tare economiche e politiche che il paese si trascina dietro dal giorno dall'indipendenza.

Nelle mani e nelle banche d'una ventina di famiglie si raccoglie tutta la ricchezza del

Guatemala: miniere di giada, foreste, pozzi di petrolio, denari. Il due per cento della popolazione possiede il 70% delle terre coltivabili. Un'economia feudale in cui non v'è traccia di ceti medio: in cima, i terratenenti; in basso la plebe. Alla quale, per consolidata ironia, spetta anche il compito di mantenere in piedi le finanze dello Stato pagando le tasse. Su cento lire di imposte raccolte, 85 arrivano dai settori marginali della popolazione attraverso il prelievo indiretto (benzina, alcolici, etc.); dieci lire le pagano i (pochi) professionisti; le rimanenti cinque lire, bontà loro, arrivano dalle tasche dei grandi proprietari.

La proprietà immobiliare non è mai stata tassata, i vasti latifondi improduttivi nemmeno. In compenso, la benzina costa più che negli Stati Uniti.

Eppure nell'accordo di pace non si fa cenno, com'è avvenuto invece nel Salvador, ad una riforma agraria (l'ultima risale al 1952). Molte parole si

spendono invece sulla riforma tributaria, ma ad un anno dalla firma non un solo progetto di legge è stato presentato al Congresso. Già, il Congresso. C'è la vecchia Democrazia Cristiana minata da anni di malgoverno; alla sua destra c'è il Partito di Azione Nazionale, lo schieramento del presidente Alvaro Arzú (una delle venti famiglie che governano il Guatemala è la sua); ancora più a destra, il Frente Republicano dell'ex generale golpista Rios Montt che si preparava a far ritoccare la costituzione per candidarsi nel 3000 alle elezioni presidenziali. Accanto a questo blocco - che rappresenta tre quarti dei congressisti - c'è la sinistra, i sei deputati del Frente Democratico che naturalmente si sono già divisi in un paio di correnti, secondo la migliore tradizione dell'izquierda latina. Altrove, infine, aleggia lo spirito laico e incupito della fronda intellettuale raccolta attorno ad una rivista, Azacuán, e al verbo solitario di alcuni intellettuali singolarmente pessimisti. La

loro analisi è breve e onesta: la sinistra in Guatemala (e più, in generale, anche nelle altre giovani democrazie del Centro America) non esiste ancora. Sfinita da anni di clandestinità, logorata dalle persecuzioni e dalla guerra civile, è stata allevata alla sopravvivenza e alla lotta per i diritti umani. Ma la politica è un'altra cosa.

«Occorre un progetto: riforme istituzionali, mercato, stato sociale... la globalizzazione dell'economia non permette a nessuno di far politica nella nicchia della testimonianza civile e dei buoni sentimenti» spiega Edgar Gutierrez, direttore della rivista Azacuán. «Invece è proprio il limite dell'Unrg. Hanno vissuto per troppi anni di montagna, moschetto in spalla, a combattere i tiranni. Adesso che la pace li costringe a riconvertirsi alla vita civile, stentano a trovare un'identità».

La pace è un mestiere difficile. Bisogna imparare le arti e gli inganni della politica, e intanto recitare sorrisi smaglianti a chi viene a chiedere conto

di quanto sia davvero cambiato il paese in questi dodici mesi.

Per non parlare dei tremila muchachos guerriglieri che aspettano ancora il pezzo di terra promesso dal presidente Arzú: «Farete delle cooperative, tornerete alla vostra antica vocazione, vivrete del vostro lavoro...». Invece vivono quasi tutti negli alberghi della capitale, a spese dello Stato, come i terremotati dell'Umbria.

Dice Gutierrez: «Lo Stato sociale è a pezzi. Nella capitale hanno cominciato a vendersi anche i posti letto in ospedale. In compenso il governo ha raddoppiato le spese per i nuovi insediamenti militari. Dicono che serve alla sicurezza nazionale, nel caso in cui gli zapatisti ci invadano dal Chiapas...». Ha un principio di sorriso, ma è solo una piega di stanchezza sulla bocca.

Al momento di congedarmi si fa definitivamente serio: «Pensi la faccia che faranno in Italia quando dovrà raccontargli che in Guatemala la pace è anzitutto povertà».

In Primo Piano

È il cellulare che traccia il socio. Lungo il quale le itale genti muovono spedite verso quell'orizzonte un po' mistico che viene definito modernità. Sono passati, negli ultimi quattro anni, da un milione a quattro milioni; i telefonini, s'intende. Segno indubbio di modernità, sostiene chi la sa lunga. Come è solita fare ad ogni volger d'anno, l'Istat - l'Istituto centrale di statistica - anche per il 1997 ha vivisezionato a forza di numeri i *repubblicani* (cioè i discendenti dei *regnicoli*, insomma quanti abitano sotto il bel cielo d'Italia) e, zaccà, nel consueto «Annuario», datato 1997 ma con dati che per ovvi motivi fanno capo all'anno prima, espone in bella mostra la foto di famiglia. Che è una famiglia ovviamente cresciuta di numero, malgrado non poche remore a procreare più di tanto, che sfoggia il sorriso di ordinanza di chi deve lasciar intendere di essere soddisfatta di sé e del proprio status, anche se qua e là si colgono segni di profonde inquietudini (una in particolare: l'allarmante dato della crescita dei suicidi, ben 500 in più in un anno), e che di sicuro ha un bel po' di grana in tasca se si fa il paragone con la generazione precedente; per questo guarda con apprensione ai movimenti della lira e alle sorti dell'economia.



La fotografia del nostro paese con i dati del '96: più benessere più cellulari più matrimoni ma anche più suicidi. Si fanno ancora meno figli (nel Sud il calo maggiore)

nali con tanto di visione diretta di Eventi storici, si guarda bene dal buttare i suoi soldi nell'acquisto di quella merce anacronistica che sono i giornali. E qui il medio si trasforma quasi in universale, perché l'Istat afferma come siano venti milioni gli italiani che evitano anche di dare un'occhiata ai quotidiani, forse per non essere indotti in tentazione.

Però, bisogna pur dare alla televisione quello che è della televisione. Nulla di nuovo, per carità, qualcosa che sociologi e intellettuali hanno scoperto da anni, ma che conserva, nel bene e nel male, il suo significato. Succede, e l'Annuario ne fa fede, che gli italiani che parlano la lingua madre aumentino anno dopo anno. Ed è certo che la televisione sia, anche da questo punto di vista, un formidabile strumento di promozione (o, se si vuole, di omologazione). Oggi si possono stimare in 23 milioni e 800mila quelli che usano soltanto l'italiano. Seguono 15 milioni e 150mila che alternano

l'italiano al dialetto, mentre si fermano a 12 milioni e 700mila quanti continuano ad esprimersi solo nell'idioma del paese natale. Ci sono poi 789mila persone che adoperano una lingua che non è né l'italiano né uno dei dialetti della penisola. Come è sua consuetudine oltre che compito istituzionale, l'Istat si addentra tra le pieghe del fenomeno, per estrarne e mettere sotto gli occhi di tutti gli elementi caratterizzanti. E una tendenza, informa l'Istituto di statistica, diffusa su tutto il territorio, con una maggior accentuazione nei comuni con meno di 2000 abitanti, dove il 24,4% di italiani ora vantare un più prestigioso 31,3%; un salto da far invidia ai grandi centri, dove i paladini della lingua italiana sono passati soltanto dal 60,6% al 63%. In compenso, nelle città si assiste ad un continuo via via linguistico: dall'italiano al dialetto e viceversa, quasi il segno di un cosmopolitismo in sedicesimo.

Attenzione... Non è una chioma crespa quella seminascosta dietro il biondo platinato dell'italiana media? E quella pelle che appena si intuisce, non è... eh, sì, ... più scura? Già. Il padre di famiglia ha un repentino moto di disappunto, subito cancellato dall'ampio sorriso. Il '96 ha rappresentato un anno record nell'arrivo di extracomunitari, tanto da mettere a dura prova certe suoi conclamati principi di fratellanza universale. Sono saliti a 136.942 quelli iscritti nelle liste di collocamento; nel '95, che aveva fatto registrare anche una diminuzione, erano 96.287. In gran parte si sono insediati nel Centro-Nord, dove sono 108.998; solo 27.944 hanno preferito il meno solido meridione. Questo, almeno, è quello che dicono le cifre ufficiali.

Che non finiscono, comunque, di fornire informazioni, preziose e marginali. Il pranzo è in disgrazia; si sta affermando un modello che viene definito, chissà perché, americano: colazione abbondante, spuntino a mezzogiorno, lauta cena (ma in Inghilterra cosa fanno da secoli?). Gli italiani vivono di più, in linea con quanto avviene in Occidente; e le donne più degli uomini. Va da sé che la forbice Nord-Sud opera inesorabile anche di fronte all'ultimo viaggio. Più longevi i settentrionali, ma il divario sembra ridursi. Longevità, però, non significa prolificità. C'è una sorta di renitenza di fronte alla procreazione: i tassi di natalità decrescono, il matrimonio è visto con sospetto da una gioventù che tende a prolungarsi ben oltre i trent'anni: il «sì» faldico è pronunciato sempre più avanti negli anni; però, una volta fatto il primo passo, deve subentrare una sorta di compiaciuta assuefazione, ed ecco spiegato l'aumento di quanti convolano a nozze una seconda volta.

Soddisfatti gli italiani? Questo sembrerebbe suggerire a tutta prima la foto scattata dall'Istat. Eppure c'è un'ombra, un'altra, più cupa: i suicidi. Nel '96 si sono tolte la vita 4.587 persone, 500 in più rispetto al '95. Capofila è il Friuli Venezia Giulia, con 14,1 suicidi su 100.000 abitanti. In Molise e in Sardegna si registra un preoccupante aumento percentuale. Spulciando tra le cifre, viene fuori che 1.363, quasi un terzo del totale, sono pensionati. Che, evidentemente, avevano altri problemi che il bollo dell'auto o il canone del cellulare.

Giuliano Capocelatro

Più ricca e disperata l'Italia dell'Istat

Quanto spendono le famiglie al mese

Media 3.349.277

di cui:

- per mangiare 705.842
- carne 5,3%
- pane 3,5%
- per altro 2.643.794

Si fuma di più

da 14 a 24 anni 26,1% (+0,8%)

Donne 18,0% (+1,5%)

Ex fumatori diminuiscono

Sempre pochi figli

indice di fecondità

Italia	1,22%	(-10,3%)
Nord	1,47%	(-14,0%)
Centro	1,09%	(-9,9%)
Sud	1,04%	(-7,1%)

"Emergono" gli extracomunitari

iscrizioni al collocamento

	1992	1993	1994	1995	1996
Nord-Centro	54.939	53.836	86.563	75.132	108.998
Sud	21.548	18.818	19.430	21.155	27.944
Italia	76.487	72.644	105.993	96.287	136.942

Quei soldi, ora che l'automobile è diventata come la carta igienica, nel senso che non c'è casa dove non ci sia (il parco macchine, informa l'Istat, comprende trenta milioni di esemplari), vanno ad alimentare l'irresistibile e ubiqua ascesa della comunicazione interpersonale, l'apoteosi del telefonino; e così, indirettamente, contribuiscono a foggare il nuovo costume (o malcostume) nazionale: un esercito di individui (quattro milioni sono una megalopoli o, se si vuole, quattro metropoli messe insieme) che, dovunque e comunque, si muovono come automi rivolgendosi a fantasmatici interlocutori. Nella selva di sorrisi della foto di famiglia, si tenta di rintracciare il soggetto più ambito, dalle caratteristiche quasi mitologiche: quella formidabile astrazione che, in questo caso, è l'italiano medio. Di cui l'Istat dice che, più ricco e più moderno, vede soddisfatto salire il livello

dei propri consumi. Era fissata a 2,8 milioni la spesa familiare mensile nel '93; è passata ai 3,3 milioni del '96. Ripartita in alcuni capitoli fondamentali: casa, alimentazione, trasporti e, trionfante modernità, comunicazione; per ognuno, un investimento tra le 6 e le 700mila mensili.

Altro discorso se l'italiano della fotografia è un po' meno medio, cioè dispone di qualche lira in più, collocandosi tra le fasce alte di reddito. Allora, la spesa mensile varca le colonne d'Ercole dei quattro milioni, raggiungendo quota 4,5. E sono i cellulari, con le onnipresenti automobili, a far la parte del leone. Ma in un angolo della foto si scorge un tipo le cui labbra, dietro il sorriso, conservano una piega amara. È l'esemplare classificabile al di sotto della media, l'italiano cioè che deve sbarcare il lunario con meno di un milione al mese. Altro che cellulare! Non sa dove sbattere la testa per pagare il fitto di casa, come comprare cibi e bevande senza contrarre mutui. Timido, resta ai margini, quasi fuori dai margini, della fotografia: dove tutti ridono; così che anche a lui tocca ridere.

Qualcosa del genere, non così drammatico ma neppure da sorriso a tutti denti, si può trovare al di sotto del Volturmo. Ammassando cifre su cifre, l'Istat raggiunge il Meridione; e si accorge che qui, come nelle isole, la spesa media scende a 1 milione e 900mila; la bella opulenza da Europa unita comincia ad offuscarsi. Con esemplare tautologia, l'Istat assicura che il divario è dovuto, da una parte, a un maggior livello dei consumi nel settentrione, dall'altra, alla diversa condizione socioeconomica delle due ripartizioni territoriali. Dove il dato significativo si coglie nella spesa alimentare; che incide per il 18,6% nell'Italia settentrionale, mentre è del 26,2% nel meridione.

Se si ammantava di modernità cellulare, l'ipotetico italiano medio ci tiene alle vecchie abitudini. Ha vissuto per decenni all'ombra della Rai, scioppando la saga dei Bongiorno, dei Sanremo, degli sceneggiati spremilacrime; gli sembrerebbe ingiusto defilarsi da quando è scesa in campo anche Mediaset. Per non far torto a nessuno, insiste: gran parte del suo tempo libero lo passa incollato al tubo catodico; attività che vede in testa gli ultrasessantenni e gli under 14. Grazie alla televisione, l'italiano medio riesce a dribblare un antico avversario: la lettura. Per antica tradizione, lui legge pochissimo, se può non legge per niente, malgrado gli editori del suo paese si affannino a stampare qualcosa come cinquantamila titoli in un anno. E soprattutto, visto che la televisione gli propina ogni sorta di telegior-

Più ricchi ma più disperati: aumentano i suicidi

1996 4.587 suicidi
1985 3.911 suicidi

Friuli	14,1	ogni 100mila ab.
Molise	12,0	" "
Sardegna	10,7	" "
Campania	4,6	" "

Per i 3/4 i suicidi sono uomini

Alla prova il reddito minimo d'inserimento

Sarà messo alla prova da luglio '98 il reddito minimo d'inserimento, il contributo voluto dal nuovo welfare a sostegno delle famiglie povere e dei Osingole senza reddito, anche se senza figli. L'ha annunciato la signora ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco, che gestirà la sperimentazione e che può contare su 300 miliardi di lire in tre anni. C'è tempo fino al 30 giugno per varare i decreti attuati dalla riforma, subito dopo partirà la sperimentazione. «È un banco di prova importante perché, secondo Turco, si sperimenta il nuovo welfare. E questo non è un fatto residuale ma qualificante».

Gli enti locali avranno un ruolo di primo piano nella sperimentazione del reddito minimo d'inserimento. «Intendo convocarli al più presto - ha spiegato il ministro - perché voglio avviare con loro un confronto che porti a definire gli ambiti della stessa sperimentazione». Quanto al reddito minimo d'inserimento, è solo uno degli interventi contro la povertà, tema di lavoro che viene considerato «importante» per il prossimo anno. L'obiettivo è quello di mettere insieme non una legge («non serve una legge contro la povertà») ma un pacchetto di interventi di tipo «non caritatevoli» per prevenire il fenomeno e per contenere «i guasti» quando già esistono. Primi fra tutti, Turco vede nel lavoro e in un'efficiente rete di servizi i principali strumenti di prevenzione. Oltre agli enti locali, saranno chiesti «suggerimenti» alle organizzazioni di volontariato, coloro che «concretamente conoscono le povertà e le povertà estreme». La povertà, è sempre più «complessa. Aumenta il rischio di cadere in povertà oltre che per le categorie tradizionali come anziani, tossicodipendenti, immigrati e senza fissa dimora» per chi, magari dotato di strumenti culturali, ha avuto una carriera spezzata e senza contributi previdenziali sufficienti. «L'entrata in Europa, ha concluso Turco, deve servirci per guardare con grande forza agli ultimi e in Italia gli ultimi sono molti».

«Lettere dai Rosselli ai Ferrero. Dal 1917 al 1943»: epistolario con le vicende di due famiglie

Antifascismo liberal-socialista Riemerge il ruolo femminile

167 «pezzi» rinvenuti in diversi archivi, raccolti in «Politica e affetti familiari», da Marina Calloni e Lorella Cedroni, sono uno spaccato della politica ma anche della trama amicale tessuta da mogli, madri, sorelle.

Dell'antifascismo comunista ormai si sa molto: grazie ai lavori di Spriano e, più recentemente, alle carte degli archivi moscoviti, quella storia eroica è stata raccontata. Ancora poco, invece, si conosce di quell'antifascismo liberale e socialista che in larga misura confluisce in Gelle, in parte nel Psi, in parte fu votato al martirio. Su queste élite colte, raffinate, molto mobili (giravano per l'Europa, sbarcavano negli Usa) gli studi sono molto più recenti. Dentro queste ricerche assume un particolare interesse la scoperta di «reti di solidarietà femminile» assai forti. Le donne, mogli, madri, sorelle, hanno un grande ruolo in questo antifascismo liberal-socialista. Non sono emancipazioniste, non pensano a battaglie di «parità», sono persone impegnate politicamente, di sofisticata cultura (conoscono quattro, cinque lingue), di grande coraggio, spesso di famiglia ebrea. Amelia Rosselli, Marion e Maria (mogli rispettivamente di Carlo e Nello Rosselli) e Gina Lombroso Ferrero sono un esempio di queste vite private costrette a diventare pubbliche dal fascismo. Ne sono un esempio straordinario e tragico. Questo spaccato, in alcune sue parti altamente commovente, viene fornito da un bel libro, edito Feltrinelli, dal titolo «Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero (1917-1943)», a cura di Marina Calloni e Lorella Cedroni. Sono 167 «pezzi» rinvenuti in diversi archivi, che raccontano 15 anni di «rapporti familiari». Un fascismo particolare emana dall'intreccio assai forte presente in queste missive fra le trame politiche, i progetti scientifici e i linguaggi amicali. Spesso, nelle lettere scambiate fra le donne, sono contenuti messaggi politici clandestini che (accanto ai consigli sul futuro dei figli) riescono a sfuggire ad una occhiuta censura sempre vigile.

Il rapporto di amicizia fra i Rosselli e i Ferrero nacque a Firenze durante la «grande guerra». Nel capoluogo toscano i Ferrero arrivarono per ultimi, mentre Amelia Pincherle Rosselli vi si era trasferita a partire dal 1903 quando si era separata dal marito. Aveva tre figli: Carlo, Nello e Aldo. Quest'ultimo morirà in guerra dove era andato animato da una profonda convinzione interventista. Anche Carlo era interventista e sin da allora si forgiò il suo temperamento di attivista, diverso da quello del fratello Nello che preferiva un impegno a livello culturale. Il fascismo trascinerà anche lui in politica. Già durante la prima guerra mondiale i legami fra le due famiglie si approfondirono. Amelia, all'epoca già scrittrice affermata, entrò in rapporto con Gina Lombroso al Liceum dove operava un gruppo di donne intellettuali fiorentine che partecipavano al dibattito politico e culturale sulla guerra. Gina Lombroso Ferrero era già molto impegnata, figlia del grande Cesare Lombroso ne sarà anche l'eredità familiare-intellettuale: curerà le pubblicazioni di tutti i libri del padre. Ma non sarà solo «la figlia

di...», diverrà importante anche come giornalista (scriveva su «La Tribuna») e scrittrice. La storia dei fratelli Rosselli è nota: Carlo che organizza le fughe degli antifascisti, fra cui la più famosa e racambolosa, quella di Turati. Poi il confino per entrambi: Ustica e Lipari. Nel 1929 riescono ad espatriare a Parigi. Da lì la partecipazione alla guerra di Spagna e, infine, l'assassinio a Bagnoles. Carlo è andato lì per curarsi la flebite; deve raggiungerlo la madre Amelia, ma alla fine tocca a Nello spostarsi. Ripartiamo qui accanto la lettera toccante che Amelia scrive il 10 luglio del 1937 all'amica Gina pochi giorni dopo aver perso i due figli. È l'incontro tra due esperienze tragiche: anche la Lombroso Ferrero, infatti, ha visto morire il figlio Leo. Le due famiglie subiscono spostamenti frequenti, eppure quel canale epistolare di comunicazione non viene interrotto mai.

Nel momento più alto della tragedia, dopo l'assassinio dei Rosselli, Guglielmo e Gina Ferrero si recarono a Parigi per aiutare Marion - anche lei militante antifascista, laburista, moglie di Carlo - ad organizzare i funerali. Il 21 giugno Guglielmo Ferrero pronuncerà il discorso commemorativo nella sede della Lega dei diritti dell'uomo. Terminando il suo intervento citerà un'ode all'Italia del figlio Leo: «Hai ucciso i tuoi grandi uomini con l'alta indifferenza, come la notte che scende dalle montagne seppellisce le cime. Da vivi li hai calpestati; morti li hai dimenticati». Enorme fu la tragedia che causò il fascismo a queste famiglie, ma irrecuperabile è stato il danno che ha provocato all'Italia: dal carteggio emergono tutti gli amici, i militanti politici che avevano stretti rapporti con i Rosselli e con i Ferrero. Spuntano i nomi dei Gobetti, dei Giua, dei Ginzburg. Molti membri di quelle famiglie morirono nella loro battaglia contro il fascismo: una classe dirigente in formazione, composta di giovani e meno giovani, tutti generosi intellettuali fu decimata. Le famiglie di costoro subirono sofferenze di ogni tipo. Quella dei Rosselli, ad esempio, porterà scritto nel carattere, nei problemi dei suoi discendenti il dolore vissuto. L'epistolario ci restituisce tutto ciò. Hanno ragione Marina Calloni e Lorella Cedroni: «Le voci dirette dei protagonisti e le reazioni immediate dei protagonisti ci trasmettono e ci proiettano nell'oggi i meccanismi interni di quel laboratorio politico di quella cucina intellettuale che vennero distrutti dagli eventi storici e spesso dall'eliminazione fisica dei suoi protagonisti. Tuttavia, non sempre tali fattori biografici e culturali sono stati espressi e ricostruiti con chiarezza e puntualità dagli storici di professione. La teoria e la politica trovano la loro forza emotiva proprio nella comunicazione interpersonale». Un bel libro, «Politica e affetti familiari». Sulla politica, sulla famiglia, sulle donne.

Gabriella Mecucci

«A me pare impossibile Mi sento un automa»

Mia cara Gina, Non ho mai risposto a tutte queste ultime care tue lettere, all'invio dei giornali con gli articoli che mi hanno tanto commosso. La ragione ne è, come forse immagini dalle notizie che ti dette la signora Piatti, che Marion è stata ammalata tutto questo tempo, aggiungendo alla mia angoscia una nuova grande inquietudine... Ho voluto un'infermiera per la notte perché non mi sentivo di prendermi la responsabilità di fronte a una «défaillance» possibile del cuore: ma le condizioni di questo si mantennero sempre buone, miracolosamente. Ora dicono che fra non molti giorni si rimetterà, e potrà partire. Erano state sospese tutte le decisioni al riguardo, per cui non si è potuto fissare niente di quanto proponeva a... per gli alberghi. E neanche adesso si può fissare, bisogna aspettare che sia sfebbrata. I due piccoli sono in campagna presso la famiglia Goldenberg. Mirtillino finisce oggi la scuola, ha preso il premio di «excellence», povero bimbo, tanto bravo, e come ne sarebbe stato contento Carlo! E altri tre premi... Da Firenze ho notizie di come Maria è forte e coraggiosa, e pur così immersa nella disperazione sa tenersi alta per stare vicina al suo Nello... Ai primi di agosto, quando sarà slattato il piccolo, verrà a vedermi, dove sarò. Ma credo che prima verrà la zia Gi (alla quale però fanno sospirare il passaporto, e ora mi scrive che vogliono sapere di preciso dove vuol andare! Anche l'albergo!). Grazie, mia tanto cara Gina, di starmi sempre tanto vicina e dirmi tutte quelle cose dolci e buone che solo una mamma così crudelmente colpita come sei stata tu pure, può e sa trovare nel suo cuore. Scrivere a Max Ascoli, che veramente si dimostra un vero buon amico, e così attivo per tener vivi i miei Carlo e Nello. Ma a me pare ancora tanto impossibile, tutto non vero, non riesco a realizzare, vado avanti come un automa, non capisco più nulla se non che la mia vita è finita! Ma sento il dovere di fare qualcosa per Nello. Ma qui non posso far niente, e in Italia per ora non è il caso per me di andare. Grazie per le belle parole, cioè pensieri di Leo sull'immortalità dell'anima! Ma c'è quella visione atroce che m'impedisce di salire. Non vedo che quella, e solo una possibilità di giustizia qui in terra potrebbe placarmi. Mancava un foglio di quella «Libera Stampa». Addio per ora. Ti continuerò notizie di Marion. Ti abbraccio.

Tua Amelia

Polemiche in Usa per gli studi di un genetista L'omosessualità delle donne non dipende dalla natura

Se Freud parlava della sessualità femminile come di un «continente nero», Dean Hamer, controverso e discusso capo del settore genetico del laboratorio di biochimica presso il National Cancer Institute americano, ha appena dichiarato che «le lesbiche non si nasce, si diventa». Hamer, racconta il «Washington Times», appoggiandosi ai suoi studi, afferma che «qualcosa venga trasmesso alle lesbiche, è diverso da quello che viene trasmesso ai maschi omosessuali». È più legato all'ambiente circostante - in particolare alla figura materna - che alla genetica. È più apprendimento che Natura».

Bisogna ricordare che era stato lo stesso Hamer a sostenere che nell'omosessualità maschile potrebbe esserci un fattore genetico. Adesso, riprendendo quel ragionamento, aggiunge: «Mentre gli studi sulle influenze genetiche mostrano che gli orientamenti sessuali dei maschi hanno le

caratteristiche del tratto genetico: sono marcati, stabili e dicotomici, per cui gli uomini o sono eterosessuali o sono gay, gli orientamenti sessuali femminili sono assai meno chiari: sono variabili e cangianti, per cui molte donne oscillano tra l'eterosessualità e l'omosessualità». Citando analisi statistiche (accusate dai detrattori di essere molto approssimative), Hamer spiega che la predisposizione a essere lesbiche viene dall'influenza materna e assai meno da quella delle sorelle. Inoltre, ipotizza che da madre lesbica a figlia lesbica non venga trasmessa l'attrazione verso altre donne, ma «la volontà di essere se stesse, di non ascoltare i dettami della società e l'essere aperte verso nuove sensazioni ed esperienze». Resta da capire se le affermazioni del genetista siano, specialmente, dettate dalla volontà di pubblicizzare il suo libro (in uscita a marzo) che si intitolerà «Vivere con i nostri geni».

In Apparenza



Previsioni
di una maga
senza
qualifiche

GAIA DE BEAUMONT

Sta arrivando l'anno nuovo e molte donne che conosco - peraltro belle, intelligenti, scettiche, coi piedi per terra, hanno un'abitudine semi-segreta. Consultano un veggente. Mi chiedo quale saggezza possieda una persona che, come unica credenziale, ha quella di captare onde e vibrazioni varie per pagare l'affitto. Ma loro mi sorridono senza rispondere. La futurologia e il «mega-trendismo» sono scienze cosiddette nuove, versioni più sofisticate del pensiero neanche tanto nobile - teniamoci stretti il soldo - a cui sono dedite da sempre le classi dirigenti di tutti i paesi. Per le decisioni a corto raggio come un palinsesto televisivo o una nuova birra da lanciare sul mercato si rivolgono a un genere di mago che preferisce riunirsi con altra gente in una stanza piuttosto che scrutare dentro a una palla di vetro. Lo chiamano: il Ricercatore di Mercato. Per le questioni a lungo raggio, invece, vengono consultati gli Esperti di Tutto e di Niente. Vestiti come rubagalline, profetizzano: «Il duemila sarà un periodo di neo-ribellione, di retro-cuisine, e prevediamo che scoppierà un boom dei tavoli da ping-pong in casa». Dal momento che siamo tutti insicuri sul futuro e sentiamo un profondo bisogno di consultare un oracolo poco qualificato, vorrei fare io una previsione per i prossimi anni: «l'umanità s'impegnerà faticosamente a ricostruire tutti i confini e i limiti che, per almeno due secoli, ha sistematicamente demolito». Una volta venne chiesto a un sindacalista americano quale fosse il vero scopo del suo lavoro. Quando rispose con tre parole: «ottenere di più», interpretò la speranza di tutto il genere umano. Che si tratti d'un galgano di tre anni che piange perché vuole un altro gelato o che siano le agenzie immobiliari che cercano sempre più appartamenti a prezzi esorbitanti per i loro clienti stranieri, ricchi e nervosi.

Finché esistevano i limiti, distruggerli è stata una fatica nobile. Ma eliminato ogni naturale freno nei confronti della necessità umana di mangiare, costruire, consumare e bruciare, il gioco è diventato ignobile quanto una partita di pugilato in 15 rounds. Una volta, una montagna era capace di unirci: la accerchiavamo, costruivamo un tunnel o una strada per valicarla. Oggi, la facciamo saltare in aria. Una volta, eravamo in competizione con le bestie per il territorio e cibo: qualche schioppettata ha velocemente cambiato le cose. Una volta, eravamo costretti a rimanere di notte nei nostri rifugi. Ormai l'unica ragione per rimanere a casa è un mediocre film in televisione. La Natura ha esaurito i limiti e si diverte a giocare alto, regalandoci svariate possibilità d'estinzione mentre noi, spaventati, cerchiamo di ricostruire la delicata tela di libertà e divieti che abbiamo spavalidamente distrutto. Godiamo di molto tempo libero dato che non dobbiamo più procurarci il cibo e allora? Ci vestiamo di Lycra e facciamo capriole a 120 battiti al minuto ma anche se ci diamo un tono, siamo sempre degli Zeppelin ambulanti. Non abbiamo più rivali per il territorio che occupiamo e allora promuoviamo leggi che impediscano che salti in aria anche un millimetro di questo pianeta. Negli anni '70, eravamo rimasti bastiti davanti allo strano ascetismo che ci veniva proposto. L'avevamo recepito come un fatto malinconico, una punizione per la nostra specie. Rispondevamo puntuti: «Come sarebbe a dire? Abbiamo vinto e ci venite a dire che "poco" è bello?». Predico che domani, mettere un freno alla soddisfazione dei desideri umani, verrà spacciato come una sfida eccitante. Sarà moderno. Sarà vantaggioso. Sarà divertente. In che direzione andremo? Non lo so. Cosa volete da me, sono una maga senza qualifiche! Ma vedrete che la riscoperta dell'ovvio: cioè che i muscoli della società, come quelli fisici, hanno bisogno di forze uguali e contrarie con cui confrontarsi, ci verrà venduta quale invenzione del secolo. Buon Anno.

~ IL CANTO DI NAPOLI ~

Una collana di 6 cd e oltre 100 canzoni, dedicata alla tradizione musicale più solare del mondo. Tutti insieme i grandi interpreti di ieri e di oggi: Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Consiglia Licciardi, Peppino Di Capri, Ciro Ricci, Maria Nazionale, Ida Rendano, Franco Ricciardi, Tony Tammaro.

La musica dei vicoli

I grandi classici

in edicola i primi due cd della collana a 16.000 lire ciascuno

ancora registrati;
2. la comunicazione in forma intellegibile dei medesimi dati e della loro origine;
3. la comunicazione della logica e delle finalità su cui si basa il trattamento;

Note:
1. La richiesta può essere rinnovata, salva l'esistenza di giustificati motivi, con intervallo non minore di novanta giorni;
2. I diritti riferiti ai dati personali di persone decedute possono essere esercitati da chiunque abbia interesse
3. Nell'esercizio dei diritti, l'interessato può dare delega o procura scritta a persone fisiche o associazioni. In tal caso, la circostanza deve essere esplicitata ed è preferibile allegare fotocopia dell'atto stesso
4. Per ogni richiesta di cui al comma 1 (conferma dell'esistenza o meno di dati personali che riguardano l'interessato, anche se non ancora registrati; la comunicazione in forma intellegibile dei medesimi dati e della loro origine; la comunicazione della logica e delle finalità su cui si basa il trattamento) può essere chiesto all'interessato - ove non risulti confermata l'esistenza di dati che lo riguardano - un contributo spese, non eccedente i costi effettivamente sostenuti e nei limiti stabiliti dal regolamento per il funzionamento del Garante per la protezione dei dati.

OPPOSIZIONE AL TRATTAMENTO DEI DATI PER MOTIVI LEGITTIMI

A: _____ Luogo, data
(Titolare del trattamento)

Oggetto: Legge 675/96. Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali. Esercizio dei diritti dell'interessato, di cui all'articolo 13 della legge.
Ai sensi dell'articolo 13, comma 1, lettera d) della legge 31 dicembre 1996, n. 675, mi oppongo al trattamento dei miei dati personali da Voi effettuato, per i seguenti motivi
(indicare i "motivi legittimi" in base ai quali ci si oppone al trattamento, tenendo conto che la legge non individua una fattispecie precisa, ma prevede solo la "legittimità" del motivo di opposizione).

Note:
1. I diritti riferiti ai dati personali di persone decedute possono essere esercitati da chiunque abbia interesse
2. Nell'esercizio dei diritti, l'interessato può dare delega o procura scritta a persone fisiche o associazioni. In tal caso, la circostanza deve essere esplicitata ed è preferibile allegare fotocopia dell'atto stesso.

ACCESSO AL REGISTRO DEI TRATTAMENTI TENUTO DAL GARANTE PER LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI

Oggetto: Legge 675/96. Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali. Esercizio dei diritti dell'interessato, di cui all'articolo 13 della legge.
Rivolgo cortese istanza al fine di conoscere, mediante accesso gratuito al registro di cui all'articolo 31, comma 1, lettera a,) della legge 675/96, l'esistenza di trattamenti di dati che possono riguardarmi.

A tali fini, specifico che (indicare le peculiarità del proprio lavoro, famiglia, stato civile, attività effettuate, appartenenza a circoli, corrispondenza intrattenuta con aziende, mezzi di trasporto uti-

+

i) per -dato anonimo- il dato che in origine, o a seguito di trattamento, non può essere associato ad un interessato identificato o identificabile;

l) per -blocco- la conservazione di dati personali con sospensione temporanea di ogni altra operazione del trattamento;
m) per -Garante- l'autorità istituita ai sensi dell'articolo 30.

Art. 2 - Ambito di applicazione
1. La presente legge si applica al trattamento di dati personali da chiunque effettuato nel territorio dello Stato.

Art. 3 - Trattamento di dati per fini esclusivamente personali
1. Il trattamento di dati personali effettuato da persone fisiche per fini esclusivamente personali non è soggetto all'applicazione della presente legge, sempreché i dati non siano destinati ad una comunicazione sistematica o alla diffusione.

2. Al trattamento di cui al comma 1 si applicano in ogni caso le disposizioni in tema di sicurezza dei dati di cui all'articolo 15, nonché le disposizioni di cui agli articoli 18 e 36.

Art. 4 - Particolari trattamenti in ambito pubblico
1. La presente legge non si applica al trattamento di dati personali effettuato:

a) dal Centro elaborazione dati di cui all'articolo 8 della legge 1. aprile 1981, n. 121, come modificato dall'articolo 43, comma 1, della presente legge, ovvero sui dati destinati a confluirci in base alla legge, nonché in virtù dell'accordo di adesione alla Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen, reso esecutivo con legge 30 settembre 1993, n. 388;

b) dagli organismi di cui agli articoli 3, 4 e 6 della legge 24 ottobre 1977, n. 801, ovvero sui dati coperti da segreto di Stato ai sensi dell'articolo 12 della medesima legge;

c) nell'ambito del servizio del casellario giudiziale di cui al titolo IV del libro decimo del codice di procedura penale e al regio decreto 18 giugno 1931, n. 778, e successive modificazioni, o, in base alla legge, nell'ambito del servizio dei carichi pendenti nella materia penale;

d) in attuazione dell'articolo 371-bis, comma 3, del codice di procedura penale o, per ragioni di giustizia, nell'ambito di uffici giudiziari, del Consiglio superiore della magistratura e del Ministero di grazia e giustizia;

e) da altri soggetti pubblici per finalità di difesa o di sicurezza dello Stato o di prevenzione, accertamento o repressione dei reati, in base ad espresse disposizioni di legge che prevedano specificamente il trattamento.

2. Ai trattamenti di cui al comma 1 si applicano in ogni caso le disposizioni di cui agli articoli 9, 15, 17, 18, 31, 32, commi 6 e 7, e 36, nonché, fatta eccezione per i trattamenti di cui alla lettera b) del comma 1, le disposizioni di cui agli articoli 7 e 34.

Art. 5 - Trattamento di dati svolto senza l'ausilio di mezzi elettronici
1. Il trattamento di dati personali svolto senza l'ausilio di mezzi elettronici o comunque automatizzati è soggetto alla medesima disciplina prevista per il trattamento effettuato con l'ausilio di tali mezzi.

Art. 6 - Trattamento di dati detenuti all'estero
1. Il trattamento nel territorio dello Stato di dati personali detenuti all'estero è soggetto alle disposizioni della presente legge.

2. Se il trattamento di cui al comma 1 consiste in un trasferimento di dati personali fuori dal territorio nazionale si applicano in ogni caso le disposizioni dell'articolo 28.

CAPO II - OBBLIGHI PER IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO

Art. 7 - Notificazione
1. Il titolare che intenda procedere ad un trattamento di dati personali soggetto al campo di applicazione della presente legge è tenuto a darne notificazione al Garante.

2. La notificazione è effettuata preventivamente ed una sola volta, a mezzo di lettera raccomandata ovvero con altro mezzo idoneo a certificarne la ricezione, a prescindere dal numero delle operazioni da svolgere, nonché dalla durata del trattamento e può riguardare uno o più trattamenti con finalità correlate. Una nuova notificazione è richiesta solo se muta taluno degli elementi indicati nel comma 4 e deve precedere l'effettuazione della variazione.

3. La notificazione è sottoscritta dal notificante e dal responsabile del trattamento.

4. La notificazione contiene:
a) il nome, la denominazione o la ragione sociale e il domicilio, la residenza o la sede del titolare;
b) le finalità e modalità del trattamento;

c) la natura dei dati, il luogo ove sono custoditi e le categorie di interessati cui i dati si riferiscono;
d) l'ambito di comunicazione e di diffusione dei dati;

Art. 8 - Trattamento di dati personali in base ad un obbligo previsto dalla legge, da un regolamento o dalla normativa comunitaria:
1. Il trattamento di dati personali da parte di privati o di enti pubblici economici è ammesso solo con il consenso espresso dell'interessato.

2. Il consenso può riguardare l'intero trattamento ovvero una o più operazioni dello stesso.

3. Il consenso è validamente prestato solo se è espresso liberamente, e in forma specifica e documentata per iscritto, e se sono state rese all'interessato le informazioni di cui all'articolo 10.

Art. 9 - Casi di esclusione del consenso
1. Il consenso non è richiesto quando il trattamento:

a) riguarda dati raccolti e detenuti in base ad un obbligo previsto dalla legge, da un regolamento o dalla normativa comunitaria;

b) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

c) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

d) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

e) è effettuato nell'esercizio della professione di giornalista e per l'esclusivo perseguimento delle relative finalità, nel rispetto del codice di deontologia di cui all'articolo 25;

f) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

g) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

h) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

i) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

j) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

k) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

l) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

m) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

n) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

o) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

p) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

q) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

r) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

s) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

t) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

u) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

v) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

w) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

x) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

y) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

z) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

aa) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

ab) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

ac) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

ad) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

ae) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

af) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

ag) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

ah) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

ai) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

aj) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

ak) è necessario per la salvaguardia della vita o dell'incolumità fisica dell'interessato o di un terzo, nel caso in cui l'interessato non può prestare il proprio consenso per incapacità di agire o per incapacità di intendere o di volere;

al) è necessario per la salvaguardia dell'attività economica, industriale e artigianale;

am) riguarda dati relativi allo svolgimento di attività economiche raccolte anche ai fini indicati nell'articolo 13, comma 1, lettera e), codice di deontologia di cui all'articolo 25;

+

8. Tutte le controversie, ivi comprese quelle inerenti al riascibo dell'autorizzazione di cui all'articolo 22, comma 1, o che riguardano l'attività di accertamento, l'applicazione della presente legge, sono di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria.

9. Il danno non patrimoniale è risarcibile anche nei casi di violazione dell'articolo 9.

Art. 30 - Istituzione del garante

1. E' istituito il Garante per la protezione dei dati personali.

2. Il Garante opera in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e di valutazione.

3. Il Garante è organo collegiale costituito da quattro membri, eletti due dalla Camera dei deputati e due dal Senato della Repubblica con voto limitato. Essi eleggono nel loro ambito un presidente, il cui voto prevale in caso di parità. I membri sono scelti tra persone che assicurino indipendenza e che siano esperti di riconosciuta competenza nelle materie del diritto o dell'informatica, garantendo la presenza di entrambi le qualificazioni.

4. Il presidente e i membri durano in carica quattro anni e non possono essere confermati per più di una volta; per tutta la durata del mandato il presidente e i membri non possono esercitare, a pena di decadenza, alcuna attività professionale o di consulenza, né essere amministratori di enti pubblici o privati, né ricoprire cariche elettive.

5. All'atto dell'accettazione della nomina il presidente e i membri sono collocati fuori ruolo se dipendenti di pubbliche amministrazioni o magistrati in attività di servizio; se professori universitari di ruolo, sono collocati in aspettativa senza assegni ai sensi dell'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, e successive modificazioni. Il personale collocato fuori ruolo o in aspettativa non può essere sostituito.

6. Al presidente compete una indennità di funzione non eccedente, nel massimo, la retribuzione spettante al primo presidente della Corte di cassazione. Ai membri compete una indennità di funzione non eccedente, nel massimo, i due terzi di quella spettante al presidente. Le predette indennità di funzione sono determinate, con il regolamento di cui all'articolo 33, comma 3, in misura tale da poter essere corrisposte a carico degli ordinari stanziamenti.

Art. 31 - Compiti del garante

1. Il Garante ha il compito di:



Le Storie



Il silenzio di Baruch il belato di Francesco

GIAMPIETRO SONO FAZION

Si racconta che un rabbino proveniente dalla Polonia si trovasse a casa di Rabbi Baruch, uomo assai stimato per la sua vita santa e per la sua capacità di penetrare il sacro libro della Torah. Era il giorno di sabato, e l'ospite disse a Rabbi Baruch: «Prego, dite la Torah, voi che la dite così bene... Rabbi Baruch rimase un po' in silenzio, poi, guardandolo dritto negli occhi rispose: «Preferisco diventare muto piuttosto che "parlar bene" come dite voi!».

Rabbi Baruch di Mesbiz (1757-1810), appartiene a quella corrente della mistica ebraica dei «chassidim», che avevano profonde radici negli ebrei dell'est europeo. Questi erano visti con una certa avversione dai rabbini ortodossi i quali, orgogliosi della loro dottrina, consideravano con sufficienza la gente del popolo la cui lingua era l'«yiddish», un misto di tedesco medievale, ebraico, con parole di altre lingue. Centrale è la figura del giusto, che intercede presso Dio, in bilico tra la gioia dell'attesa messianica e la malinconia, come la chiama Elie Wisel, per la stessa lontananza dell'attesa e la sofferenza del mondo. La «Torah», insegnamento divino, è la manifestazione della grazia concessa da Dio a Israele: è il «Libro dell'Alleanza», dove è detto che il popolo sarà fedele ai comandamenti divini, Dio compirà le sue promesse (Deuteronomio, 26, 16-19). Ma se la «Torah» è il libro di Dio, il «parlar bene» si riferisce a un discorso su Dio. Scrive Sergio Quinzio: «È stato detto, da Martin Buber, che Hitler ha costretto ebrei credenti e non credenti a parlare di Dio, e questa non è che una delle sue minori scelleratezze: perché Dio parla, e allora lo si ascolta, o si parla a Dio, pregando, ma non si parla di Dio». Viviamo un tempo in cui ogni profondità è occultata da belle parole. Alla televisione gli uomini politici parlano bene, così molti religiosi: ma il loro parlar bene nasconde spesso povertà di ideali, povertà di fede. Parlavano bene i retori condannati da Agostino (Confessioni, I, 17-18), parlavano bene gli ufficiali delle SS che avevano il comando vicino a casa mia a Bolzano, quando ero bambino. Non parlava bene mio padre Pietro, comunista, non parlava bene mia madre Luigia, cattolica: entrambi non erano andati oltre la terza elementare. Facevano però parte di un'organizzazione clandestina che ha salvato la vita a diversi ebrei durante la guerra. Del parlar bene ammuolisce Rabbi Baruch: la fede non ha nulla che fare con l'estetica. Paradossalmente il santo è colui che sperimenta più da vicino la presenza di Dio e nello stesso tempo sa che non conosce nulla di Dio. Egli è come una civetta che osserva la luce del sole, una farfalla che della fiamma sa solo il fuoco che la brucia. È questo silenzio di Rabbi Baruch quasi un presagio del silenzio di Dio in tutte le shoah della terra? «Il massimo in senso assoluto è intelligibile in maniera incomprensibile e nominabile in maniera inominabile» (Cusano, «La dottrina ignoranza»). A Francesco il nome di Gesù usciva dalla bocca come un belato. La tenerezza di Francesco e di Dio: presenza muta, luminosità senza parole.

La Fondazione Valla e la Mondadori hanno raccolto in volume gli scritti greci e romani sulla magia

Quando i sacerdoti erano maghi

Storie di confine tra scienza e fede

Da Apuleio a Giamblico, da Tacito a Omero, a Porfirio, una sequenza di saggi, curati da Georg Luck che offrono un affascinante spaccato del mondo antico. Ma spiegano anche le differenze tra queste tre espressioni dell'agire umano.



C'è qualche rapporto tra uno scienziato come Carlo Rubbia e un mago dei giorni nostri, come Otelma o il mago di Arcella? Per la mentalità odierna dell'uomo colto, ormai completamente pervasa da un'immagine scientifica del mondo, la magia non può essere considerata (nel migliore dei casi) altro che una specie di preistoria della scienza: uno stadio che l'umanità ha attraversato (secondo la vecchia tesi di James Frazer) per giungere a una comprensione razionale delle cose e quindi alla possibilità del loro dominio tecnico.

Questa tesi, certo, può essere ancora sostenuta con buone ragioni. Un libro ce ne offre l'occasione: «Arcana Mundi, magia e occulto nel mondo greco e latino», di cui la fondazione Lorenzo Valla e la Mondadori presentano il primo volume, dedicato appunto alla magia, ai miracoli e alla demonologia.

Dunque la magia. Messa a confronto con la mentalità scientifica, si presenterebbe allora come una cattiva scienza, e per vari motivi: perché essa non dà garanzie certe di un risultato, perché questi risultati non possono essere ritenuti

validi per tutti gli uomini e sotto tutte le condizioni, perché, insomma, l'immagine del mondo che la magia offre è troppo poco adeguata alla complessità del reale.

D'altra parte, però, la stessa magia, al pari della scienza, è in grado di fornire una concezione globale della realtà (fondata ad esempio sul concetto di simpatia cosmica) ed è persuasa di possedere gli strumenti per la sua trasformazione, grazie alla padronanza di determinate tecniche e alla presunta capacità di piegare ai propri voleri entità ultramondane. E la scienza dal canto suo non solo si è sviluppata all'inizio dell'età moderna, a partire da pratiche ritenute magiche (si pensi all'alchimia), ma sembra oggi non poter fare a meno di reintrodurre, in quel mondo che proprio essa ci ha insegnato a vedere con occhi disincantati, nuovi elementi di suggestione e di incantamento.

E dunque, sebbene il mago Otelma, di fronte a Carlo Rubbia, si presenti tutt'al più come la reliquia di un passato che l'umanità «evoluta» si è ormai lasciata alle spalle, il successo suo di altri suoi colleghi d'incantesimo è il sintomo della difficoltà per l'uomo di oggi di adattarsi a un mondo in cui sembra scomparsa ogni possibilità di meraviglia e qualsiasi segno, anche labile, del divino. Stando a quello che abbiamo detto, sembra allora che la magia stretta e legata, più ancora che alla scienza, alla religione. Ma c'è davvero un rapporto tra i riti magici e quelli propri di una determinata confessione religiosa? C'è una relazione tra il mago Otelma e il sacerdote che officia il culto in una religione tradizionale? Nella sua *Apologia*, Apuleio, difendendo dall'accusa di magia, ricorda che nella lingua dei Persiani, il termine *magos* indica una casta di sacerdoti, e che solo a Roma magus acquistò una con-

notazione negativa. In verità, anche nelle diverse pratiche religiose (o pseudo tali) è caricata di elementi superstiziosi. Ma mentre la magia manipola e comanda, la religione si rivolge alle potenze superiori chiedendo e pregando, mentre la magia si concentra sui bisogni privati (le fatture amorose ad esempio), la religione mira alle necessità comunitarie (di modo che non è vera preghiera quella di chi implora San Gennaro di farlo vincere al lotto), e mentre, infine, nella magia il rapporto che si instaura è ad esempio quello tra la fattucchiere e il suo cliente, nella religione è invece quello che coinvolge soprattutto un fondatore, guida o profeta, e i suoi seguaci.

La concezione magica del mondo si colloca quindi a un crocevia tra quella della scienza e quella della religione; cresce di solito su di un substrato religioso, con l'intenzione di intervenire sulle cose, visibili e invisibili, mediante tecniche precise. Tutto ciò emerge con chiarezza, soprattutto nella cultura antica.

Ed è ora mostrato, con abbondanza di documentazione, come dicevamo, dal libro curato da Georg Luck, *Arcana Mundi*. Si tratta di una raccolta di testi, accuratamente introdotti e abbondantemente commentati, che vanno da Omero a Tacito, dai *Papiri Greci Magici* a Porfirio, da Apuleio a Giamblico. E che non solamente illustra l'intreccio tra magia, tecnica e religione di cui prima si parlava, ma offre, agli eventuali interessati, anche ricette di particolari incantesimi. Come questo, contenuto nei «Papiri Greci magici» per vincere alle corse dei cavalli: «Prendi un gatto e tre piastre; infilane una nel sedere del gatto, una nella bocca e una nella gola, e su un foglio di carta pulito (...) scrivi la formula appropriata, poi i nomi dei carri, degli aurighi, dei cocchi, dei cavalli da corsa; avvolgilo attorno al corpo del gatto e spelliscilo (...) e sii fiducioso». Sperando che non se ne accorga l'ente per la protezione animali...

Adriano Fabris



Arcana Mundi
a cura di Georg Luck
Valla-Mondadori
pagine 602
L. 48.000

I turchi chiedono la restituzione delle reliquie del Santo

Per Babbo Natale e S. Nicola in «guerra» Bari e la Turchia

Furono trafugate nel 1086 da Myra. Insorge la città pugliese che sceglie come patrono il santo la cui leggenda creò il mito di Santa Claus.

BARI. È scoppiata la polemica natalizia per le ossa di San Nicola. Dalla Turchia la «Fondazione Santa Claus», dedicata al culto di San Nicola, sulla cui figura si costruisce la leggenda di Babbo Natale, ha annunciato che chiederà la restituzione delle reliquie del Santo, trafugate nel 1087 da marinai italiani dalla tomba di Myra e trasportate a Bari dove sono oggetto di un culto antico. Muammar Karabulut, responsabile dell'associazione ha detto che intende scrivere al Vaticano per ottenere le spoglie del patrono del capoluogo pugliese custodite nella meravigliosa Basilica.

Bari è insorta. Alle richieste turche ha risposto il direttore del Centro Studi Nicolaiani di Bari, padre Gerardo Cioffari, ricordando che «agli inizi del secolo lo zar Nicola II era disposto a sborsare cifre da capogiro per avere S. Nicola mentre alcuni greci pochi giorni fa protestavano vivacemente perché ritengono che dovremmo restituire le reliquie ai profughi miresi che si trovano in Eubea». «S. Nicola - ricorda ancora padre Cioffari - era di lingua e cultura greca, ma non era greco, bensì licio (in Asia Minore, la zona che ottocento anni dopo divenne Turchia). Presente al concilio di Nicea del 325, come afferma Teodoro il Lettore, S. Nicola morì verso il 334; d'altra parte la basilica che ancora oggi si ammira a Kale, già Demre, presso l'antica Myra, risale all'VIII-IX secolo».

«Nel 1087 - sottolinea ancora lo studioso domenicano - S. Nicola non fu rubato ai bizantini, perché la Licia nella seconda metà dell'XI secolo non era più controllata militarmente da questi. Né fu rubato ai Turchi perché questi ultimi non avevano ancora inglobato quel territorio nel loro impero. Quando nel 1087 le reliquie arrivarono a Bari, ci fu uno scontro armato (con diversi morti) per impedire all'arcivescovo di portarle in Cattedrale. Si preferì riadattare a Basilica del Santo

l'antico palazzo del governatore bizantino (catapano) che, come chiesa del popolo barese, venne a contrapporsi alla Cattedrale, chiesa del vescovo».

Un Santo simbolo di una città e di un orgoglio civico. Conclude padre Cioffari: «Cio che i turchi e i greci non hanno capito è che Bari non è un villaggio sperduto, ma una grande città che in S. Nicola ha costruito il suo orgoglio e la sua identità, e che mai permetterebbe che le reliquie di S. Nicola vengano rimosse. Per darle a chi poi? Ai turchi che continuano a non distinguere Babbo Natale da S. Nicola, e che lo vogliono solo per motivi turistici? Ai greci, che non hanno niente a che vedere con l'Asia Minore? Più di tutti, allora, ne avrebbero diritto i russi che nutrono per il Santo una venerazione straordinaria. Ma essi capiscono, con i loro frequenti e sentiti pellegrinaggi, che S. Nicola è un santo universale e che nessuna città al mondo ha sentimenti ecumenici come la città di Bari».

San Nicola era nato a Patara, in Anatolia e ne divenne uno dei vescovi più importanti. La sua vita, fatta di generosità e dedizione, fu raccontata da un suo conterraneo nel sesto secolo. Da lì nacque il suo culto che ha resistito anche alle guerre di religione, tanto che la Turchia festeggia la sua ricorrenza il 6 dicembre, giorno dei morti, durante il quale i bambini ricevono doni di tutti i tipi.

Il professor Mehmet Ali Kiliçbay, dell'università di Ankara, ha affermato che «le reliquie di San Nicola, fanno parte del patrimonio nazionale turco e debbono essere restituite, insieme agli altri tesori rubati, come l'altare di Pergamo». Kiliçbay ha aggiunto che malgrado la Turchia sia musulmana «i laici del paese sentono che San Nicola gli appartiene al pari della tradizione di Babbo Natale». La guerra è appena iniziata.

SE FOSSI NATO IN AFRICA SAREI NERO PURE IO

PAROLA DI GIURISTA

IO POSSO DIRLO PERCHÉ CI SONO STATO, IN AFRICA, E HO VISTO IN CHE CONDIZIONI SI VIVE LAGGIÙ. L'OBBIETTIVO AMREF È AMBIZIOSO: IL SUO SCOPO È DI MIGLIORARE LE STRUTTURE MEDICO-SANITARIE DELL'AFRICA ORIENTALE ATTRAVERSO LA FORMAZIONE E LA SPECIALIZ-

AZIONE DEL PERSONALE LOCALE. DICE IL SAGGIO "NON SERVE DONARE IL PESCE, BISOGNA INSEGNARE A PESCARE". GIUSTO. E GLI AMI? - DICO IO - A QUELLI DI PENSIAMO NOI. ADESSO, CON UN PICCOLO CONTRIBUTO, DI GRANDISSIMO VALORE. BASTA POCO, CHE CE VÒ?

AIUTIAMO L'AFRICA A NON AVERE PIÙ BISOGNO DI AIUTO

In edicola con AVVENIMENTI un LIBRO in REGALO

Il pianeta SUD AFRICA

Rapporto in bianco e nero

di FRANCO FRACASSI

- Il dopo - apartheid
- Nelson Mandela
- I contrasti economici
- Il crimine
- La natura
- La vita quotidiana

UN ECCEZIONALE LIBRO - REPORTAGE

130 pagine di grande formato
150 fotografie

